

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIV - 15 Dic. 1968 - N. 22-23

L'editoriale riflette sui problemi rimasti insoluti dopo venti anni dalla proclamazione dei diritti dell'uomo.

Mons. Bettazzi delinea, nel fondo, la figura della diocesi post-conciliare.

In seconda pagina Gigi Accattoli conclude la serie di meditazioni sulla funzione del cristiano nei confronti del rapporto di carità ed efficacia.

A p. 3, Italo De Sandre propone un'analisi della cultura attuale. Un resoconto del Convegno di Rimini dei gruppi spontanei, di P. Kemeny, è a p. 6.

Il discorso sul Movimento Studentesco ed università, è arricchito da una tavola rotonda sugli studenti medi (p. 4), e in documentazione dalla Proposta di legge sulla sperimentazione e dalla Riforma Leone. La documentazione sulle università straniere prende questa volta in considerazione l'India.

La problematica ecclesiale è documentata da un articolo di Carlo Crocchia sull'impegno temporale della Chiesa, da un ricordo del Card. Bea di P. Eleuterio Fortino, dalla lettera di don Zeno a don Mazzi in documentazione.

Diritti proclamati e diritti garantiti

Tutti sanno, più o meno, che cos'è la Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, approvata dall'Assemblea dell'ONU il 10 dicembre 1948.

Quelli che si suppone fossero i diritti inviolabili dell'uomo furono non solo codificati, ma specificati, dettagliati e immersi in un mare di garanzie giuridiche formali ineccepibili. Se rileggiamo il testo oggi, che sono passati vent'anni, proviamo insieme un po' di meraviglia e un po' di tristezza. Meraviglia perché molte cose sono assai più valide dei Templi, o dell'Acropoli di Atene, o consimili spettacoli: belli, venerabili e inutili.

Basta leggere l'articolo 1, che dice: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

Non si sa da che parte cominciare. Pensare che un'Assemblea dell'ONU proclami che gli uomini nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, nel 1948, si può anche capire: allora si sperava sugli effetti della pace durevole. Venti anni dopo è diverso. Non solo gli uomini non nascono uguali in dignità, che questa è una pia illusione, ma neanche in diritti, che sarebbe il minimo indispensabile. Lasciamo perdere, poi, circa la fratellanza e tutto il resto.

E' dunque tutto un falso, tutta una ipocrisia?

Il fatto è che quella Dichiarazione è da prendere cum grano salis. Essa rappresenta la versione dei diritti dell'uomo nella formulazione che la organizzazione borghese della società ha saputo dare come sua definitiva espressione. Per questo è difettosa. E' viziata di astrattezza e formalismo. Proclama diritti che non sono garantiti. Fingendo che sia sufficiente la proclamazione perché il resto segua da sé.

D'altronde la stessa Dichiarazione è stata avallata da coloro che presumono di aver superato l'esperienza borghese-capitalistica. Non si sa se per malafede o timidezza, essi hanno accettato la stessa formulazione astratta e formalistica.

Ma qualche cosa di buono resta. Resta il desiderio di garantire e migliorare le possibilità di sviluppo della persona umana. Resta quel poco che in vent'anni la dichiarazione ha prodotto; per esempio, in Europa, la Convenzione europea del 1953; l'attività del consiglio d'Europa per la sua applicazione; la Commissione Europea che funziona dal 1954, e infine la Corte Europea dei diritti dell'uomo che, entrata in funzione nel 1959, ha svolto, una certa attività, non troppo efficace, ma neanche trascurabile.

Una forma di garanzia giuridica non poteva andare facilmente oltre, ma ha il pregio di essere certa e stabile. Per quanto illusoria sia la proclamazione, essa esiste, e in quei due o tre casi in cui è possibile applicarla, dà luogo a un procedimento che ha una sua logica e un suo svolgimento autonomi e ineluttabili. Si applica poco; e ciò perché gli Stati non consentono sulle norme che renderebbero efficace ed effettiva la proclamazione di principio. E dove gli Stati non consentono, appigliandosi alla ragione di Stato e a cavilli più o meno validi, come sicurezza, ordine pubblico eccetera, che cosa si può fare?

Si può fare molto.

Si può promuovere una valutazione più sostanziale dei diritti dell'uomo, studiando quali sono le implicazioni realistiche, politiche, concrete, della loro garanzia. Si può nello stesso tempo esercitare nelle maniere più efficaci la pressione politica necessaria per ottenere che questi diritti siano

(continua a pag. 26)

La diocesi, centro del dopo-concilio

Il terzo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II ci invita a una sosta di riflessione in quello che esso ha significato per la Chiesa. Ed è già sintomatico che un ripensamento sulla Chiesa si proponga riferendosi già nel titolo alla Chiesa locale.

In realtà il Concilio ha praticamente trovato il suo centro nella Chiesa, attualizzata nel suo momento più alto ed autentico nella Liturgia: e la luce di questa rivelazione della «Chiesa — fatta dalla Liturgia» ha illuminato tutto l'itinerario dell'aggiornamento, riproponendo una Chiesa in ascolto della Parola di Dio, una Chiesa santificatrice del mondo perché portatrice del valore sacramentale della presenza di Cristo e perché aperta al dialogo e al servizio del mondo.

Le quattro Costituzioni Conciliari presentano questi motivi fondamentali (nell'ordine citato: la «Sacrosanctum Concilium» sulla Liturgia, la «Dei verbum» sulla Rivelazione, la «Lumen gentium» sulla Chiesa, la «Gaudium et spes» sulla Chiesa nel mondo) e costituiscono gli orientamenti di fondo per gli atteggiamenti che la Chiesa deve assumere, in sé e nei suoi membri, e di cui tratta-

no i Decreti e le Dichiarazioni del Concilio.

Già il richiamo alla «Chiesa in atto nella Liturgia» ci porta a vedere la Chiesa non tanto composta da tante chiese, quanto sussistente ovunque si celebra l'Eucarestia (è stato fatto l'esempio del Cristo eucaristico che si ritrova tutto in ogni frammento di ostia), in particolare nella Diocesi intorno al Vescovo che è il «liturgo» «l'operatore dei sacramenti», il «sacerdote-pieno» da cui gli altri sacerdoti partecipano i loro poteri e le loro funzioni. Questo allargamento di visuale viene confermato dalla «Lumen gentium», la quale contro la tentazione di considerare la Chiesa prima di tutto come società, sulla falsariga delle società umane, e — in essa — di dare la preminenza agli aspetti istituzionali e gerarchici, richiama alla Chiesa-mistero, cioè agli aspetti verticali trascendenti che la collegano al mistero stesso di Dio, per sottolineare che, sul piano umano, la prima considerazione va alla Chiesa — popolo di Dio, depositario e continuatore, nella sua totalità, della missione di Cristo, del suo compito profetico, sacerdotale e regale; e che è solo in seguito e

in funzione della Chiesa-comunione che si articolano le distinzioni e i carismi interni, primo fra tutti quello gerarchico, in posizione di servizio.

E' in questa visione che — pur nella salvaguardia della funzione gerarchica, che è garanzia di continuità con Cristo e di unità del popolo di Dio — la rivalutazione della Comunità in ciascuno dei suoi membri aiuterà la Chiesa a comprendere il mondo, a fermentarlo e a servirlo fraternamente per un'affermazione dei valori umani, premessa a una esplicita apertura alla salvezza.

La stessa chiarificazione del valore sacramentale dell'episcopato e della responsabilità collegiale dei Vescovi — uniti e subordinati al Papa, capo del Collegio — mette in evidenza il valore delle chiese locali, con le loro caratteristiche e le loro tradizioni, in una pluralità che non intacca l'unità di fede e di amore, e arricchisce invece l'universalità della Chiesa.

Mi pare che una caratteristica della teologia e della vita concreta della Chiesa dopo il Vaticano II sia appunto

Luigi Bettazzi

(continua a pag. 28)

La parrocchia dell'Isolotto a Firenze continua ad essere centro degli interessi della stampa. Da un punto di vista canonico, l'episodio si è concluso con la destituzione di don Mazzi dalla responsabilità di parroco; ma per la vita della Chiesa resta un discorso da continuare, una maturazione nella carità da promuovere.



Siamo l'ultimo dei popoli

Nei due articoli precedenti abbiamo tentato di mostrare che la Chiesa non può trarre un bilancio rigoroso della propria vita di carità, né programmarla secondo criteri di efficacia, in vista della conversione del mondo, perché la natura stessa della carità vi si oppone. Si tratta infatti di un mistero e di un sacramento: cioè l'amore che ci unisce ai fratelli è dono dello Spirito e manifestazione di Dio stesso. Ora concluderemo le nostre riflessioni mettendo in luce come l'eredità di amore che ci è stata affidata faccia di noi l'ultimo e il più indifeso dei popoli, nello stesso tempo che, proprio per questo mistero dell'impotenza, costituisce la nostra incommensurabile ricchezza.

Se qualcuno trovasse astratto questo tipo di considerazioni, tenga presente la sfiducia che mille volte ci prende riguardo a tutto ciò che facciamo; e pensi a quei preti delusi dall'umiltà del loro ministero, quando per esempio si accorgono che in parrocchie difficili riescono appena a fare il catechismo ai fanciulli; e soprattutto consideri a quali compromessi può portare una concezione troppo umana della carità, che, non credendo più al mistero rivelatosi in Cristo, ricorre a un potenziamento materialistico, culturale o politico, dell'azione della Chiesa.

La difficoltà quasi disperante del problema è che noi siamo a un tempo l'ultimo dei popoli e il sale della terra: e dobbiamo riconoscere che ci resta quasi impossibile, almeno a giudicare dalla nostra storia, mettere insieme le due verità.

Ci sconcerta ancora di più il fatto che questa contraddizione del nostro essere è colta con precisione da quanti ci giudicano dal di fuori, e ci rimproverano finalità del tutto sproporzionate ai mezzi di cui disponiamo. E non è solo oggi che succede ciò: richiamo qui un caso sorprendente dei primi secoli, quando Celso muove il suo attacco ai cristiani con il discorso verace, mentre contemporaneamente un autore rimasto ignoto scrive la Lettera a Diogneto. In questo bellissimo testo della apolo-

getica del secondo secolo viene descritto il paradosso della vita dei cristiani, per esaltare la fede in Cristo: «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per vestito», ma nonostante ciò «i cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo» (V, 1; VI, 1). Pressappoco negli stessi anni il sarcasmo del filosofo pagano colpisce lo stesso aspetto della vita dei cristiani: la sproporzione cioè tra le loro pretese — «Noi soli sappiamo come si deve regolare la vita» — e la loro povertà e ignoranza — si dovrebbe andare «nell'appartamento delle donne e nella bottega del calzolaio, per imparare la perfezione» (Origene, Contro Celso, III, 55).

Il paradosso della nostra presunzione e inutilità si rifà al Cristo stesso: «Non è costui il figlio del falegname?» (Mt. 13, 55). Perciò la nostra meditazione in proposito trova in Cristo il punto di partenza e quello di arrivo: in quanto da lui si origina il nostro paradosso, e in quanto solo lui può costituirne la soluzione.

C'è una caratteristica della carità che ne mostra ap-

pieno il mistero della inefficacia unita a quello della incommensurabile efficacia: essa non divide il tempo. Essendo la carità Dio stesso, essa è padrona della storia, la permea misteriosamente e la conduce al suo fine. Noi invece siamo padroneggiati dal tempo, e la nostra rivincita consiste nel controllare il tempo riducendolo alla nostra misura, dividendolo. Per noi la storia in quanto tale non ha senso: pensiamo di conferirgliene uno periodizzandola, fissando date e scadenze. Il mistero della nostra vita che finisce ci induce a proiettare i nostri limiti sul tempo, e a valutare a scadenza i risultati nostri o della Chiesa.

Per la teologia della storia invece è certo che nessun tempo e nessuna epoca, presi per sé, possiedono un senso definitivo. «Tempi ed eventi anteriori ricevono il senso da altri posteriori... ogni opera compiuta nella fede provoca non solo degli effetti contemporanei, ma anche futuri... finché l'ultimo uomo non sarà vissuto, non sarà chiaro in modo definitivo quale sarà stato il senso del primo». (Von Balthasar, Teologia della storia, Brescia 1964, p. 59).

Lo Spirito non è vincolato a nessuna scadenza: è Si-

gnore della storia e si ride di tutte le restrizioni che noi disponiamo. Di conseguenza soltanto il giudizio finale sarà la manifestazione piena della carità della Chiesa: qui lo parzialmente, e pretendere di misurarla significherebbe misconoscere la sua natura di lievito e di granello di senape (Mt 13, 31-33).

La povertà di questa situazione sta nel fatto che il cristiano sa di non poter addurre, a prova di sé, nessun periodo della storia come decisivo. Ma a questa povertà corrisponde una ricchezza immensa, se ci è dato di e oggi noi la percepiamo solo comprendendo che noi entriamo come «pietre vive nel tempio spirituale» (I Pietro 2, 5): cioè ci inseriamo nella costruzione del Regno che è già qui, e che verrà; e dove i destini di tutti sono indissolubilmente intrecciati.

E c'è un'altra analogia caratteristica che ci fa intuire l'insieme di povertà e ricchezza della nostra vita: la carità non sceglie il suo oggetto. Nell'ordine della carità non ci sono cose senza importanza, come insegna lo stesso Gesù a proposito per esempio del quadrante della vedova (Mc 12, 41-44), del bicchiere d'acqua (Mt 10, 42), dell'unguento sul suo capo (Mt 26, 6-13).

La fede ci rivela la portata insondabile di gesti di per sé insignificanti, quando sono lievitati dalla carità. Tutta la vita può avere un valore salvifico, essere trasformata in azione di grazia, in eucaristia: e ciò in espressione di amore al Padre. Sia che mangiate, sia che beviate, dirà Paolo, «e tutto quello che dite o fate, tutto sia nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di lui» (Cl 3, 17).

Anche questa dimensione della carità, che può essere intera nel gesto più semplice, contraddice al sentimento del mondo, che invece sa di dover scegliere e programmare la propria azione.

All'uomo dell'ideologia, per il quale soltanto il successo

dell'azione è importante, non si potrà mai mostrare il valore di gesti quotidiani compiuti per amore, che sono gran parte della santità della Chiesa: anzi la carità dei cristiani, per i quali tutto è importante, costituirà scandalo insormontabile. L'uomo moderno non potrà mai accettare — se non è lo Spirito a illuminarlo — che abbia un valore a suo modo essenziale e storico la vita dei contemplativi, alienati al mondo e "sedotti" dallo Spirito.

Se noi tenessimo fede, nella preghiera e nell'azione, a quello spirito di obbedienza e umiltà che stiamo riconoscendo come essenziale alla carità cristiana, crisi e scoraggiamenti potremmo più facilmente superarli. Non ci fissaremmo obbiettivi nel tempo: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno sa nulla, neanche gli angeli in cielo, né il Figlio, solo il Padre». (Mc 13, 32); ma ci faremo condurre, come appunto Cristo, in perfetta docilità, senza troppa programmazione, dalla volontà del Padre: «Io nulla faccio da me, ma dico ciò che il padre mi ha insegnato... e faccio sempre ciò che a lui piace». (Gv 8, 28).

Se, nonostante ciò, la nostra impressione di povertà fosse tanta da ritrovarci "servi inutili" (Lc 17, 10), non solo nel senso della parola di Cristo, ma anche in quello dell'accusa dei nostri contemporanei; se ci troviamo mani e piedi legati dallo Spirito (Atti 20, 22), ripreghiamo, finché non l'avremo compresa, la parola con cui ci fu detto che questo era l'unico titolo della nostra nobiltà. E non solo come individui, ma come Chiesa, come popolo, dovremmo riscoprire ogni giorno che la nostra forza è nella nostra debolezza: e dovremmo ringraziare di ciò. «Jahve non si è unito a voi e non vi ha scelto perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi voi siete il più piccolo di tutti i popoli». (Deut. 7, 7).

Luigi Accattoli



«Ogni persona ha diritto all'istruzione, e questa istruzione deve essere gratuita e obbligatoria nel grado elementare. Ma la metà dei fanciulli del mondo non possono godere di questo diritto per mancanza di aule, di insegnanti qualificati, di libri e di denaro. Per assicurare l'istruzione di tutti i ragazzi, saranno necessari investimenti molto più elevati di quelli che sono destinati a tale scopo» (UNESCO).

La cultura di sicurezza

Anche se la parola originale greca *mássein* significa impastare (cioè manipolare vari elementi, complementari ed inter-agenti, per renderli omogenei e capaci di una nuova finalità collettiva, che prima — presi individualmente — non avevano), le parole *massificare*, *massa* ecc. hanno da molti decenni una risonanza tutt'altro che gradevole. Infatti nessun uomo accetta di essere definito da altri un «uomo-massa», né si sente di autoclassificarsi in tale modo. Massa viene adoperato con moltissimi significati diversi, e per questo è un termine lessicalmente e concettualmente del tutto equivoco. Quindi ragionevolmente privo di senso, se non per quell'eco spregiativa che ormai da un secolo si può dire essergli rimasto ben appiccicato addosso (1).

Ma eliminare, o quanto meno ridimensionare il concetto di massa (da intendersi soltanto come grande numero di elementi identici), significa tutt'altro che cancellare con un giro di parole la serie vastissima di enormi problemi sociali da cui è nato il vocabolario della massificazione. L'immaginazione sociologica ci serve proprio per dare una faccia più concreta possibile, non massimalista, alla cultura della società contemporanea, in cui viviamo, la società industriale avanzata. E' una faccia problematica, la cui interpretazione non può essere che limitatamente obbiettiva: primo, perché la sociologia, come scienza che cerca di rappresentare concettualmente le esperienze sociali empiriche, può offrire spiegazioni valide in termini di probabilità e non in termini di certezza dogmatica; secondo, perché un problema così vasto non può che essere analizzato semplificando, sintetizzando e pesando variamente i macro-fenomeni in esso implicati. Non sempre i pesi hanno dimensione quantitativamente misurabile, per cui resta alla responsabilità dello studioso dare ad essi una configurazione plausibile scientificamente: il sistema di convincimenti dell'uomo-studio influiscono molto in questo punto del processo di analisi. Perciò anche il mio sistema di idee influirà nel mio discorso, e lo renderà necessariamente parziale, cioè limitato e da completare con altri fatti e con altre ipotesi; parziale non significa quindi «di parte», fazioso. Con questo intendo in due parole «etichezzarmi» da solo, in modo che chi legge alla fine possa intendere forse meglio i fatti stessi di cui parlerò: la mia weltanschauung si ispira al personalismo sociale, e vedo il futuro non attraverso la rivoluzione, com'è di moda adesso, ma attraverso una mobilitazione sociale, articolata e permanente, non violenta e non repressiva.

Entro questi limiti, e con questa serenità, possiamo iniziare il discorso.

L'immagine di prima approssimazione della cultura della nostra società si mostra, a grandi linee, come un aggregato di valori, di norme, di schemi (patterns-modelli) di azione sociale, il quale è prodotto da un tipo, storicamente caratteristico, di sviluppo sociale squilibrato costituito dall'evoluzione rapida e motrice di un polo — l'economia industriale tecnicizzata — con un effetto di trascinamento rispetto agli altri poli sociali, della vita economica stessa, della vita politica ecc. ecc. Sottolineo lo

stato di aggregazione, e non di sistema, di questo tipo di cultura, poiché essa formalmente continua a permanere allo stato fluido, spesso contraddittorio al suo interno, specialmente per quanto riguarda la discordanza tra comportamenti e giudizi sui comportamenti da parte dei membri della collettività.

Questa prima immagine ci offre lo spunto per individuare alcune dimensioni di fondo del concetto:

1) lo squilibrio di sviluppo entro cui — almeno in Italia — essa è nata;

2) l'industrializzazione monopolistica dei beni e dei servizi strategici (consumi di benessere, comunicazione sociali di massa ecc.);

3) il trascinamento (con un certo ritardo di tempo) subito dalla politica verso una modernizzazione su basi di competenze specifiche e di programmazione globale, accompagnata da un processo di consolidamento delle burocrazie politiche ed amministrative pubbliche;

4) l'urbanizzazione rapida e l'isolamento della tradizione culturale rurale;

5) la persistenza di una morale vetero-cattolica basata sulla tesi statica dell'ambiguità permanente del benessere e dei mezzi per raggiungerlo, e la sua crisi attraverso il Concilio e il post-concilio. A noi questi grandi temi interessano sempre in funzione dei valori, delle norme, dei modi di comportamento che essi mettono in gioco; non tanto per descrivere fenomeni ad uno ad uno già noti, quanto per spiegare le condizioni del prolungarsi e del chiudersi su se stessa di questa potente cultura, di questa «cultura di sicurezza».

La situazione di partenza, dicevo, era situazione in cui le parti sociali della collettività italiana erano disuguali, nelle esperienze di lotta o di convivenza, nei livelli di risorse materiali e di conoscenze applicative, nelle volontà di evoluzione e nelle direzioni da prendere: i valori sufficientemente generali della Resistenza sono serviti a promuovere con entusiasmo ma senza grande modernità la ricostruzione di ba-

se delle strutture sociali. Le buone intenzioni non sempre sono state così avvedute da saper essere anche nella concretezza quotidiana a misura delle capacità di evoluzione dei singoli, gruppi ed individui: e le buone intenzioni si sono affidate per lo più alla prassi economica di tipo individualistico. Senza chiari controlli collettivi, la forza ed il passo di questa si sono ovviamente imposte per la loro logica rigorosa ed irruente: i tempi di sviluppo generale sono stati essenzialmente condizionati dai tempi di sviluppo della produzione e della sua economicità. Ma le mentalità non cambiano né si amalgamano con la stessa velocità, né con effetti uguali a seconda delle situazioni culturali di partenza. Così il velocissimo sviluppo economico, privilegiato nella sua libertà di espansione trascinate, ha fatto emergere (e in parte ha utilizzato) queste disuguaglianze, ce le ha cristallizzate davanti. Ha messo ben in luce conflitti o debolezze culturali, molte di vecchie, poche di nuove.

Questa crescita economico-sociale è stata costruita e vissuta da coloro che hanno sofferto in prima persona nell'età giovane-adulta gli squilibri e i drammi ben più terribili della guerra: e tale evoluzione — comprensibilmente — ha prospettato loro una prima soluzione di sicurezza. Istituzioni sicure, redditi più elevati, comunicazioni sociali e tempo libero più intensi: i conflitti, le frizioni, le disuguaglianze, le insoddisfazioni pur presenti erano sempre infinitamente tollerabili a confronto di quelli vissuti nel periodo bellico! Per questo in fondo tutti, destra centro e sinistra, hanno accettato la nuova cultura attraverso i suoi aspetti più strumentali e confortevoli, sottovalutandone (o apprezzandone) la potenza diffusiva (2).

Questa evoluzione squilibrata, almeno per i primi quindici anni dopo la guerra, non ha messo esplicitamente in crisi i valori tradizionali: li ha solo messi in moratoria. La gente ha cominciato a comportarsi in modo diverso, a vivere in luoghi diversi e con gente diversa dall'abituale, sperimentando cioè una nuova cultura, senza farne un serio confronto con i valori condivisi precedentemente. E la nuova cultura «funzionava» fondamentalmente, lasciando persistere in modo ancora una volta rassicurante vecchi ideali, nostalgie, generiche speranze (3).

Entro questo tipo di sviluppo veloce, l'agente motore è stato evidentemente l'industria che, da un lato ha messo a disposizione posti di lavoro e redditi più elevati e stabili, dall'altro ha indirizzato in modo sufficientemente omogeneo l'espansione dei diversi tipi di consumi, attraverso grandi aziende o gruppi di aziende, che hanno monopolizzato alcuni punti strategici della nascente mass-culture. Basti pensare alle automobili, ai grandi magazzini ed ai supermarket, ai produttori cinematografici, alla radio-televisione, solo per fare alcuni esempi particolarmente significativa ai nostri fini. Questa situazione, economicamente di certo la più «efficiente» — non vi è dubbio, ha favorito una (relativamente) rapidissima integrazione nei consumi a tutti i livelli della società, usufruendo di una struttura pubblicitaria dimostratasi molto efficace (anche se l'italiano dice sempre di non lasciarsi certo condizionare da essa!).

Pubblicità e strumenti di

comunicazione sociale (di massa, nel senso che raggiungono contemporaneamente in modo identico un gran numero di individui) operano nello stesso senso. La prima si preoccupa forse non tanto di convincere la gente ad acquistare certe cose (perché la decisione avverrà generalmente vista l'esperienza fatta da parenti o amici e dopo un confronto tra le alternative fatto personalmente dal singolo), quanto di rassicurare l'acquirente che il nuovo strumento o il nuovo servizio realizzerà meglio i valori cari, tradizionali (la salute dei figli, l'affetto del marito, il decoro della famiglia ecc.). In questo senso la pubblicità ha un'azione nettamente conservativa: propone mutamenti, novità, ma entro il sistema di norme esistenti. Essa è la manifestazione più evidente di quello strano tipo di dinamica che è caratteristica della cultura di cui parliamo: una dinamica che è pseudo-cambiamento, proprio perché è pre-costituita entro il sistema stesso, «built-in» (che vuol appunto dire «costruito-dentro»). Esplosione immobile di beni, di immagini, di comodità, che vuol entusiasmare e rinnovare giovanilisticamente i consumatori e nello stesso tempo immobilizzarli, rafforzando la soddisfazione di quanto stanno facendo.

Analoga azione di rafforzamento fanno le poche grandi organizzazioni che producono attraverso gli strumenti della comunicazione (4): per poter vivere ed essere economicamente attive, debbono continuamente cercare di toccare valori e mentalità condivise, entrare nei problemi scottanti soltanto per quel tanto che le alternantisi mode di contestazione e di aggressione sociali consentono (vuoi le sofisticazioni alimentari, vuoi lo spionaggio extra-politico, vuoi le rivolte studentesche o la guerra nel Vietnam).

In quest'ultimo settore pe-

rò, negli ultimissimi anni, qualcosa è cambiato: di questo parleremo un po' più oltre.

Il rafforzamento poi avviene anche in un'altra direzione: questi strumenti si sviluppano e si diffondono in modo che, mentre in una prima fase viene apprezzato dal pubblico il messaggio e il contenuto che essi trasmettono (la vita degli uomini nel mondo, la natura sconosciuta, le espressioni artistiche le canzoni ecc.), nella seconda ed ultima fase divengono essi stessi, con la loro potenza tecnica, oggetto di ammirazione, di possesso, di utilizzazione diretta. Non è più il viso dell'uomo fotografato che conta, ma la macchina fotografica e la riuscita tecnica della fotografia, non è la guerra del Vietnam, ma la bella rivista e il suo servizio fotografico sensazionale di corpi straziati e bambini uccisi (e poi la gente, continuando a vedere foto di morti ecc... «si stanca» (!) di vedere sempre le stesse cose e... cambia settimanale). Non la voce, ma il bel magnetofono o il costoso giradischi che fanno anche da arredamento alla casa o alla automobile (5). Operata questa sostituzione di fatto — i valori non vengono certo toccati, — si è ottenuto un altro grande effetto: «do it yourself», fallo da te stesso. L'individuo è stimolato a prolungare da solo quanto fanno le grandi produzioni standardizzate, ed a sostituire da sé ai visi, alle voci, ai paesaggi davanti ai quali passa, le immagini e le registrazioni. La contemplazione avviene su queste, poiché gli incontri ed i viaggi sono brevi e veloci: la gente comincia a divertirsi di più a guardare le foto e ricordare con i parenti o gli amici ciò che ha vissuto, ed organizza serate o cene apposta, piuttosto che non nel momento stesso della vacanza, che in fondo — dato l'aumento delle esigenze — comporta sempre più disagi.

Attraverso questi momenti, pubblicità rassicurativa, offerta di valori e di fatti umanamente non eccessivamente inquietanti, sostituzione della propria potenza tecnica al valore e al fatto trasmesso, accettazione attiva del singolo di questo processo, da lui stesso ripetuto «doing it himself», il cerchio della cultura che fornisce (e domanda) sicurezza e conservazione, e soltanto cambiamenti pre-costituiti, si chiude. I suoi promotori non sono più soltanto gli industriali ma anche la gente più semplice che volentieri di fatto prolunga il sistema.

Politica e Religione sostanzialmente restano al di fuori di questo processo, nel senso che lo subiscono. La prima e la seconda si impoveriscono nei comportamenti comuni della gente; i loro valori, messi in sospensione, lasciano spazio all'ampliarsi delle burocrazie. Il settore politico manifesta con più evidenza il fenomeno: il frazionamento interno dei partiti, la loro iper-organizzazione rigida, portano ad un crescente disinteresse verso gli stessi; i partiti medesimi cominciano ad avvertire esplicitamente la necessità di alcuni cambiamenti, nel senso del ringiovanimento e della chiarificazione delle posizioni. Alla fine del boom economico sarà appunto contro la classe politica, ed alcuni uomini politici in particolare, che l'opinione pubblica si scaglierà nella ricerca di «colpevoli» dell'inversione della situazione di floridezza. (continua)

Italo De Sandre

NOTE

(1) Sul concetto di massa sono interessanti le riflessioni di HORKHEIMER M., ADORNO T., *Lezioni di Sociologia*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 87-101; MANNUCCI C., *La Società di Massa*, Comunità, Milano, 1967, pp. 247; per quanto riguarda i «comportamenti collettivi», vedere ALBERONI F., «Sociologia del Comportamento Collettivo», *Questioni di Sociologia* (a cura di F. Alberoni), La Scuola, Brescia, 1966, vol. I, pp. 681-778; per tutti i più importanti concetti sociologici implicati può essere utile consultare KONIG R., *Sociologia*, Feltrinelli/Fischer, Milano, 1964.

(2) Poiché questi sono problemi di storia «d'attualità», è difficile trovare sintesi sociologiche di una certa accuratezza e completezza: perciò, oltre la lettura di relazioni di Convegni vari di Partiti, Sindacati, Associazioni cattoliche e laiche, sarebbe molto interessante rivedere la pubblicistica (quotidiani e riviste culturali) degli anni critici. Forse sarebbe anche il modo più serio di documentazione. Tra le riviste, a puro titolo d'esempio, cito IL MULINO, TEMPI MODERNI, QUADERNI ROSSI, IL GALLO, AGGIORNAMENTI SOCIALI, RINASCITA.

(3) Su questo punto particolare cfr. ALBERONI F., *Consumi e Società*, «Revisione critica tre anni dopo (la pubblicazione del libro)», Il Mulino, Bologna, 1967, II ed., pp. 303-406; per comprendere le acute interpretazioni dell'A. è necessaria — ed anche utilissima, anche se un po' difficile — la lettura dei capitoli centrali del testo.

(4) Molto interessante lo studio, finora il più attendibile e vasto, di KLAPPER J.T., *Gli Effetti delle Comunicazioni di massa*, ET/AS Compass, Milano, 1964, Cap. I e Parte Prima, pp. 35-167.

(5) Ritengo tra le più penetranti l'analisi — su arte e società di massa, sulla fotografia ecc. — di BENJAMIN W., *L'Opera d'Arte nell'Epoca della Riproducibilità Tecnica*, Einaudi, Torino, 1966, pp. 18-78.

Abbiamo avuto in redazione un incontro con alcuni studenti del Liceo classico «Virgilio» di Roma, per parlare dei problemi di fronte a cui sono venuti a trovarsi nell'attuale presa di coscienza, da parte delle Scuole medie superiori, della propria funzione politica.

Un limite di questo dibattito potrebbe essere individuato nel non aver presentato l'esperienza di altri ambienti cittadini e scolastici, come la voce diretta degli Istituti tecnici, tuttavia resta valida l'esemplarità della stessa situazione pur particolare.

Dai vari interventi risultano quasi tutti i temi della contestazione studentesca, che quest'anno vanno maturandosi, in collegamento con l'attuale movimento universitario. Il problema di fondo è individuato nella tensione ad una efficacia propria dell'azione nelle Scuole medie: la «politizzazione» degli studenti, per la lotta al classicismo della scuola.

La conquista degli strumenti della politicizzazione è uno degli

CESARE:

Vorrei chiedere se già avevate un'informazione di un possibile collegamento dell'università con la vostra situazione di liceali, o se l'avete scoperta in seguito.

ADELAIDE:

Per quanto riguarda la mia esperienza personale, l'incontro che c'è stato, anche se già sapevo che c'era, è stato molto interessante. Gli studenti di Med. Poi sono venute le riunioni ad Architettura, a cui partecipavamo con timore.

Quest'anno il problema cominciava ad essere più sentito dagli Studenti Med.

FABIO:

I problemi in comune col M.S. li abbiamo scoperti subito, col primo vortellano. Ma dell'università non ci hanno mai parlato.

ADELAIDE:

Gli universitari si limitavano a darci l'aiuto e l'assistenza tecnica. In seguito, si è cominciato a parlare di politica, di cultura, di politica. Noi abbiamo cominciato a parlarne, e abbiamo cominciato a parlarne con i professori, ad una professoressa, o pure proviamo da famiglia comunista. Quando siamo andati all'università, il Movimento Studentesco era già nella fase della generalizzazione dei temi.

Questi studenti medi, siamo partiti da questa fase; ma all'inizio di quest'anno ero sicura che occorresse ripartire dalla scuola.

CESARE:

Che parte hanno avuto in questa fase le Associazioni tradizionali?

ADELAIDE:

Non abbiamo associazioni al Virgilio. Due soli studenti sono iscritti alla FGCI.

FABIO:

L'altro anno al Movimento Studentesco aderivano i liceali e non gli studenti tecnici, che vivono in situazioni diverse. I classici hanno capito che la scuola non va, ma poi accettano la

GUIDO:

Io vorrei partire innanzitutto dalla mia esperienza particolare nel «Virgilio», vissuta, con altri, come esperienze cristiane.

Parlando di ipotesi globale del Movimento Studentesco, le divergenze sono anche su questo principio. Accanto alla impostazione marxista, la posizione cristiana pone un'altra concezione globale.

Noi cerchiamo di distinguere le persone dal fatto che un'idea politica possa essere definitiva per la persona, rispettando però quelle soluzioni che l'individuo singolarmente può portare.

ADELAIDE:

Noi andiamo a lavorare a Ponte Marconi, e li cerchiamo ad allargare la base della scuola. In questo modo, l'individuazione dell'autoritarismo che si riscontra visibilmente nella scuola, facendo si che essa non sia per la persona, come in realtà è in molti casi, l'unico ambiente espressivo.

Ma a Roma le possibilità sono poche. L'ambiente interno limita la esperienza sociale.

Il fine di questa esperienza è cercare al di fuori della scuola una via per entrare nella scuola stessa.

ADELAIDE:

Questa è, anche, in fondo, l'esperienza del PCI. Ma se questa azione è giunta sul piano personale, non si può prenderla come linea politica. Cerchiamo contatti con gli operai, come fanno quelli del Movimento Studentesco, è assurdo: non si va dagli operai né per gestire la loro lotta, né per essere per loro come il Verbo.

GUIDO:

Io vorrei partire innanzitutto dalla mia esperienza particolare nel «Virgilio», vissuta, con altri, come esperienze cristiane.

Parlando di ipotesi globale del Movimento Studentesco, le divergenze sono anche su questo principio. Accanto alla impostazione marxista, la posizione cristiana pone un'altra concezione globale.

Noi cerchiamo di distinguere le persone dal fatto che un'idea politica possa essere definitiva per la persona, rispettando però quelle soluzioni che l'individuo singolarmente può portare.

Noi andiamo a lavorare a Ponte Marconi, e li cerchiamo ad allargare la base della scuola. In questo modo, l'individuazione dell'autoritarismo che si riscontra visibilmente nella scuola, facendo si che essa non sia per la persona, come in realtà è in molti casi, l'unico ambiente espressivo.

Ma a Roma le possibilità sono poche. L'ambiente interno limita la esperienza sociale.

Il fine di questa esperienza è cercare al di fuori della scuola una via per entrare nella scuola stessa.

ADELAIDE:

Questa è, anche, in fondo, l'esperienza del PCI. Ma se questa azione è giunta sul piano personale, non si può prenderla come linea politica. Cerchiamo contatti con gli operai, come fanno quelli del Movimento Studentesco, è assurdo: non si va dagli operai né per gestire la loro lotta, né per essere per loro come il Verbo.

GUIDO:

L'esperienza, che durante lo scorso anno ha costituito il Movimento studentesco in una forza contestatrice dell'attuale struttura universitaria e sociale, sta ora coinvolgendo le scuole medie, tecniche e professionali, maturando negli studenti una coscienza politica, per un nuovo modo di vivere nella scuola, in quale modo ed in quale misura si è realizzata questa presa di coscienza da parte degli studenti medi, e dei liceali in particolare?

CESARE:

Vorrei chiedere, in particolare, quali tracce ha lasciato nel «Virgilio» la contestazione partita dall'università.

ADELAIDE:

Verso marzo-aprile dello scorso anno, quando è stata occupata a Roma la Facoltà di Architettura, avevamo incominciato ad andare in cinque all'università, per vedere cosa facevano. Allora ho cominciato a porre il problema dell'università. Ora siamo una ventina; ma finché le riunioni restano nell'ambito di Architettura, non veniva nessuno. Tuttavia ancora vedo molta gente, nel Virgilio, che non è toccata per niente.

FABIO:

C'era indifferenza verso l'università, ma anche timore di essere strumentalizzati dai comunisti. Attualmente la contestazione si risolve nel ritrovarsi d'accordo con quei venti esaltati a cui non vanno bene i compiti del lunedì.

GUIDO:

L'esperienza del Virgilio non è stata fino a questo anno quella del Movimento Studentesco. C'è una scarsissima sensibilità da parte della massa, che forse è dovuta al tipo particolare d'istituto. Il Liceo classico, a Roma, pur essendo una delle scuole più avanzate, si mantiene nel pressappochismo, soprattutto per la carenza di una certa preparazione di base.

medi

obiettivi della lotta, ma non, ne è l'unico esclusivo. E' evidente la coerenza, in questi ragazzi, dei limiti, accanto alle possibilità, degli istituti secondari da una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione.

E' soprattutto chiara la coscienza dell'ambiguità di un certo tipo di riformismo, se non è accompagnato, da una parte, da una reale fiducia, e, dall'altra, da un effettivo uso degli strumenti, validi se finalizzati, nell'ambito proprio della scuola, ad un discorso culturale e politicamente fondato.

Non intendiamo esaurire qui il problema degli Studenti medi: molte sono le domande che da questo dibattito restano aperte. E' necessario allargare il discorso, soprattutto a problemi come quelli degli Istituti tecnici e della didattica.

Mentre da una parte invitiamo i lettori alla collaborazione, dal-

Come cristiani ci si va in un certo modo, ma se ci si va come Movimento Studentesco per portare una nuova visione della società all'interno della scuola, non è corretto. Si può dare una mano, ma poi al Virgilio si devono smuovere le cose dall'interno.

Se da un punto di vista cristiano è giusto, da un punto di vista politico è sbagliato, è sbagliato, perché si giunge ad una visione ancora più partitocratica. Non si risolve niente se si fa un doposcuola, mentre si può risolvere di più facendo «macello» nelle scuole.

FABIO:

O ci si cambiano insieme scuola e società, o non se ne cambia nessuna.

ADELAIDE:

La società capitalistica non potrà mai fare una scuola non classista. Potrà fare un diritto allo studio maggiore, o una scuola di tipo americano, o la scuola libera. Ma se anche lo Stato razionalizzasse la scuola in questo momento, la razionalizzerebbe dal suo punto di vista. Non è possibile che lo Stato ammetta una scuola contestativa, eversiva a se stesso.

ANGELO:

Non avete il sospetto che la società neocapitalistica, proprio avendo all'interno delle contraddizioni, qualche volta le accetti senza rendersi conto di quello che portano dentro di sé? Non siete convinti che sarebbe possibile inserirsi in queste contraddizioni, in modo costruttivo, operante?

ADELAIDE:

Il grado di contestazione che lo stato neocapitalista accetta è molto piccolo: al cinema, sui libri, anche sulle piazze. Ma se ad es. gli studenti americani e i negri si allassero, salterebbe l'America. I beatniks: tollerabili; ma non la scuola non classista. In particolare, da noi: finché l'asce-
demio. Quando si incomincia a fare discorsi più politici, vedi il «Manifesto», quando si incomincia a tentare un collegamento con gli operai, la repressione del paese non basta più alla arriva la polizia.

Le opinioni sono così probabilmente non saranno mai accettate, e su cui bi-

ANGELO:

Quando dico che la scuola è classica, e quando dico che è in crisi dico la stessa cosa. Una razionalizzazione dei programmi di studio, che non fosse accompagnata da un effettivo* di-

sogna insistere è: la possibilità di parlare di politica nella scuola e l'introduzione degli «esterni» ai collettivi.

ADELAIDE:

Abbiamo ad es. dovuto accettare la direzione di un'assemblea da parte di un professore. Abbiamo anche dei professori nei collettivi. Da ciò si vede come certe concessioni divengano un'arma in più.

FABIO:

Non credo all'assemblea vista com'è ora. Vista come strumento di lotta, portata bene avanti, potrebbe far qualcosa, ma neanche tanto, lo devo porre in discussione in ogni momento perché la ci vivo, perché è potenzialmente mia.

ANGELO:

Il problema è se davvero si ritiene che l'unico modo di cambiare la scuola sia quello di cambiare la società, cioè fare la rivoluzione.

ANNA:

L'esperienza del M. S. dell'anno scorso è indicativa. La proposizione di temi generalissimi senza la capacità strumentale e di potenza per perseguirli, si risolve in una frustrazione delle energie e nella incapacità di ottenere qualunque cosa.

ADELAIDE:

Bisogna portare avanti il «maggio francese». Ma in Italia chi lo può portare avanti, Amendola?

La lotta devono portarla avanti gli universitari. L'unica cosa che possiamo fare noi è formare una coscienza politica negli studenti, perché lo studente del liceo vive completamente nelle favole. Nei libri leggiamo: «I vari tipi di società sono: monarchia e repubblica. Poi c'è anche la repubblica di Platone». Non ti dicono quello che c'è in Russia, non ti parlano di socialismo.

ANNA:

Allora gli strumenti sono proprio da individuare in quei momenti.

ADELAIDE:

Non è possibile che si migliori in modo tale la scuola. Qualunque cosa diano, cercano sempre di ritirarla, come le assemblee. Non è possibile arrivare ad un totale grado di pacifica-

l'altra riconosciamo il nostro impegno a provocare altri incontri, a tentare delle analisi nell'ambito più vasto del problema non solo dell'università, ma nella concessione di tutta la scuola italiana, nella coscienza della sua fondamentale funzione risanatrice della società. (m.n.)

Hanno partecipato all'incontro:

Adelaide - Il Liceo Classico "Virgilio" - Roma

Guido - III Liceo Classico "Virgilio" - Roma

Fazio - Il Liceo Classico "Virgilio" - Roma

Cesare Martino - Redazione di "Giovani" (mensile della GP e della GIAC)

Anna Albanello - Movimento Studentesco - Università Cattolica - Milano

Angelo Bertani - Condirettore di «Ricerca»



RIMINI:

Un rinnovamento «spontaneo»

A Rimini, nei primi giorni di novembre, si sono nuovamente radunati i Gruppi spontanei di impegno politico-culturale per una nuova sinistra. L'incontro riminese è stato aperto dal primo seminario dei gruppi, dedicato a un tentativo di dibattito più disteso ed organico. Dopo il seminario i gruppi hanno tenuto, per la quarta volta, la loro assemblea generale.

Si è trattato di un incontro piuttosto difficile e contrastato. Il che del resto era in gran parte inevitabile, se si considera quanto recente sia la nascita del movimento dei gruppi spontanei, e quanto grande sia fra essi la varietà di esperienze, di linguaggio e di origine. Ma questa varietà non ha impedito l'affermazione, a Rimini, di alcune chiare linee unitarie.

Un primo dato va messo in evidenza: il ripudio, da parte dei gruppi, di ogni incrostazione confessionalistica. La polemica contro l'integralismo ha rappresentato, per molti gruppi, la sostanza del loro discorso iniziale. Una polemica in gran parte storicamente giustificata e corretta; ma ormai divenuta un presupposto sostanzialmente acquisito e scontato, da lasciare alle spalle per andare oltre. Continuare a farne l'unica bandiera dei gruppi, l'oggetto preminente o esclusivo della loro tematica, avrebbe voluto dire restare chiusi in un orizzonte ancora pre-politico, con il rischio di trasformare l'anti-integralismo in un neo-integralismo di sinistra. A Rimini i gruppi hanno dimostrato di essersene resi pienamente conto; e di aver compreso che è più importante recuperare nei fatti la dimensione laica della politica, che parlare continuamente di laicità.

Un secondo dato positivo: il netto rifiuto di mettere in gioco l'autonomia e la novità creativa della proposta politica dei gruppi compromettendoli in manovre elettorali modellate sull'operazione Parri. La ricetta è nota: si mette insieme una lista elettorale dei partiti della sinistra tradizionale; si aggiungono, come un fiore rosso all'occhiello, tre o quattro candidati provenienti dai gruppi spontanei; e si serve il tutto agli elettori, senza modificare in nulla la qualità del discorso politico del PCI e del PSIUP. A Rimini questo tipo di logica, che costringe il vino nuovo in botti vecchie, è stata senza mezzi termini respinta. La stessa Lidia Brisca Menapace, che si è presentata alle regionali di Bolzano come candidata della sinistra unita, ha voluto sottolineare apertamente il carattere del tutto particolare e non generalizzabile della sua

esperienza; che si svolge — ha affermato — in una zona dove l'organizzazione del PCI è ridotta ai minimi termini, e minori risultano quindi i rischi di strumentalizzazione.

Ma la scoperta più importante di Rimini è probabilmente un'altra; e consiste nella volontà di un superamento del limite intellettualistico. Un nuovo modo di fare politica non può nascere soltanto a tavolino, attraverso un semplice scambio di riflessioni. Può nascere soltanto attraverso la «pratica sociale»: attraverso un impegno attivo di contestazione a livello di società civile, muovendo da esperienze di questo tipo per ricostruire un discorso politico nuovo. Alcune di queste esperienze vanno condotte non dai gruppi in quanto tali ma dai singoli, che si uniscono — confondendosi con esse — alle forze sociali di contestazione. Altre esperienze rientrano invece nel terreno proprio e specifico dei gruppi, e possono essere condotte o provocate direttamente da essi: si tratta soprattutto dell'azione a livello di comunità locale, dal quartiere alla città.

Questa linea ci sembra sostanzialmente valida: nella misura in cui supera una concezione tradizionale della cultura, posta al di sopra della mischia su di un piedistallo dorato; un tipo di cultura che ormai si è rivelata incapace di comprendere una realtà in continuo movimento, e di esprimere giudizi storicamente significativi. Il passo in avanti compiuto a Rimini su questo punto rappresenta, per i gruppi spontanei, una conquista di primaria importanza.

Si è trattato però soltanto di un primo passo. Il problema della «pratica sociale» è stato posto in termini forse ancora semplicistici e parziali. Un ulteriore approfondimento è probabilmente necessario, se si vuole che i gruppi liberino fino in fondo il contributo che essi possono dare al rinnovamento della società italiana: contributo che non può certo da solo essere decisivo e sufficiente, ma che rappresenta comunque un momento essenziale e insostituibile.

A questo proposito si sarebbe dovuta approfondire e sviluppare un'ipotesi di lavoro politico già tracciata lucidamente da Dorigo nella sua relazione all'assemblea di Modena: quella della creazione di agili strutture di collegamento fra tutte le forze disponibili, interne o esterne ai partiti, per la nascita di una sinistra nuova. Strutture di questo tipo sono necessarie per realizzare un coordinamento strategico, per ricondurre le lotte settoriali a una dimensione politica globale, per un

fecondo scambio di esperienze che eviti la dispersione delle energie. Se i gruppi continueranno a collegarsi soltanto fra loro, il rischio dell'astrattezza e del verticismo difficilmente sarà superato; e al limite la stessa «pratica sociale» realizzata dai loro membri sarà per loro un modo eccellente di «salvarsi l'anima», ma non darà sul piano politico tutti i frutti che potrebbe dare. Se infatti il metodo con cui condurre la propria pratica sociale non viene elaborato attraverso un confronto con precedenti analoghe esperienze, e se la scelta del campo in cui operare non viene concentrata alla luce di una coerente visione strategica, si rischia di compiere un lavoro piuttosto velitario e dispersivo.

Non vogliamo con questo negare la funzione dei piccoli gruppi. Questa funzione resta fondamentale, soprattutto sul piano culturale (nel senso nuovo che sopra si è chiarito). Ma resta anche complementare a quella di altre forze sociali, dall'ala meno «guerriglierista» del movimento studentesco, all'ala meno «integrata» del movimento operaio. Ai convegni di Rimini non è sfuggita questa complementarità; ma non ne sono state tratte le necessarie conseguenze, fra cui quella di un coordinamento con le altre forze che non menomino l'autonomia di alcuno e che non abbia un carattere verticistico. Il mancato approfondimento di questo punto, e il giudizio schematico e astorico pronunciato sulle forze politiche, sono apparsi i limiti più evidenti del seminario e dell'assemblea riminese; che per altri versi hanno invece offerto un contributo non trascurabile alle forze di rinnovamento, soprattutto per quanto riguarda la verifica e l'analisi politica di alcune esperienze concrete.

Le stesse carenze presenti nel discorso dei gruppi vanno correttamente collocate nel contesto della storia del loro movimento: una storia appena cominciata, con propri tempi di maturazione che è necessario rispettare. Ma è necessario che quelle carenze vengano rimosse al più presto. I prossimi anni saranno probabilmente decisivi: nel senso di consolidare, attraverso grosse operazioni trasformistiche, la linea della sinistra tradizionale; o viceversa nel senso di aprire una possibilità di liberazione politica per gruppi oggi congelati in strutture burocratiche e conservatrici. Se i gruppi vogliono favorire questa seconda prospettiva, devono mettere a fuoco fin da ora una sensibilità politica meno astratta.

Pietro Kemeny

Lo stile del pluralismo cattolico

Spett.le redazione,

È uscito oggi il primo numero dell'*Avvenire*, e non posso resistere alla tentazione di un'analisi stilistica del pezzo di presentazione che è subito sotto la testata. Si tratta di 6 mini-colonne non firmate ed è sempre un azzardo analizzare opere anonime; ma qui l'identificazione dell'autore non è difficile. Prendiamo come ipotesi che si tratti di un grosso vescovo nell'ombra: cioè nascosto non solo dietro l'anonimato «maiestatis», ma anche dietro il direttore, e dietro il comitato editoriale, e non so bene, poi, se si identifichi con la NEI o se sia anche dietro la NEI.

Veniamo al testo. «All'atto dell'uscita del nuovo giornale, la NEI saluta le gloriose testate, dalla cui grande storia, dalla cui presenza assidua, dalla cui inesausta generosità il nuovo giornale deriva la sua stessa ragione d'essere». Le sottolineature sono mie e hanno l'intenzione di richiamare una grande affinità di spirito tra il ns. e l'estensore (ugualmente anonimo) del proclama della vittoria, di cinquantenaria memoria. Più sotto il tono cambia, ma senza perdere la sua coerenza di fondo: «La NEI ringrazia fraternamente e rende affettuoso omaggio...». Da notare poi una proiezione in avanti, non insensibile ai problemi della tiratura, ma ricca altresì di sfumature escatologiche: «i fedeli di sempre e quelli che verranno». Il tutto poi finisce così: «e non certo invano nomina e invoca, all'inizio dell'impresa, il nome di Dio...».

Se non mi sbaglio di grosso questo nome di Dio mi sembra tanto quello stesso che i cattolici non riuscirono a mettere in capo alla costituzione italiana, con rammarrico dei predicatori.

Mi si perdoni se non vado oltre lo stile; ma è la mia deformazione professionale, di vecchio filologo, attentissimo alle raffinatezze stilistiche, e ai richiami verbali. Non mi intendo del resto di mondo cattolico ecc., solo volevo cogliere l'occasione per rallegrarmi di un giornale moderno che ospiterà, accanto ad interventi sulla neo-avanguardia letteraria, pezzi di sapore classico, e non immemori della gloria passata. Infatti il pluralismo degli stili è sempre stato una mia passione.

Con ossequi

G. Griò

Pensiamo che il discorso del nostro lettore sia sufficientemente chiaro, nonostante lo scherzo.

Lei ha perfettamente ragione, e non tanto per la inaccettabilità di certe «acclamazioni», che possono attribuirsi magari alla circostanza, in qualche modo «solenne», ma per quanto ci sembra di intravedere dietro la sua analisi scherzosa, e dietro a quel «non mi intendo di mondo cattolico». Abbiamo avuto un incontro con Leonardo Valente, giorni or sono, e abbiamo espresso le nostre varie perplessità su questa impresa del quotidiano cattolico. Le contraddizioni del giornale saranno probabilmente molte, anzi non potranno non essere quelle stesse del cattolicesimo italiano. Lei ha sottolineato la più semplice e forse la più indicativa di tali contraddizioni. Nello stesso primo numero Valente scrive nel fondo-presentazione: «crediamo che la verità sulla quale si fonda la ragione stessa della nostra presenza debba esprimersi nel linguaggio proprio del tempo e della società in cui viviamo».

Si potrebbe dire che oggi in Italia ci sarebbe bisogno più che di un giornale che rispecchi il pluralismo del mondo cattolico, di un giornale che promuova il pluralismo. Non dimentichiamo che il nostro, in Italia, oggi, non è pluralismo ma confusione. Del pluralismo non abbiamo la maturazione interiore né le condizioni esterne, e forse perciò sarà impresa disperata volerne avere il giornale.

Comunque è doveroso esprimere il nostro augurio a chi si è accinto a questa fatica con entusiasmo.

Quando avremo a disposizione i numeri di alcune settimane potremo riprendere il discorso, e dialogare su ciò con i lettori, dato che pensiamo sia dovere di tutti prendere in esame, criticamente, ma senza ostruzionismi, ciò che gli altri fanno, specie quando operano in condizioni difficili, e toccano i nostri stessi problemi.

(l.a.)

La vita universitaria in India

Dopo aver presentato le università europee, e i problemi di quelle dell'America latina, riceviamo questo contributo di documentazione da parte di uno studente indiano sull'università nel suo Paese.

« Dell'India conosciamo poco o nulla, sia per la difficoltà di penetrare e comprendere l'anima di un paese così antico e tanto diverso dal nostro, sia soprattutto perché manchiamo, in Italia, di un'adeguata letteratura sull'India, se si escludono alcuni libri di viaggio, scritti da giornalisti, ed altri pochi volumi di carattere storico, artistico o letterario, riservati, ad una ristretta cerchia di specialisti. Anche l'attualità dell'India è abitualmente trascurata dalla nostra stampa: basti dire che, in un paese che conta quasi mezzo miliardo di abitanti, non vive un solo corrispondente stabile di giornali o agenzia d'Italia!... Dell'India si pubblicano solo notizie di scadenza più o meno mensile, che riferiscono unicamente a sommosse e guerre, a cambi di governo ed alla fame. Tutto il resto è semplicemente ignorato » (1). Ma noi, gli studenti, non possiamo ignorare la realtà indiana. L'India, quale è un paese-continente (misurato dalla sua estensione esso è il settimo paese nel mondo; dopo la Cina, è il secondo paese dal punto di vista della popolazione), ha problemi di dimensioni continentali e giganteschi, fra i quali il problema dell'educazione preoccupa molti. Un paese così pacifico, tanto nella sua struttura sociale che nella sua mentalità, ha vissuto nei 4 ultimi anni i momenti drammatici di violenze e scioperi dalla parte degli studenti. Gli universitari di tutte le parti si misero a scrollare le vecchie strutture e sistemi. Gli studenti, possiamo dire, sono come i barometri sociali, indicando i diversi stadi della società. Se le agitazioni studentesche sono così vaste e incontrollabili, ciò vuol dire che le strutture attuali esigono un cambiamento di fondo. Questo è un grido d'allarme da parte delle generazioni future che edificheranno il futuro del paese.

Educazione: realizzazione fantastica

Nel settore dell'educazione, notevole è stato il progresso. Al momento dell'indipendenza l'India contava più del 90% di analfabeti; oggi ridotti a circa il 68%. Il numero di bambini che vanno alle scuole sono 72 milioni. Le percentuali della nuova generazione si possono vedere nella seguente statistica del 1950-51 e 1965-66 (2). La percentuale degli alunni sul totale della popolazione dai 6-11 anni (classi I-VI) aumentò da 42,6% a 80,2%, quello dagli 11-14 anni (classi VI-VIII) da 12,7% a 32,3%, quello dai 14-17 anni (classi IX-XI) da 5,3% a 17,8%, e quello dai 17-23 anni (livello universitario) da 0,9% a 2,4%. Perciò dal periodo da 1951 a 1966, 44 milioni di nuovi alunni sono calcolati nelle scuole. L'iscrizione al livello universitario aumentò 3 volte, e quella dell'educazione tecnica otto volte.

Il progresso delle scuole si vede nella seguente tavola (3)

anno	num. tot. delle scuole	num. tot. degli alunni	num. tot. degli insegnanti
1950-51	286.860	25.543.000	804.000
1955-56	366.641	33.924.000	1.107.000
1960-61	472.655	47.963.000	1.508.000
1962-63	722.280	56.715.000	1.724.000
1967-68	?	?	?

Ci sono, secondo le ultime statistiche, circa 2,1 milioni di insegnanti (tra loro ½ milioni di istitutrici) (4). Ci sono anche circa 3.600 cosiddette « Multipurpose schools », cioè l'agricoltura,

commercio, scienze domestiche e tecniche, senza contare 104 « Junior technical schools » che danno, oltre l'educazione generale, facilità all'educazione tecnica agli studenti di 14-17 anni. Le istituzioni tecniche erano 135 nel 1950-51, ma oggi sono più di 434. Cinque « Instituts of Technology » sono cominciate nel Kharagpur, Madras, Kanpur, Bombay e Delhi.

Ora vediamo la vita universitaria propria. Secondo le statistiche del 1967 ci sono 1 milione e mezzo di studenti universitari nelle 67 Università indiane. Tra queste 40 sono cominciate dopo il 1947, anno dell'indipendenza. Ci sono 2.300 collegi universitari (il termine « collegio » corrisponde a quello che si usa nei paesi anglosassoni, cioè istituzioni a livello universitario) e il numero totale dei collegi aumentano del 10% all'anno (5). Qui dobbiamo notare che ogni collegio deve essere affiliato all'una o all'altra Università per essere riconosciuto dal Governo. Oggi circa l'85% dei collegi sono condotti dalla direzione privata: per esempio dai cattolici, protestanti, ortodossi, Hindu e Musulmani.

Non possiamo dimenticare anche gli studenti indiani che fanno studi fuori dell'India, specialmente negli Stati Uniti ed Europa. Secondo la statistica del 1965-66, ci sono più di 20.000 studenti indiani solo nei seguenti 4 paesi (Germania Ovest: 4.753; Inghilterra: 4.525; Stati Uniti: 6.789; Canada: 7.099), senza parlare di numerosi professori e ricercatori di varie scienze (nel 1965-66, 1.143 professori e ricercatori indiani nell'U.S.A., anche più di 1.000 medici) (6).

Oggi ragazze universitarie sono solo il 20% della popolazione femminile dai 17 ai 23 anni. L'obiettivo del Governo è attingere il 33%. Riguardo all'origine sociale degli studenti, si può dire che il 25% sono di famiglie agricole, 20% di grandi proprietari, 14% di famiglie di ufficiali, militari ecc. Più o meno il 25% della popolazione studentesca proviene dalle famiglie che hanno un reddito annuale inferiore a 1.000 rupie (1 rupia è circa 85 lire) e il 50% inferiore a 2.000 rupie. Se si compara con universitari occidentali, gli studenti indiani sono giovani. Il 40% ha circa 17 anni. Normalmente, gli studenti frequentano l'università o collegi universitari che sono vicino al loro paese (luogo di nascita), per esempio, 40% abitano a circa 8 km. e solo 10% sono ad una distanza di 100 o 150 km. 30% studenti universitari abitano negli « Hostels » (Pensioni) diretti dall'istituzioni stesse.

Molti studenti aspirano a una professione liberale. I settori accademici più desiderati sono scienze politiche e economiche; poi scienze matematiche e fisiche; purtroppo scienze sociologiche e filosofiche o psicologiche hanno una posizione quasi nulla... 40% di tutti gli studenti fanno completamente « Arts », ma solo 30% fanno « scienze »! Ricordate che il sistema indiano è basato sul sistema inglese che è molto tradizionale e scienze politiche e arte occupano un posto importante. « La grande carenza dell'insegnamento indiano è che esso sforna troppo pochi tecnici, mentre i letterati, i filosofi, i legulei sono troppo numerosi. Questo naturalmente, tanto per mancanza di strutture adatte, quanto per errate tendenze dei giovani e delle famiglie, che seguono la tradizione letteraria assai forte nel paese, ma senza rendersi conto che oggi l'India ha bisogno di ben altro! Si pensi che, con le immense necessità di specializzazione agricola di un paese vasto come l'Europa, nel 1961 in tutta l'India si sono avuti solo 2.230 diplomati nelle scuole di agraria a vari livelli! Migliore è la situazione riguardo agli studenti delle facoltà di ingegneria nelle sue varie specializzazioni; l'India ha buone équipes di scienziati atomici, di tecnici capaci di progettare dighe e di mettere in piedi un'acciaieria, ma man-

ca poi di tecnici a livello medio, di buoni meccanici, elettricisti, capomaestri, geometri, agronomi... » (7).

Nel metodo di lavoro gli universitari indiani non sono ancora avanzati. Manca quasi completamente una formazione scientifica e precisa e laboriosa. Questa si vede nel fatto che in maggioranza seguono il metodo tradizionale. Il metodo attuale di esame purtroppo favorisce una formazione di routine e non suscita un lavoro o sforzo personale da parte degli studenti. Finora si sottolineava l'importanza della memorizzazione. Anche qui c'è una mancanza della libertà della sperimentazione.

Studenti e la vita nazionale

La vita studentesca ha poca relazione alla società dove loro devono integrarsi dopo lo studio. L'autorità accademica ha preso poco interesse per dare una vista più realistica della vita studentesca e per far inserire nella struttura socio-economica del paese. Maggioranza di alunni e insegnanti vengono da ambiente rurale, e perciò dalle famiglie di tipo autoritario, senza avere una concezione flessibile e conseguentemente gli studenti non hanno l'opportunità di esercitare la loro libertà e loro capacità... Perciò gli studenti indiani mancano una visione chiara del futuro. Così formati, gli studenti diventano più chiusi, senza apertura verso gli altri e verso il mondo. Perciò frustrati dall'idealismo esagerato e dalla mancanza di possibilità di inserire nella vita sociale del paese, protestano e fanno violenze.

Violenza verso non-violenza: 700 agitazioni studentesche hanno avuto luogo nel 1964. L'anno seguente il numero si era raddoppiato; e nei primi dieci mesi del 1966 c'erano 2.206 agitazioni delle quali 480 finirono in violenza. Il mese di ottobre del 1966 soprattutto conobbe il tumulto peggiore sin dall'indipendenza (8). Spesso, ribellioni studentesche sono trasformate in fanatismo, e conseguentemente sono i treni, gli autobus, gli edifici pubblici ecc. che subiscono i danni. Secondo G.D. Khandelwal, il presidente del « Railway Board », le ferrovie nazionali hanno avuto la perdita di 2.550 milioni di lire negli anni 1966-67; solo un giorno di follia violenta in W. Bengal è costato alle ferrovie 782 milioni di lire e la perdita avuta in Madras nel dicembre (solo i 22 e 23) del 1967 aumentò a 255 milioni. Durante questi due giorni un treno intero di undici vagoni ed altre 4 carrozze sono stati bruciati! La nota più caratteristica di queste rivolte degli studenti fu che esse non risparmiarono nessun stato della Federazione indiana. L'eruzione di violenza fu estesa soprattutto agli stati di Orissa, Madhya Pradesh, Uttar Pradesh, Bihar, Bengal, Kerala, Madras ed Assam. Nel Madras, per es., agitazioni sono diventate fenomeni regolari, e 12 mesi di furia hanno completamente paralizzato la vita accademica dell'Università di Calcutta, di cui 140.000 studenti hanno devastato la città.

Realismo? Oltre i danni materiali, che ho già notato sopra, i danni morali sono considerevoli. I conflitti inutili hanno scoraggiato molti, rendendoli disinteressati e incapaci di lavorare, privandoli delle possibilità di altre occupazioni, e incitandoli a dissiparsi nei teatri e nelle piazze; molti non hanno raccolto che il fallimento della loro gioventù. Una serie continua di scuole sospese ed esami rimandati ha avuto incidenza nelle carriere di molti giovani. Le vacanze ed interruzioni ripetute nuocciono ai giovani che vogliono presentarsi agli esami compe-

titivi. Dopo i disturbi di qualche mese, molti studenti soprapassano l'età-limite per gli esami statali e pubblici. A loro è rimasta solo la disillusione, l'apatia e l'umiliazione, che hanno reso monotona e fallita la loro vita. Malgrado tutto questo, molti giovani, ribellandosi a tutte ciò che s'incontrano, cercavano di vivere una visione più realista della vita e dei suoi problemi. La verità si manifesta lentamente. Gli studenti hanno raggiunto una consapevolezza della loro illusione e fallimento. L'associazione studentesca dell'Università di Calcutta ha chiesto recentemente al Vice-Cancelliere di provvedere che esami finora rimandati non siano più differiti (9).

Ma è possibile che una generazione intera soffra a causa delle azioni di pochi? I giovani sono tanto suscettibili alla confusione e al disordine quando stanno per incominciare le avventure della loro vita. Gli studenti, difatti, erano più vittime che colpevoli. Anche l'insegnamento ha sofferto molto. I maestri di scuola, per es., in molti dei 165 collegi (universitari) di Calcutta non sono preparati o capaci a trattare adeguatamente i programmi. Con la riduzione drastica delle ore di scuola nel 1966-67, le lezioni dovevano essere più brevi e « occasionali » (meno sistematicamente svolta) che prima.

Le cause: le cause del disagio che disturba la gioventù istruita sono così complesse che non si riesce a rintracciare quella radicale. Nessuna misura isolata può eliminarlo completamente. Tutti coloro che si impegnano nell'integrazione nazionale e nel promuovere un futuro più felice per il paese ricercano disperatamente queste cause radicali.

Le manifestazioni rivelarono l'apatia crescente degli universitari di fronte ai problemi maggiori della nazione. Un sondaggio fatto nel 1967 nell'Università di Delhi dimostrò come gli studenti sprecavano il loro tempo libero. Solo il 10% di loro avevano l'abitudine di fare un po' di lettura. Questo non è certo un ritratto molto lusinghiero per universitari fra i 17-23 anni; eppure il torto per una tale situazione non va dato ai giovani stessi, poiché gli si insegnava l'alfabeto ed essi imparavano a memoria senza capire ciò che leggevano, né portarvi sopra una riflessione personale. La problematica sfugge alla loro attenzione. Secondo il sig. Rahul Singh, il clima politico, investito di cinismo, incide sulle menti giovanili più che gli esponenti politici non immaginano. Questi esortano gli studenti di non immischiarsi nella politica, mentre, invece, non esitano di sfruttare quelli per i propri scopi.

La frustrazione studentesca fu aggravata da diversi motivi: aule affollate, contatti insufficienti fra insegnanti e scolari, le opportunità ristrette — pure per i qualificati — di ottenere un impiego.

Genitori e maestri protestarono « Che tipo di società verrà costruita domani da questi giovani? ». Questi replicarono: « Certamente sarà diversa da quella da voi creata ». Il primo Ministro signora Indira Gandhi ha simpatizzato con gli studenti, chiedendo loro però, se il problema possa risolversi attraverso delle manifestazioni per strada.

Ad un certo punto, si raggiunse una mutua comprensione. Invece di dare torto agli studenti, ci si mise ad ascoltare e comprenderli. Infatti, il loro grido d'allarme si elevava contro l'antica generazione che mancò a rispondere alle esigenze di una società tecnologica e troppo popolata. Il paternalismo rigido dei vecchi non corrispondeva più alla nuova visione della vita. I giovani si sentono frustrati, sono affamati sia d'amore che di pane. A Cal-

cutta, un gruppo di giovani « poeti » insiste a non trovare un significato della vita che in un piacere fisico e immediato. « La nostra frustrazione non è soltanto personale », dice uno di loro, « sorge da tutti i livelli della società ».

La visuale eccessivamente contemplativa della filosofia indiana della vita e della natura non si adegua più alla nuova società tecnologica. I giovani non tengono più ad osservare la precedente moralità puritana. Prima, per sperimentare « Nirvana », si sfuggiva nelle foreste, nelle montagne, si intratteneva con gli animali, con le scimmie e mucche venerate, si adorava la natura nel suo « factum brutum ». Ora invece ci si mette a ricercare un posto nelle fabbriche ed uffici, per così mantenere la moglie e i figli — « primum vivere »...

Tentativi di una soluzione

In conseguenza, si sono fatti sentire grida d'allarme e proteste; insegnanti, giornalisti, e politici cercavano una soluzione a questo problema bruciante.

a) **Trascuratezza:** Non mancavano i suggerimenti dal governo; però sono stati sempre rimandati e trascurati. Nel 1958 il Sig. Nehru propose per gli studenti un piano del servizio sociale lungo la vita accademica. Ma soltanto nel 1965 un comitato è stato nominato, sotto la direzione del Dott. C.D. Deshmukh, per esaminare il problema. Questo comitato suggerì che tutti gli studenti che finiscono le scuole secondarie o universitarie dovrebbero essere tenuti da fare servizio nazionale. Gli scopi erano: educare gli studenti ad una maggior consapevolezza e disciplina, superare la loro riluttanza per il lavoro manuale, e portarli più vicini alla vita rurale dell'India. Ma i suggerimenti del comitato sono lasciati perdere perché il progetto costava troppo.

In dicembre 1967 il governo annunciò un nuovo piano del servizio nazionale. Gli studenti universitari durante il periodo del loro studio, dovrebbero dedicare venti giorni di sei ore colle possibilità di scegliere tra N.C.C. (National Cadet Corps), e servizio sociale ecc.

b) **« laboratorio del nazionalismo ».** Durante questi anni non mancavano dei pensieri e dei piani da parte degli individui. Come incanalare questa enorme potenza giovanile ad una positiva rivoluzione sociale?

La risposta viene dal « Shanti Sena » (Soldati di Pace) originalmente chiamata « Kishor Shanti Sena » (Kishor = bambini) (10). Questo movimento ha avuto origine nel 1962 nelle scuole secondarie dello Stato di Gujarat ed esso ha dato l'opportunità ai ragazzi e ragazze l'occasione di dedicare un giorno al mese al servizio nei loro villaggi. Nei dieci anni successivi si sviluppò e nel 1964 venne organizzato col nome « All India Shanti Sena Dal ». Sig. Jayaprakash Narayan, un ex-marxista, fu il suo presidente. Durante le vacanze estive di ogni anno organizzò, sul piano nazionale, i campi di lavoro con studio (Work-cum-study) per i giovani. Nel 1967 più di mille giovani parteciparono a 17 campi di questo genere.

I campi possono essere di due tipi: 1) campi di servizio nei quali gli studenti aiutano la gente povera nei loro bisogni (materiali); per es., in Bihar durante la carestia del 1967. 2) I campi di lavoro con studio, dove i partecipanti vivono in comunità senza discriminazione di regione o religione, casta o sesso; mangiano, giocano, cantano e discutono insieme e così imparano delle idee e arrivano in contatto con amici diversi da loro. « Il campo era un luogo », disse uno dei partecipanti, « dove (il) giovane poteva provare la sua capacità ed il suo carattere. Era un laboratorio del nazionalismo ».

Il più grande esito del campo con-

siste nel fatto che esso suscitò negli studenti un vivo interesse in riguardo ai problemi nazionali. Adesso Kishor Shanti Dal funziona in 14 stati dell'India, e quindi è diventata cosiddetta « Permanent nation-building activity ». Donde è venuta l'idea del « Tarun = adolescenti » o « Aouth Peace Corps ». Quali sono gli obbiettivi del Y.P.C.? Sono principalmente quattro:

- 1) creare nei giovani l'opportunità di esprimersi e formarsi alla responsabilità;
- 2) incanalare le loro energie verso la pace;
- 3) far creare degli atteggiamenti sani e offrire programmi per aiutarsi nel « self-help » e nel lavoro d'équipes;
- 4) organizzare la gioventù in tal modo che essi attivamente partecipino nella ricostruzione della nazione.

Chi può partecipare a questi campi? Giovani di 14-22 anni che sottoscrivono ad una promessa che vogliono lavorare per una società pacifica possono diventare membri del Y.P.C. Così essi esprimono la loro fede nella democrazia, nel secolarismo (senso indiano, cioè lo Stato Indiano non favorisce nessuna religione), e nell'integrazione nazionale. Proclamano anche la loro volontà di dedicarsi un mese l'anno ai lavori costruttivi. Tra l'attività di maggior rilievo del Y.P.C. sono: campi di week-end, gruppi di studio, « self-study programmes », fare i piani per celebrare delle importanti feste locali e nazionali e organizzare o prendere l'iniziativa nelle attività regionali e nazionali.

Nuova era...

Come possiamo far sì che la vita accademica diventi meno irrealistica? Come i giovani possono essere incoraggiati a scegliere le professioni che sono in rapporto più vicino allo sviluppo del Paese? Questi problemi, fra gli altri, rimangono ancora insoluti. Una cosa però è certa: la soluzione esige tempo ed un processo graduale. Non ci sono soluzioni già fatte e non esistono dei miracoli che possono fare degli effetti immediati. Tutto ciò che è urgente per la nazione è una guida ispirante. La generazione giovanile desidera un'Ideale in cui possa facilmente identificarsi. I sistemi attuali della società e la filosofia della vita erano, ed ancora sono insufficienti alle esigenze presenti. Più che mai, i giovani richiedono di essere coinvolti in un movimento in cui le loro speranze siano ascoltate, accettate e di più realizzate. Se la società odierna è pronta a comprendere la nuova generazione, allora è preparata a risolvere alla radice il malessere esistente.

Thomas Vellilamthadam

NOTE

- (1) P. GHEDDO, « Il difficile cammino dell'India », ed. Massimo, Milano, 1967 p. 5-6.
- (2) Cfr. « India 1967 » (annual review), information service of India, London, p. 59 e 117; anche P. GHEDDO, op. cit. p. 17 e 246-7.
- (3) P. GHEDDO, op. cit., p. 246.
- (4) « India 1967 », p. 117.
- (5) R. DICKINSON, « Les collèges chrétiens en Inde ont-ils un avenir? », in *Eglise Vivante* (Louvain), t. XX, n. 1, 1968 p. 17-32.
- (6) J. CORREIA-AFONSO, « Etudiants indiens à l'étranger », *ibid.*, p. 5-15.
- (7) P. GHEDDO, p. 171-2.
- (8) RAHUL SINGH, in « Times of India », Genn. 20, 1968.
- (9) S.K. DATTA-RAY, in « The Statesman », Genn. 13, 1968.
- (10) Cfr. JAYAPRAKASH NARAYAN, « Towards a new society », published by The Office for Asian Affairs, New Delhi; anche N. DESAI in « The Times of India », Genn. 21, 1968.
- (11) KOTHARI COMMISSION REPORT on « Education & National Development » (Delhi 1966) prevede una ristrutturazione e riorganizzazione dell'Università indiana. Ma non l'ho potuto consultare adeguatamente.

Disposizioni per la sperimentazione didattica e scientifica nelle Università

(Proposta di legge presentata il 7 marzo 1968)

Art. 1

Ai fini della determinazione di nuovi criteri di funzionamento nell'ambito didattico e scientifico delle Università, i Consigli di Facoltà possono adottare in via sperimentale, per la durata dell'anno accademico 1968-69, nuove modalità di svolgimento delle attività didattiche e di ricerca e del loro reciproco coordinamento, ivi comprese le modalità degli esami, nonché sperimentare nuovi organismi interfacoltà per la realizzazione di forma di organizzazione interdisciplinare di insegnamento e di ricerca, anche in deroga alle disposizioni contenute nel testo unico delle leggi sulla istruzione superiore, approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e successive integrazioni e modificazioni, nei regolamenti negli statuti universitari.

Resta ferma in ogni cosa la durata dei singoli corsi di studio prevista dalla legge.

Art. 2

Con riferimento alle materie indicate nel precedente articolo, i Consigli di facoltà sono integrati con un numero di membri eguale a quello dei professori di ruolo (ordinari, straordinari, aggregati) in rappresentanza per un terzo dei professori incaricati, per un terzo degli assistenti di ruolo e per un terzo degli studenti regolarmente iscritti nella Facoltà o fuori corso da non più di due anni.

I Consigli di cui al precedente comma deliberano validamente a maggioranza di tre quinti dei presenti.

Art. 3

Le rappresentanze di cui al primo comma del precedente articolo sono elette dalle rispettive categorie con modalità, fissate con decreto dal Rettore, atte a garantire la libertà e la eguaglianza dei diritti di ogni elettore.

Art. 4

Le decisioni dei Consigli di Facoltà sulle materie di cui all'articolo 1, rese note con decreto del Rettore, sono trasmesse al Ministro della Pubblica Istruzione e al Comitato di cui all'articolo 5 entro il termine di 15 giorni, dopodiché diventano immediatamente esecutive. Quelle che comportino maggiori oneri debbono essere previamente approvate dal Consiglio di Amministrazione integrato a tal fine secondo le modalità di cui al quinto comma dell'articolo 47 della legge 28 luglio 1967, n. 641.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, qualora ritenga che le modifiche introdotte all'ordinamento dei piani di studi pregiudichino gravemente le esigenze di formazione professionale e le possibilità di riconoscimento del valo-

re legale dei titoli di studio, sospende la esecutività delle relative decisioni ed invita il Consiglio di Facoltà ad apportare i necessari adeguamenti. Qualora non vi provveda, il Ministro, sentita il Comitato di cui all'articolo 5, annulla le decisioni.

Art. 5

E' istituito un Comitato nazionale di professori ordinari, professori incaricati, assistenti di ruolo e studenti per il coordinamento della sperimentazione didattica.

Detto Comitato è composto di 36 professori di ruolo (ordinari, straordinari, aggregati), 12 professori incaricati, 12 assistenti di ruolo e 12 studenti, eletti dai rappresentanti delle rispettive categorie nei Consigli di cui al precedente articolo 2, in ragione di tre professori ordinari, e di un rappresentante di ciascuna delle altre categorie per ogni tipo di Facoltà o gruppo di Facoltà, di cui all'unita tabella.

Il Comitato nazionale di cui al presente articolo dura in carica fino al 31 ottobre 1969 e può esprimere il proprio parere sulle decisioni delle Facoltà in merito alla sperimentazione didattica, di cui ai precedenti articoli, anche su richiesta del Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Comitato Nazionale delibera validamente con la maggioranza di tre quinti dei presenti.

Art. 6

Gli studenti già in corso o fuori corso possono richiedere che restino per essi validi i vigenti piani di studio.

Tabella gruppi di facoltà:

- 1° - Giurisprudenza
- 2° - Scienze politiche, Scienze sociali, Scienze statistiche, demografiche e attuariali
- 3° - Economia e Commercio, Economia e banca, Economia marittima
- 4° - Lettere e filosofia, Lingue e letterature straniere, Scuola speciale per archivisti e bibliotecari
- 5° - Magistero, Istituto orientale di Napoli
- 6° - Medicina e chirurgia striale
- 7° - Scienze matematiche, fisiche e naturali, Chimica industriale
- 8° - Farmacia
- 9° - Ingegneria, Ingegneria aerospaziale, Discipline nautiche
- 10° - Architettura
- 11° - Agraria
- 12° - Veterinaria

La cosiddetta Miniriforma

Disegno di legge del 27 settembre ultimo scorso
n. 187 "Provvedimenti urgenti per l'Univesità"

CAPO I

Organi universitari

ART. 1

(Partecipazione dei rappresentanti dei professori aggregati, dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti)

I rappresentanti dei professori aggregati, dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti partecipano alla elezione di tutti gli organi universitari e sono presenti nel Corpo Accademico, nel Consiglio di Amministrazione, nel Consiglio di facoltà, nonché, in sede centrale, nel Comitato nazionale universitario nella misura indicata dagli articoli 2, 3, 4 e 16 della presente legge.

Le norme della presente legge si applicano, nell'ambito dei rispettivi ordinamenti, anche agli Istituti di istruzione universitaria.

ART. 2

(Corpo Accademico)

Il Corpo Accademico è costituito oltre che dei professori di ruolo e fuori ruolo, dei professori aggregati nella misura indicata dall'art. 8 della legge 25-7-1966, n. 585, dei professori incaricati, degli assistenti di ruolo e degli studenti.

La rappresentanza dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti è stabilita come segue: un professore incaricato, un assistente di ruolo e due studenti ogni venti professori di ruolo e fuori ruolo e designati in modo da rappresentare — per quanto possibile — le diverse Facoltà.

Nel caso in cui il numero dei professori di ruolo o fuori ruolo sia inferiore a venti partecipano alla riunione del Corpo Accademico un rappresentante dei professori incaricati, possibilmente assistente, ed un rappresentante degli studenti.

La stessa regola si applica per i reati che non siano inferiori a dieci.

Il Rettore può convocare il Corpo Accademico per sentirne il parere sulle questioni di carattere generale che interessano l'Università. Qualora i due quinti dei componenti ne facciano richiesta scritta per discutere determinati argomenti di interesse generale indicati in apposito, motivato ordine del giorno, il Rettore è tenuto a convocare il Corpo Accademico entro il termine di 10 giorni dalla richiesta.

Quando deve procedere alla elezione del Rettore il Corpo Accademico è convocato e presieduto dal professore di ruolo o fuori ruolo più anziano di carriera.

ART. 3

(Consiglio di Amministrazione)

Del Consiglio di Amministrazione delle Università e degli Istituti superiori, oltre ai membri di cui all'art. 10 del Testo Unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con regio-

ART. 4

(Consiglio di Facoltà)

Del Consiglio di Facoltà fanno parte, oltre ai professori di ruolo e fuori ruolo, rappresentanti degli studenti, nella misura del 50% arrotondato per difetto, del numero dei professori di ruolo e fuori ruolo, e rappresentanti dei professori incaricati e degli assistenti di ruolo nella misura, per ciascuna categoria del 25%, arrotondato per difetto, del numero dei professori di ruolo e fuori ruolo.

I professori aggregati ne fanno parte nella misura indicata dall'art. 3 della legge 25-7-1966, n. 585.

Alle deliberazioni riguardanti la destinazione e le modalità di copertura dei posti di professori di ruolo e le proposte di conferimento degli incarichi di insegnamento partecipano i soli professori di ruolo e fuori ruolo.

Qualora un quinto dei suoi componenti ne faccia richiesta scritta o motivata il Preside è tenuto a convocare il Consiglio di Facoltà entro il termine di 10 giorni dalla richiesta.

ART. 5

(Designazione dei rappresentanti)

La designazione dei rappresentanti dei professori aggregati, dei professori incaricati e degli assistenti di ruolo negli organi universitari viene effettuata ogni due anni accademici mediante elezione a scrutinio segreto nell'ambito di ciascuna categoria.

I rappresentanti dei professori incaricati devono essere anche liberi docenti.

Gli assistenti di ruolo che hanno incarico di insegnamento votano con i professori incaricati.

Le elezioni sono indette dal Rettore o dal Preside di Facoltà e si svolgono secondo le modalità fissate dal Regolamento da emanarsi da Ministro della Pubblica Istruzione in applicazione della presente legge.

I rappresentanti degli studenti sono designati per una durata non inferiore ad un anno, dal Comitato studentesco di cui all'articolo 23.

Nel caso che, per qualsiasi ragione, una o più categorie di cui è prevista la presenza negli organi universitari non abbia designato nei termini previsti la propria rappresentanza gli organi medesimi sono autorizzati a funzionare, salvo che non sia diversamente disposto, purché sia presente la metà più uno dei membri regolarmente in carica.

ART. 6

(Convocazione degli organi universitari)

Il Corpo Accademico ed il Consiglio di Amministrazione, salvo che non sia diversamente disposto, sono convocati

e presieduti dal Rettore; il Consiglio di facoltà è convocato e presieduto dal Preside.

La convocazione avviene mediante comunicazione dell'ordine del giorno con lettera raccomandata che dovrà pervenire almeno tre giorni prima del giorno fissato per la riunione.

In casi di urgenza la convocazione può essere effettuata anche telegraficamente, con l'osservanza di un termine minimo.

ART. 7

(Pubblicità dei bilanci)

Il bilancio preventivo ed il bilancio consuntivo dell'Università devono essere pubblicati a cura del Rettore mediante affissione all'albo e depositati nella Segreteria Amministrativa per almeno 15 giorni.

Entro il 31 gennaio, a cura del Direttore, deve essere pubblicato mediante affissione all'albo per 15 giorni il rendiconto relativo all'anno precedente, delle entrate e delle spese degli istituti scientifici, degli istituti clinici e di ogni altro istituto che abbia gestione di fondi.

Chiunque abbia interesse può proporre per iscritto le proprie osservazioni al Consiglio di Amministrazione sia in merito ai rendiconti di cui al comma precedente.

CAPO II

Competenze del Consiglio di facoltà e degli altri organi universitari

ART. 8

(Corsi di studio per i quali non è previsto il riconoscimento legale)

Il Consiglio di facoltà, con la sola approvazione del Senato Accademico, e, limitatamente alla parte finanziaria, del Consiglio di Amministrazione, ha piena libertà di istituire e di ordinare corsi di studio, anche di durata diversa da quella dei normali corsi di laurea, per il conseguimento di titoli per i quali non sia previsto il riconoscimento legale.

ART. 9

(Iniziativa di sperimentazioni interdisciplinari)

In deroga alle disposizioni del Testo Unico delle leggi sulla istruzione superiore, i Consigli di Facoltà, con il consenso del Senato Accademico e di quello del Consiglio di Amministrazione per la parte finanziaria, e nel rispetto della libertà di insegnamento garantita ai docenti dall'art. 33 della Costituzione, sono autorizzati a promuovere in via di esperimento forme di organizzazione interdisciplinare di insegnamento e di ricerca, che consentano un più efficace coordinamento del lavoro di ricerca e un più razionale impiego dei mezzi finanziari.

Possono anche essere stabiliti compensi speciali per il personale docente che sia impegnato a tempo pieno nell'esperimento.

Nel caso di iniziative che interessino più Facoltà i rispettivi Consigli si riuniscono e decidono sotto la presidenza del Rettore.

Dell'inizio della sperimentazione deve essere data notizia al Ministero della Pubblica Istruzione e per suo tramite al Comitato Nazionale Universitario, ai quali sarà inoltre trasmessa una relazione semestrale. Il Ministro e il Comitato Nazionale Universitario possono seguire direttamente con propri osservatori lo svolgimento della sperimentazione, che dopo un anno dal suo inizio, potrà essere definitivamente acquisita, e, quando l'entità dell'innovazione lo comporti, potrà essere tradotta in una modifica statutaria con decreto del Ministro per la Pubblica Istruzione sentito il Comitato Nazionale Universitario e curando gli opportuni collegamenti con il Consiglio Nazionale delle Ricerche; oppure potrà essere continuata salvo che il Ministro, sentito il Comitato Nazionale Universitario, non ne disponga la cessazione.

ART. 10

(Corsi di laurea normali)

Per i normali corsi di laurea i piani di studio, deliberati dal Consiglio di Facoltà, non possono essere in contrasto con le norme che stabiliscono la durata del corso di studio e i titoli di ammissione ad esso e devono costituire idonea preparazione all'esercizio della professione o dell'ufficio cui il titolo conclusivo dà accesso.

Sull'osservanza di tali norme vigila il Ministro della Pubblica Istruzione, che si avvale del parere tecnico del Comitato Nazionale Universitario.

Gli insegnamenti che devono costituire materia d'esame per ciascun corso di diploma o di laurea si distinguono in:

- a) insegnamenti comuni obbligatori per ogni singolo corso e per ogni singolo indirizzo di diploma o di laurea;
- b) insegnamenti propri del corso di diploma o di laurea di ciascuna università;
- c) insegnamenti a scelta del candidato.

Gli insegnamenti di cui alla lettera a) sono determinati con Decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per la pubblica istruzione, sentito il Comitato Nazionale Universitario.

Con le medesime modalità viene stabilito per ciascun corso il numero minimo di insegnamenti che lo studente deve seguire superando gli esami.

Gli insegnamenti di cui alle lettere b) e c) sono stabiliti nei piani di studio delle Università.

Il numero degli insegnanti di cui alla lettera a) non può superare il terzo del numero complessivo; il numero di quelli di cui alla lettera b) non può essere superiore ad un terzo né inferiore ad un quarto del numero complessivo.

Lo studente può seguire uno dei piani di studio suggeriti dalla Facoltà, oppure presentarne uno suo proprio che dovrà comunque essere riconosciuto equivalente ad uno degli indirizzi

ART. 14

(Orari, programmi, frequenza)

costitutivi del corso di laurea da parte del Consiglio di Facoltà.

Per ciascun anno di corso il Consiglio di Facoltà dovrà preporre l'elenco degli esami che lo studente deve sostenere per avere diritto all'assegno di studio, elenco che dovrà consentire allo studente le più larghe alternative. Al fine di evitare sperequazioni, sulle proposte delibera in via definitiva il Ministro della Pubblica Istruzione sentito il Consiglio Nazionale Universitario.

ART. 11

(Durata degli insegnamenti)

I consigli di facoltà, salva l'approvazione del Ministro della Pubblica Istruzione, sentito il Comitato Nazionale Universitario, sono autorizzati a stabilire la durata dei singoli insegnamenti, che può essere pluriennale, annuale, semestrale o trimestrale.

ART. 12

(Iniziative per studenti lavoratori)

I Consigli di facoltà sono autorizzati, salva l'approvazione di cui all'articolo precedente, a promuovere corsi o iniziative particolari per gli studenti lavoratori.

ART. 13

(Disciplina per gli esami)

Fermo il principio che gli esami comportano un giudizio sulla preparazione individuale del candidato, questi deve essere messo nelle condizioni più favorevoli perché possa dare piena misura della sua preparazione.

Gli esami saranno razionalmente distribuiti sia in rapporto alla durata dei corsi (pluriennali, annuali, semestrali, trimestrali) sia in rapporto alla posizione degli studenti, in regola con i corsi di studio oppure in arretrato. Il calendario delle prove, tempestivamente reso pubblico, deve essere rigorosamente rispettato. Il Preside è tenuto a sostituire qualsiasi membro della Commissione che non sia presente alla seduta.

L'esame, che con il consenso di tutti i docenti delle materie e dello studente, può raggruppare fino a tre materie affini, muove da una adeguata considerazione del lavoro, anche di gruppo, svolta dal candidato nel corso dell'anno, e deve essere contenuto nell'ambito del programma reso pubblico.

Lo studente può chiedere di essere esaminato dal professore titolare della disciplina. Allo studente sarà inoltre consentito, sia nel corso dell'esame di chiedere di sospendere e di rinviare la prova, sia ad esame concluso, se non riprovato, di chiedere, per una sola volta, di ripetere l'esame in una sessione successiva al fine di ottenere un voto migliore.

Le Commissioni esaminatrici sono nominate dal Preside della Facoltà.

Il Preside, tenuto conto del numero degli studenti da esaminare, può costituire per ciascuna disciplina due o più commissioni esaminatrici composte di professori di ruolo, fuori ruolo, aggregati, liberi docenti, assistenti di ruolo, presiedute dal professore titolare della disciplina oggetto dell'esame.

Per l'esame di laurea le modalità di esecuzione saranno stabilite dal Consiglio di Facoltà. L'esame consiste nella discussione di una dissertazione scritta su un argomento di carattere monografico, o in una dissertazione orale su un gruppo di materie, o, per i corsi a carattere prevalentemente applicativo, nella presentazione di progetti, disegni grafici, eccetera, anche frutto di lavoro di gruppo, integrata da una discussione orale.

Ferme restando le altre attribuzioni previste dalle leggi, il Consiglio di facoltà stabilisce entro il 31 ottobre:

a) l'orario minimo d'insegnamento teorico, distribuito in giorni distinti e prestabiliti;

b) l'orario minimo per attività di seminario o di laboratorio o di clinica con l'obbligo per il professore ufficiale di coordinare personalmente le esercitazioni secondo un programma ed un calendario mensili pubblicati tempestivamente;

c) l'orario minimo al di fuori delle ore d'insegnamento e delle esercitazioni, per incontri del professore con gli studenti, orario minimo che dovrà essere reso pubblico, unitamente a quello degli assistenti, mediante affissione permanente all'albo dell'Istituto;

d) gli opportuni coordinamenti tra le varie discipline;

e) le modalità per ottenere le attestazioni di frequenza e la durata della loro validità.

Qualora si adottino « dispense » queste devono essere reperibili nel testo completo almeno venti giorni prima della data fissata per l'esame.

ART. 15

(Suggerimenti e proposte in vista della riforma organica dell'ordinamento universitario)

Entro il 30 aprile 1969 i Consigli di Facoltà trasmetteranno al Ministro della Pubblica Istruzione e al Comitato Nazionale Universitario suggerimenti e proposte in vista della riforma organica dell'ordinamento universitario.

**CAPO III
Del Comitato Nazionale
Universitario**

ART. 16

(Istituzione del Comitato Nazionale Universitario)

E' istituito presso il Ministero della Pubblica Istruzione il Comitato Nazionale Universitario con funzioni di coordinamento delle autonomie universitarie e di consulenza del Ministro.

Il Comitato Nazionale Universitario si compone di 24 professori universitari di ruolo o fuori ruolo, di otto professori aggregati, di otto professori incaricati liberi docenti, di otto assistenti di ruolo, di otto studenti, nonché di otto membri nominati dal Ministro, e dura in carica due anni.

I professori di ruolo o fuori ruolo, i professori aggregati, i professori incaricati, gli assistenti e gli studenti, sono eletti, nell'ambito delle rispettive categorie, per ogni tipo di facoltà o gruppo di facoltà, di cui all'unità tabella.

Il Ministro della Pubblica Istruzione stabilisce con propria ordinanza le modalità per le elezioni.

ART. 17

(Funzionamento del Comitato Nazionale Universitario)

Il Comitato con il voto di due terzi dei suoi componenti elegge tra i professori di ruolo o fuori ruolo il Preside.

Qualora dopo due votazioni non si raggiunga la maggioranza dei due terzi si procederà al ballottaggio tra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero dei voti nella seconda votazione. In questo caso per la validità della elezione è sufficiente la maggioranza relativa.

Il Presidente è nominato con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, che, su proposta del Presidente, può nominare un Vice-Presidente.

Per la validità dell'adunanza del Comitato è richiesta la presenza di almeno i due terzi dei suoi componenti.

Il Comitato provvederà ad emanare un regolamento nel quale saranno previste, tra l'altro, le norme per la costituzione di una Giunta esecutiva e di Comitati di settore, nonché le modalità di autoconvocazione del Comitato.

Il Regolamento stabilirà, altresì, la competenza e le modalità di funzionamento della Giunta esecutiva e dei Comitati di settore.

ART. 18

(Corte di disciplina)

Ferme restando le disposizioni che regolano il procedimento disciplinare a carico del personale universitario docente, è costituita, di volta in volta, una Corte di disciplina, presieduta dal Presidente o, per delega espressa, dal Vice-Presidente del Comitato Nazionale Universitario e composta:

a) per i professori di ruolo e fuori ruolo, di quattro professori di ruolo o fuori ruolo eletti nel proprio seno dai professori di ruolo o fuori ruolo che compongono il Comitato Nazionale Universitario;

b) per i professori aggregati, per i professori incaricati e per gli assistenti di ruolo, di due professori di ruolo o fuori ruolo, eletti con le modalità di cui alla precedente lettera a), e di due membri, appartenenti alla categoria del giudicando, eletti, rispettivamente, nel seno del Comitato Nazionale Universitario, dai membri di ciascuna categoria;

c) per i liberi docenti, di due professori di ruolo o fuori ruolo, eletti con le modalità di cui alla precedente lettera a), e di due liberi docenti, eletti anche al di fuori del proprio seno dai professori incaricati e dagli assistenti di ruolo, membri del Comitato Nazionale Universitario che siano anche liberi docenti.

Davanti alla Corte interviene, in qualità di relatore, un rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione, appositamente designato.

**CAPO IV
Dei docenti**

ART. 19

(Incompatibilità)

Sono collocati fuori ruolo per tutta la durata del mandato parlamentare o della carica i professori universitari di ruolo, i professori universitari aggregati e gli assistenti universitari di ruolo che siano chiamati a far parte del governo nazionale o che siano membri del Parlamento o che rivestano la carica di Presidente o di assessore di giunte regionali, di Presidente di amministrazioni provinciali, di sindaco di capoluogo di provincia, di Presidente o di direttore di Istituti bancari, di enti previdenziali o assistenziali o di altri enti pubblici a carattere nazionale e di componente di organismi internazionali.

Il periodo trascorso in posizione di fuori ruolo è considerato utile a tutti gli effetti giuridici ed economici.

Salvo quanto diversamente previsto dalla presente legge, al personale insegnante universitario che si trovi nella posizione di cui al primo comma del presente articolo sono estese, in quanto applicabili, le norme di cui agli articoli 1, quarto comma, e 2 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 26 ottobre 1947, n. 1251, ratifi-

cato con modificazioni dalla legge 4 luglio 1950, n. 498. I rispettivi posti di ruolo sono indisponibili.

Lo stipendio dei professori universitari di ruolo, collocati nella posizione di fuori ruolo ai sensi del citato primo comma, salvo che si tratti di membro del governo, nel qual caso si applicano, ai fini del trattamento economico, le norme vigenti per i dipendenti dello Stato, è ridotto di una somma corrispondente alla spesa di un incarico interno di insegnamento, conferito ad un dipendente di altre amministrazioni che sia libero docente confermato. Lo stipendio dei professori universitari e degli assistenti universitari di ruolo è ridotto di un quarto.

Chiunque si trovi in una delle posizioni indicate nel primo comma del presente articolo non può assumere incarichi di Rettore o di Preside della Facoltà.

ART. 20

(Concorsi a cattedre universitarie)

Le Commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedre universitarie sono composte di tre membri se il concorso è richiesto da una facoltà e di cinque membri se il concorso è richiesto da due facoltà.

Esse sono costituite mediante elezioni e sorteggio nel rispetto delle seguenti condizioni e formalità:

1) sono elettori i professori di ruolo e fuori ruolo della materia messa a concorso anche se di diverso corso di laurea.

Qualora il numero degli elettori sia inferiore a 25 sono chiamati a votare anche i professori di ruolo o fuori ruolo di materie affini, esclusi coloro che intendono partecipare al concorso;

2) sono eleggibili i professori di ruolo o fuori ruolo della materia messa a concorso, anche se di diverso corso di laurea, purché non facciano parte del Comitato Nazionale Universitario. Qualora il numero degli eleggibili sia inferiore a 15 possono essere eletti anche professori di ruolo o fuori ruolo di materie affini.

L'elettore vota per due nomi se il concorso è per una cattedra, per tre se il concorso è per due cattedre.

Fermo restando quanto disposto dalle norme di cui all'art. 3, commi primo e secondo, lettera a), all'art. 4, commi primo, secondo e terzo, e all'articolo 5 della legge 13 luglio 1954, numero 439, non possono essere eletti i professori che abbiano fatto parte di commissioni giudicatrici di concorsi a cattedre in uno dei due concorsi precedenti per la medesima materia.

Detta norma, non si applica ai professori ordinari di ruolo o fuori ruolo della materia messa a concorso, ove essi siano in numero di cinque o inferiori a cinque;

3) effettuato lo scrutinio delle votazioni, per il quale, in caso di parità, prevale l'anzianità di ruolo, vengono sorteggiati tra i primi sei designati se trattasi di costituire una commissione di tre membri o tra i primi dieci designati se trattasi di costituire una commissione di cinque membri, che abbiano riportato almeno tre voti, i nomi, rispettivamente, di cinque e di sette professori, di cui i primi tre ed i primi cinque dovranno costituire la commissione giudicatrice e gli altri due subentreranno, nell'ordine di sorteggio, per eventuali sostituzioni. Qualora detti designati siano meno di sei o di dieci, si procede preliminarmente alla integrazione, fino a sei o fino a dieci mediante sorteggio fra tutti gli eleggibili non designati;

4) lo spoglio delle votazioni ed i successivi sorteggi sono effettuati da una Commissione presieduta dal Presidente del Comitato Nazionale Universitario o da un membro da lui delegato e composta di altri due profes-

RICERCA

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Responsabili di redazione: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni 655.621 - 561.948), c.c. post. n. 1/11870. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Tip. « Nova A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonamento semplice L. 2.000, estero 2.500, un numero L. 150, arretrato L. 200. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Abbonarsi a **RICERCA**: un invito ad allargare la propria esperienza; una proposta di confronti stimolanti.

RICERCA vuole essere un tentativo di rendere comprensibili e partecipabili gli avvenimenti e i temi nuovi che nascono nell'Università in trasformazione, nella Chiesa in cammino, nella Società che si scopre in crisi e cerca un dialogo.

Persone, fatti e valori del nostro tempo, della nostra Università, della nostra Chiesa: nella realtà della nostra storia quotidiana ricercare la radice più profonda, capire i valori umani in gioco, scrutare i segni dei tempi.

È necessario, oggi, esprimere valutazioni severe su molte cose che ci circondano; ma non dimenticare mai la fedeltà all'essenziale e il rispetto per gli altri.

È necessario cercare insieme nuovi valori e rinnovati modi di esprimerli; per proporli, poi, con discrezione e spirito di servizio.

È un impegno, questo, intorno al quale si ritrovano numerosi gruppi, pur con situazioni ed esperienze particolari, e che si rende esplicito anche attraverso uno strumento quale può essere **RICERCA**.

Il dialogo è condizione di tutto ciò; un dialogo che si dilati in ampiezza e che incida in profondità. Il dialogo può cominciare con l'abbonamento, e proseguire in tutte le forme che la fantasia suggerirà, e a tutti i livelli cui ciascuno vorrà impegnarsi.

**avvenimenti e note
cultura e facoltà
teologia liturgia spiritualità
recensioni**

**problemi economici, politici
e sociali**

**vita della chiesa
vita della fuci
vita universitaria**

documentazione
**problemi della chiesa
problemi del tempo
problemi dell'università**

NEGLI ULTIMI MESI RICERCA HA PUBBLICATO SCRITTI DI:

Luigi Accattoli, Anna Albanello, Mario Albertini, Gigi Avanti, Vittorio Bachelet, Giuseppe Barbaglio, Nini Barbato, Valeria Bassanesi, Pietro Basso, Giovanni Benzoni, Angelo Bertani, Bruno Bertoli, Luigi Bettazzi, Gianni Bianchi, Francesco Bianchini, A. Boeckhorst, Carlo Alberto Bolpin, Pier Cesare Bori, Alberto Bosi, J. Bouman, Vincenzo Calandra, Benedetto Calati, Giuseppe Caputo, G. Valacca Castellani, M.D. Chenu, Lorenzo Chiarinelli, Franco Costa, Sergio Cotta, Carlo Crocella, Carmela De Caro, Dino De Cesare, Italo De Sandre, Riccardo Di Donato, Mario Falcitore, Nico Falcon, Piero Fazio, Lillo Fedele, A. Maria Federici, Eleuterio Fortino, Anselmo Giabbani, Pietro Gianeschi, Gino Giraldi, Jean Gribomont, Emilio Guano, M. Hovell, Carlo Huber, Jacques Huntringer, Cristobal Jannuzzi, Pietro Kemeny, Thom Kerstiens, J. Kilsdonk, Alexander Langer, Emanuele Lanne, Raniero La Valle, Bruno Liverani, Siro Lombardini, Giovanni Mantovani, Maria Mariotti, Carlo Martini, Ettore Masina, Lucia Merlo, Antonio Minasi, Charles Moeller, Carlo Molari, Attilio Monasta, Raoul Mordenti, Bruno Musso, Ignazio Musu, Marisa Nunzella, Sandro Parrella, Pietro Pavan, Enrico Peyretti, Franco Peradotto, Gianino Piana, Franco Providenti, Mario Ricciardi, Clemente Riva, Chicchi Rossi, Luigi Sartori, E. Schillebeekx, Giulio Tavallini, Gianni Toniolo, Carlo Travaglini, D. Verbeek, Vittorino Veronese, Lorenzo Vivaldo, Paola Zabban, Karl Wolf.



SCEGLIERE

CAPIRE

PARTECIPARE

lo spirito di

RICERCA



L'abbonamento a Ricerca costa L. 2000, da versare sul ccp 1/11870 intestato a FUCI, Via Conciliazione 4-D 00193 ROMA. L'abbonamento può essere fatto in qualunque momento e dura un anno (24 numeri).

ricerca

**L'abbonamento a RICERCA
costa L.2.000
da versare sul ccp 1-11870
intestato a FUCI
via Conciliazione, 4d Roma**

**L'abbonamento
puó essere fatto
in qualunque momento
e dura un anno (24 numeri)**

sori di ruolo, designati dal Comitato Nazionale Universitario.

Le operazioni di scrutinio e di sorteggio sono pubbliche.

Di esse viene redatto apposito verbale che resta depositato per quindici giorni presso la Segreteria del Comitato Nazionale Universitario.

A tutti gli effetti le tabelle di affinità sono stabilite con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione in conformità delle indicazioni del Comitato Nazionale Universitario, e sono sottoposte a revisione ogni cinque anni. Per le materie non comprese nelle tabelle, il decreto è integrato di volta in volta su proposta del medesimo Comitato Nazionale Universitario, formulata all'atto dell'approvazione della richiesta di concorso.

ART. 21

(Funzionamento delle Commissioni dei concorsi a cattedre universitarie)

Il Commissario che non si presenti nel giorno stabilito per l'inizio dei lavori, né alla successiva convocazione, è considerato dimissionario e viene sostituito di ufficio.

Qualora per effetto di successive sostituzioni occorra procedere alla integrazione della Commissione si farà luogo ad ulteriori sorteggi secondo le modalità previste dall'art. 20 comma secondo, numeri 2) e 3).

Iniziati i lavori collegiali non possono essere presentate dimissioni, né i lavori stessi possono essere aggiornati. Soltanto in caso di comprovata forza maggiore il Ministro della Pubblica Istruzione, può accettare dimissioni o consentire il rinvio dei lavori per una sola volta e per non oltre 30 giorni. I Commissari che non partecipano alla riconvocazione della commissione per la prosecuzione dei lavori precedentemente iniziati o ad una delle successive sedute decadono dall'Ufficio e sono sostituiti con le modalità di cui ai commi che precedono.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, sentito il Comitato Nazionale Universitario, dichiara la ineleggibilità per due concorsi successivi dei commissari nei cui confronti sia stato adottato provvedimento di sostituzione d'ufficio.

I Commissari che intendono documentare il proprio dissenso, hanno facoltà di redigere apposita relazione di minoranza, che — insieme con le eventuali osservazioni della maggioranza sulla relazione di minoranza — viene dal Ministro rimessa al Consiglio Nazionale Universitario.

I lavori della Commissione giudicatrice devono essere iniziati e conclusi in tempo utile a consentire le nomine dei vincitori, con la decorrenza prevista dall'art. 4 della legge 24 febbraio 1967, n. 62, per l'anno accademico immediatamente successivo al bando di concorso.

ART. 22

(Nomina dei vincitori di concorsi a cattedre universitarie)

Qualora il concorso sia richiesto da una sola Facoltà la Commissione giudicatrice nomina un solo vincitore che viene assegnato alla Facoltà che ha richiesto il concorso.

Qualora il concorso sia richiesto da due Facoltà la Commissione giudicatrice nomina due vincitori, graduandoli in ordine di merito, mai alla pari.

Il primo dei vincitori ha diritto di scelta tra le due Facoltà, che hanno richiesto il concorso, il secondo è assegnato all'altra Facoltà.

Nella sede per la quale ha vinto il concorso il professore è tenuto a rimanere per almeno due anni accademici.

Qualora il concorso sia richiesto da più di due Facoltà gli abbinamenti ai

fini dell'espletamento dei concorsi sono decisi mediante sorteggio da effettuarsi in presenza del Presidente del Comitato Nazionale Universitario o di un suo delegato.

CAPO V

Degli studenti

ART. 23

(Comitato degli studenti)

Presso ogni Università è costituito per la tutela degli interessi della categoria il Comitato degli studenti.

Il Comitato degli studenti ha personalità giuridica di diritto pubblico ed è sottoposto al controllo del Consiglio di Amministrazione dell'Università per la gestione amministrativa.

Ciascun Comitato è regolato da un proprio statuto che dovrà, tra l'altro, prevedere:

1) la costituzione degli organi deliberanti ed esecutivi, con rappresentanza proporzionale di tutti gli studenti iscritti a ciascuna Facoltà;

2) le modalità per le elezioni in modo che siano garantiti l'esercizio del diritto di voto, che sarà diretto e segreto, e la legalità delle operazioni elettorali. I seggi elettorali dovranno essere presieduti da un magistrato;

3) il quorum per la validità delle elezioni nella misura non inferiore al 30% degli studenti iscritti a ciascuna Facoltà;

4) la costituzione di una commissione per il controllo amministrativo presieduta da un professore universitario di ruolo, designato dal Rettore;

5) la competenza e la durata, che non potrà essere superiore ad un biennio, degli organi deliberanti, esecutivi e di controllo interno;

6) le modalità, dove il numero dei rappresentanti lo consente, di designazione proporzionale delle rappresentanze degli studenti negli organi dell'Università e delle Facoltà con il limite che non si potrà far parte contemporaneamente di più organi;

7) le norme per l'amministrazione e la contabilità con indicazione dei termini per l'approvazione dei bilanci, preventivi e consuntivi e con precisazione delle forme di pubblicità.

Nella prima applicazione della presente legge il Ministro della pubblica istruzione, nel rispetto dei principi sopra enunciati, emanerà con propria ordinanza le norme necessarie per la prima costituzione e il funzionamento presso ogni Università del Comitato degli studenti.

Nel termine di tre mesi dalla sua costituzione il Comitato degli studenti delibererà lo statuto, di cui al terzo comma del presente articolo.

Lo statuto sarà sottoposto al controllo di legittimità del Ministro della Pubblica Istruzione e successivamente sarà approvato per referendum dagli studenti iscritti all'Università.

Lo statuto si intende approvato se riporterà il voto favorevole della maggioranza assoluta degli studenti partecipanti al voto purché questi raggiungano il quorum della metà degli studenti iscritti alla Università.

Con le medesime modalità, di cui ai due commi che precedono, lo statuto potrà essere modificato.

Il Comitato degli studenti sostituisce in ogni funzione prevista dalle vigenti disposizioni l'organismo rappresentativo universitario.

ART. 24

(Elettorato degli studenti)

Sono elettori tutti gli studenti regolarmente iscritti all'Università e che siano fuori corso da non più di due anni.

Il voto è obbligatorio. L'adempimento del dovere del voto sarà attestato da un apposito timbro sul libretto personale dello studente.

Lo studente, la cui residenza non coincida con la sede delle votazioni, ha diritto al viaggio gratuito in II classe sulle ferrovie dello Stato. A questo fine il certificato elettorale sostituisce il biglietto ferroviario. Il certificato è valido solo se accompagnato dal libretto personale, munito del timbro di cui al comma che precede.

ART. 25

(Estensione degli assegni di studio)

Con decorrenza dell'anno accademico 1968-1969, salvo quanto previsto dal quinto comma del presente articolo, sono ammessi al concorso per l'assegno di studio gli studenti universitari appartenenti a famiglia che fruisca di un reddito complessivo netto ai fini dell'imposta complementare non superiore a L. 1.250.000 aumentato di un quarto per il primo figlio a carico e di un terzo per ogni figlio oltre il primo.

Gli aumenti di stanziamento previsti per gli anni finanziari 1969-70 dell'articolo 31 della legge 31-10-66, n. 942, sono incrementati di lire 10 miliardi per ciascun anno.

Sono considerati a carico anche i figli maggiorenni fino al ventiseiesimo anno di età, qualora siano studenti universitari e non abbiano reddito.

La somma annuale complessiva destinata agli assegni di studio sarà ripartita tra le Università e dentro le Università, tra le singole facoltà in proporzione agli alunni iscritti — esclusi i fuori corso — nell'anno accademico precedente, tenendo distinti gli studenti residenti nella sede universitaria e quelli provenienti da altra sede.

La somma spettante ad ogni facoltà viene assegnata, per un quinto, a tutti gli studenti, in ordine di merito, purché il reddito familiare pro-capite non superi il doppio del reddito indicato nel primo comma del presente articolo; per i rimanenti quattro anni, sempre in ordine di merito, agli studenti appartenenti a famiglie con reddito non superiore a quello previsto nel primo comma del presente articolo e che abbiano conseguito una media non inferiore al voto medio generale dell'anno precedente. In caso di parità di merito prevale lo studente di condizione meno agiata.

Al fine di rendere possibile e tempestiva l'attribuzione integrale degli assegni di studio risultanti dallo stanziamento di cui al secondo comma del presente articolo e nel rispetto dei criteri distributivi indicati nel precedente comma, il Ministro della Pubblica Istruzione è autorizzato a stabilire apposite procedure per la formazione delle graduatorie ed eventualmente a fissare una media inferiore a quella indicata nel precedente comma.

ART. 26

(Disposizioni transitorie)

Le attribuzioni non trasferite con la presente legge al Comitato nazionale universitario continueranno ad essere esercitate dalla prima sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione fino alla scadenza del quadriennio, di cui all'articolo 23 della legge 30 dicembre 1947, n. 1477.

A questa data tutte le attribuzioni spettanti a norma delle leggi vigenti alla prima sezione del Consiglio Superiore saranno devolute al Consiglio Nazionale Universitario.

Ai concorsi a cattedre in corso di espletamento o già banditi alla data di entrata in vigore della presente legge, continueranno ad essere applicate le norme di cui agli articoli 68 e seguenti del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore e successive modificazioni e integrazioni. Ai concorsi che saranno banditi successivamente alla data di entrata in vigore della presente legge e fino alla data di entrata in funzione del Comitato Nazionale Universitario, ferma restando la competenza della prima sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione si applicheranno le norme di cui agli artt. 20, 21 e 22 della presente legge. Qualora al compimento del quadriennio, di cui al primo comma del presente articolo, la prima sezione del Consiglio Superiore non abbia pronunciato il proprio parere la competenza del Comitato Nazionale Universitario.

Con successiva legge saranno emanate norme per il coordinamento delle funzioni spettanti alle sezioni seconda e terza del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione con quelle demandate dalla presente legge al Comitato Nazionale Universitario.

ART. 27

(Disposizioni finanziarie)

Le disponibilità esistenti sul Fondo di cui all'articolo 7 del decreto legge 23 gennaio 1958, n. 8, convertito nella legge 23 febbraio 1958, n. 84, e successive modificazioni, sono ridotte di lire 10 miliardi. La somma di lire 10 miliardi verrà versata dal Fondo all'entrata del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1969.

L'annualità da versare al Fondo di cui all'articolo 7 del decreto legge 23 gennaio 1958, n. 8, convertito nella legge 23 febbraio 1958, n. 84, e successive modificazioni, è ridotta per l'anno finanziario 1970 di lire 10 miliardi e la relativa disponibilità viene destinata alla copertura dell'onere derivante dalla presente legge per l'anno finanziario 1970.

ART. 28

(Copertura della spesa)

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge in lire 10 miliardi per l'anno finanziario 1969 si provvede con le entrate di cui al precedente articolo. Il Ministro del Tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio.

Tabella dei gruppi di facoltà

- 1 - Giurisprudenza;
- 2 - Scienze Politiche; Scienze Sociali; Scienze Statistiche, demografiche e attuariali;
- 3 - Economia e Commercio; Economia e Banca; Economia Marittima;
- 4 - Lettere e filosofia; Lingue e letteratura straniere; Magistero;
- 5 - Medicina e Chirurgia; Farmacia;
- 6 - Scienze Matematiche, Fisiche, Chimiche e Naturali;
- 7 - Ingegneria, Ingegneria aerospaziale; Discipline nautiche; Architettura;
- 8 - Agraria; Veterinaria.

Ricerca scientifica e tecnologica

Pubblichiamo qui di seguito un interessante capitolo tratto dalla relazione del Consiglio di Amministrazione dell'ENEL al 31 dicembre 1967, sul tema della ricerca in una grande azienda preoccupata anche del futuro.

Nel moderno mondo industriale va sempre più affermandosi la necessità di intensificare la ricerca applicata, intesa, sia come trasferimento di nuove idee e di nuovi ritrovati dall'ambiente dei laboratori ai settori produttivi, sia come mentalità e metodo scientifico nell'affrontare i problemi della produzione e della gestione aziendale. L'Ente è pienamente allineato con tale tendenza; è anzi in posizione di avanguardia e dedica pertanto in tutti i settori della sua attività un impegno sempre maggiore alla ricerca, data la fiducia che ripone nelle sue possibilità e nel suo valore economico.

Ciò comporta la necessità, peraltro, di frequenti contatti e di cooperazione con organismi di ricerca nazionali e internazionali e con aziende ed enti elettrici stranieri. I contatti più frequenti a tal fine sono mantenuti con il Comitato nazionale dell'energia nucleare, Cnen, col Consiglio nazionale delle ricerche, Cnr; con la Conférence internationale des grands réseaux électriques, Cigre, con l'Union internationale des producteurs et distributeurs d'énergie électrique, Unipede, con l'Electricité de France, EdF, col Central Electricity Generating Board inglese CEGB, con la Verband Deutscher Elektrizitätswerk, VDEW.

Per garantire la migliore efficienza della ricerca viene inoltre perseguita una accurata distribuzione del lavoro tra i nostri centri di ricerca, i tre Istituti Cesi, Cise e Ismes (1), nei quali deteniamo una partecipazione di maggioranza, taluni istituti universitari, che per attrezzatura, competenza e tradizione sono in grado di dare un sostanziale contributo alle nostre ricerche, e le diverse direzioni centrali e reparti dell'Ente, nella cui attività è insito un contenuto originale di studio.

Nei paragrafi che seguono si intende offrire riassuntivamente un panorama della ricerca svolta nel 1967, individuandone le direttrici principali e seguendo le diramazioni, senza peraltro entrare nel dettaglio delle singole ricerche.

a) Elettrodotti

La ricerca nel campo degli elettrodotti si articola in modo da affrontare quattro classi di problemi, abbastanza generali per essere trattati in maniera sistematica: l'introduzione di sempre più elevati livelli di tensione per le grandi linee di trasmissione; l'unificazione delle linee, sia di trasmissione che di distribuzione; i problemi meccanici dei conduttori e dei sostegni (criteri costruttivi delle strutture, impiego del calcolo automatico nella progettazione meccanica, sostegni di pronto impiego, resistenza meccanica ai sovraccarichi); i problemi elettrici dell'isolamento (tenuta in atmosfera inquinata, fulminazione).

In vista dell'introduzione, in un futuro relativamente prossimo, di un livello di tensione superiore a 380 kV, sono stati iniziati nel 1967 gli studi riguardanti la definizione del nuovo livello di tensione e delle principali caratteristiche elettriche e costruttive delle relative linee, in collaborazione con l'EdF e il CEGB. La ricerca è attualmente limitata a 765 kV.

Ulteriori studi e prove sono stati eseguiti in relazione ai lavori di unificazione in corso per le future linee a 380 kV, in vista di realizzarne tutti i vantaggi tecnico-economici. Si tratta

di un lavoro sistematico di durata pluriennale che nel 1967 si è riferito in particolare al comportamento delle morsetterie.

Per quanto riguarda invece l'unificazione delle linee di media e bassa tensione, è stata effettuata una serie di prove su mensole di materiali diversi ed è stata condotta una ricerca sperimentale sulla morsetteria in condizioni normali e in atmosfere aggressive.

Molto del lavoro svolto durante il 1967 ha riguardato la preparazione dei programmi di calcolo automatico per la progettazione meccanica delle linee; in particolare è stato messo a punto il programma per il progetto della serie di sostegni tronco-piramidali, sia a semplice che a doppia terna, con catene di isolatori verticali.

Agli studi su questo problema, già intrapresi negli anni precedenti, nell'ambito della collaborazione istituita con l'EdF ed il CEGB, è stato dato un notevole impulso nel 1967, sia per produrre artificialmente in laboratorio condizioni di inquinamento ben definite al fine di condurre prove ripetibili, sia per correlare le misure di laboratorio con l'effettivo comportamento degli stessi isolamenti in ambiente naturale.

Sono continuati gli studi miranti a chiarire il comportamento, sotto pioggia, degli isolamenti, mediante indagini condotte, sia in laboratorio, che in ambiente naturale.

Già nel 1966 era stato avviato un programma di ricerche sulla fulminazione di strutture metalliche, quali elettrodotti e ripetitori televisivi, in collaborazione con la Rai e la Stet, entrambe interessate, come l'Enel, a ridurre la frequenza dei guasti provocati dal fulmine.

b) Reti elettriche

Le reti elettriche costituiscono un campo di ricerca molto vasto ed estremamente complesso e gli studi relativi si trovano talvolta al limite delle possibilità, anche dei più moderni metodi di analisi dei sistemi basati sull'impiego del calcolo automatico.

Le ricerche in questo campo si possono raggruppare a seconda degli scopi che si prefiggono, e cioè: la conoscenza del comportamento della rete nel suo assetto attuale e nei suoi prevedibili sviluppi; la regolazione della rete (frequenza e tensione); la sicurezza della rete (verifica della sicurezza, protezioni); l'ottimizzazione economica dell'esercizio; la pianificazione degli sviluppi futuri della rete.

Come già menzionato nelle relazioni degli anni precedenti, nel quadro dell'organizzazione dei servizi di calcolo tecnico funziona un servizio per i calcoli di rete con il compito di costituire e tenere aggiornato un archivio meccanografico dei dati delle nostre reti in servizio ed in programma, con accesso automatico ai dati stessi.

Il lavoro svolto nel 1967 ha portato al completamento del calcolo dei parametri di corto circuito della esistente rete ad alta tensione, ed è stato praticamente concluso quello degli stessi parametri della rete a 380-220 kV nell'assetto previsto per il 1972.

Per mezzo del microréseau dell'EdF è stata studiata la risposta di un tipico collegamento in corrente continua, che connette due reti a corrente alternata separate, a perturbazioni su una di queste reti.

Nella relazione al precedente bilancio era stato posto l'accento sulla importanza degli studi sulla dinamica degli impianti elettrici, ai fini del miglioramento della regolazione della frequenza e della tensione della rete e terconnesse. Nel quadro di questa attività, che va sviluppandosi regolarmente di anno in anno, si inserisce un ciclo di prove, ora in corso, per la della potenza di scambio fra reti interminazione delle caratteristiche dei regolatori delle turbine delle nostre centrali idroelettriche.

Una importante applicazione dell'automazione all'esercizio è l'impiego di calcolatori «on line» per la verifica della sicurezza della rete in condizione di guasti su linee o generatori. Per presentare un quadro continuamente aggiornato della situazione è necessario sviluppare speciali programmi per il calcolo delle potenze attive e reattive e delle tensioni sulla rete, tali da ridurre drasticamente i tempi di calcolo.

Problemi di ottimizzazione presenta la pianificazione delle reti a media tensione. Come si è detto nella relazione al precedente bilancio, è stato costituito un gruppo di lavoro internazionale EdF - VDEW - Enel con il compito di tradurre in «regole» maneggevoli con mezzi matematici le «consuetudini» con cui sono oggi concepiti in Francia, in Germania e in Italia il progetto e l'esercizio delle reti a media tensione. Nell'ambito di questo gruppo è stato completato il confronto di progetti di reti tipiche (francese, tedesca e italiana). E' inoltre proseguito il lavoro per la messa a punto di un programma di calcolo per il «planning» di reti a media tensione schematizzate.

c) Regolazione e automazione delle centrali elettriche

Nel campo di applicazione dei mezzi elettronici di calcolo alla automazione di una centrale elettrica, sono continuati gli studi per la scelta, l'installazione e la messa a punto di un elaboratore «on line», per la supervisione ed il controllo delle manovre.

In questo quadro, ed anche in vista della scelta degli schemi più adatti per la regolazione, sono continuati gli studi sul comportamento dinamico dei singoli componenti delle centrali, in particolare di quelle termoelettriche e dell'intero sistema in regime transitorio, per individuarne il modello matematico. L'individuazione di tali modelli matematici è d'altronde di importanza fondamentale per scegliere gli schemi più adatti per la regolazione primaria della centrale.

E' stato svolto pure uno studio preliminare sull'applicazione di circuiti logici per il comando delle operazioni relative all'avviamento, all'arresto e al cambiamento di modo di funzionamento dei gruppi pompa-turbina-generatore delle centrali di pompaggio. Come prima tappa, è stato sviluppato lo schema degli automatismi di un gruppo generatore idroelettrico.

d) Idraulica

Gli studi in corso nel campo dell'idraulica seguono due direttrici principali: problemi di stabilità nei sistemi idraulici in pressione, in particolare in quelli di pompaggio, e problemi idraulici delle centrali termoelettriche.

Sulla prima direttrice sono state intraprese indagini in relazione ai problemi di progettazione dei nuovi impianti di pompaggio, soprattutto di quello del Lago Delio: si è studiata in particolare la risonanza idraulica, cioè i fenomeni pulsanti accompagnati da

oscillazioni di pressione e di portata, che talvolta si verificano nei sistemi idraulici in pressione.

Per quanto riguarda la seconda direttrice di studio, sono state eseguite numerose prove di moto vario su modelli in depressione dei circuiti dell'acqua di raffreddamento dei condensatori di una centrale termoelettrica. Si è inoltre continuato lo studio teorico del regime transitorio di detti circuiti e sono stati messi a punto metodi di calcolo numerici, che permettono di pervenire a risultati in buon accordo con quelli sperimentali.

e) Strutture, materiali, fondazioni

Le ricerche raccolte sotto questo titolo possono distinguersi in due gruppi, sulla base della metodologia usata per affrontare i singoli temi.

Un primo gruppo comprende gli studi volti ad una utilizzazione sempre più spinta dei metodi di calcolo automatico per la soluzione dei problemi di statica e di dinamica delle strutture, per il calcolo delle strutture stesse e per la elaborazione della teoria di nuovi metodi sperimentali, da impiegare nelle ricerche sui materiali e sulle fondazioni.

Un secondo gruppo si riferisce alle ricerche e alle prove di laboratorio per determinare le caratteristiche dei materiali e studiarne il comportamento in condizioni che simulano quelle dei materiali in opera.

f) Idrologia

Nell'ambito degli studi — di cui si era già data notizia — intrapresi in occasione del «decennio idrologico internazionale», organizzato dall'Unesco, si inquadra una serie di lavori svolti nel 1967 sui bilanci idrologici. Rientra in questo gruppo lo studio sulle variazioni dei ghiacciai, lo studio sul rendimento in acqua di un manto nevoso ai fini della produzione idroelettrica, l'installazione di nuove stazioni evaporimetriche, infine, la complessa analisi dei caratteri idrometeorologici della zona del Monte Amiata, che ha comportato la ricognizione e la misura di oltre 500 sorgenti, analisi condotta in appoggio alle ricerche geotermiche.

g) Geotermica

Come si è riferito nella relazione al precedente bilancio, la nostra attività di ricerca nel campo geotermico è coordinata, sul piano nazionale, con l'attività del Cnr nell'ambito del «programma speciale di ricerca per lo sfruttamento delle forze endogene», che opera attraverso il centro di studi geotermici di Pisa. L'Ente è inoltre presente nella «commissione consultiva per lo sfruttamento delle forze endogene», che agisce anch'essa nell'ambito del Cnr, e collabora attivamente con gli organi direttivi ed esecutivi del «programma», sia sul piano tecnico, che su quello organizzativo. Il centro del Cnr si dedica a studi di carattere fondamentale, alla preparazione di un inventario completo delle sorgenti termiche in Italia, anche a bassa temperatura acque calde), e allo studio dello sfruttamento di queste ultime; l'Enel è invece principalmente interessato al reperimento di nuove sorgenti di vapore e allo sfruttamento di quelle note.

Nel quadro della collaborazione Enel-Cnr, è stato creato nel 1967, presso il centro di Pisa, un «centro internazionale per l'energia endogena», con compito di assistenza tecnica e di istruzione per i paesi in via di sviluppo.

Le indagini volte al potenziamento delle aree geotermiche hanno interessato la zona tradizionale di Larderel-

lo e la regione del Monte Amiata; in questa seconda zona sono stati rinvenuti solo negli ultimi anni vapori endogeni in quantità utilizzabile.

I due sondaggi ultimati nel 1967 nell'area di Poggio Nibbio hanno consentito di reperire un nuovo quantitativo di circa 90 tonnellate-ora di fluido. L'interesse di questi risultati sta nel fatto — già messo in rilievo nella precedente relazione — che l'area di Poggio Nibbio dista diversi chilometri dalle aree vaporifere note più prossime (Bagnore e Piancastagnaio) ed è da esse completamente separata come struttura geologica.

La parte meridionale della regione amiatina (zona di Corte Vecchia) è stata interessata, terminate le prospezioni di superficie, da un primo sondaggio esplorativo profondo che, alla fine del 1967, era ancora in corso di perforazione.

Per quanto concerne l'individuazione di nuove aree, con il 1967 ha avuto inizio un organico programma pluriennale di ricerche geotermiche che, estendendo l'indagine al di fuori dei centri ormai noti di produzione e sfruttamento (regione boracifera e Monte Amiata), intende interessare gradualmente tutte le zone del territorio nazionale potenzialmente idonee al reperimento di nuove fonti di energia endogena. L'anno in esame è stato dedicato allo studio preliminare delle aree di Radicofani, Roccamonfina e Viterbo-Monti Cimini; la complessità della rilevazione non consente tuttavia di arrivare a conclusioni definitive nel volgere di una sola stagione operativa.

Nel corso del 1967 sono a noi pervenute richieste di consulenza, sia da parte dell'Onu, che di singoli paesi.

h) Generazione magneto-idro-dinamica

In vista dell'applicazione di nuove tecniche di conversione della energia da termica ad elettrica, avente lo scopo di ottenere più alti rendimenti con macchinario adatto alle grandi produzioni, continua l'opera di un piccolo gruppo di nostri specialisti presso i laboratori dell'EdF a Les Renardières; ad essi la EdF ha affidato lo svolgimento di alcune parti del suo programma di ricerche nel campo della magnetoidrodinamica.

Nel corso del 1967 questi ricercatori hanno perseguito un'attività di analisi di diversi tipi di generatore su elaboratore elettronico, al fine di ottimizzarne il progetto; per la parte sperimentale si sono occupati di prove di durata di materiali e di prove sui metodi di iniezione dei gas e di eliminazione dell'additivo; hanno inoltre partecipato al progetto di nuovi banchi di prova, che verranno installati ed impiegati nel corso del 1968.

i) Inquinamento atmosferico, delle acque e del suolo

L'Ente pone particolare cura anche al problema dell'inquinamento atmosferico ed a tale riguardo è da segnalare che sono già state adottate, con oneri non indifferenti, le tecniche in uso presso i paesi più progrediti, dove tale problema è particolarmente sentito.

Nulla viene da noi tralasciato per seguire attivamente gli sviluppi di questa tecnica. Le misure effettuate nel 1967 in alcuni impianti sulla distribuzione dei gas, nei condotti di adduzione dei fumi dalla caldaia al camino, hanno confermato l'efficacia dei provvedimenti presi per migliorare il funzionamento dei precipitatori, sulla base degli studi su modelli, svolti nel 1965-66.

Sono in corso ricerche, a mezzo di modelli in galleria aerodinamica, sul

comportamento dei fumi emessi dai camini.

l) Dissalamento delle acque salmastre

Il problema dell'approvvigionamento idrico di grosse comunità in zone prive di risorse sufficienti è, com'è noto, uno dei grossi problemi dell'economia italiana; nel quadro della ricerca condotta sul piano nazionale per risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico, il Cnr ha costituito una commissione consultiva, della quale facciamo parte, ed ha istituito a Bari un centro di studi sul dissalamento, alla cui attività sperimentale collaboriamo con uomini e mezzi.

Fin dai primi mesi del 1967 i nostri tecnici hanno installato presso il centro studi del Cnr a Bari un primo impianto, costituito di tre colonne a scambio ionico, con relativo sistema di rigenerazione delle resine, e un secondo impianto, automatico, non ancora in funzione, prestato da una ditta privata.

m) Studi affidati a istituti universitari

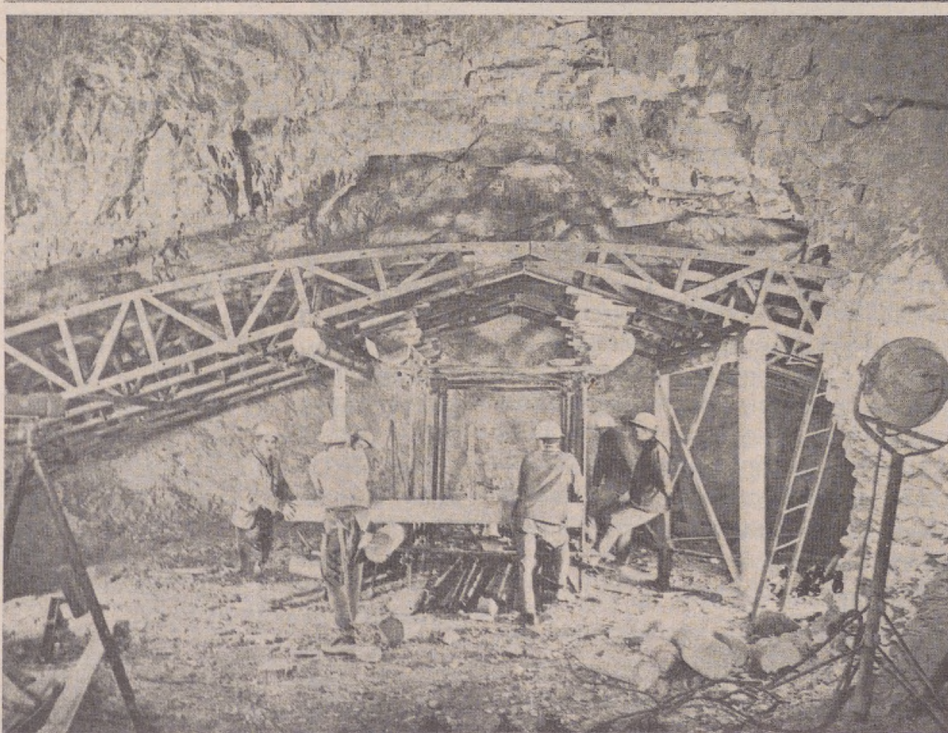
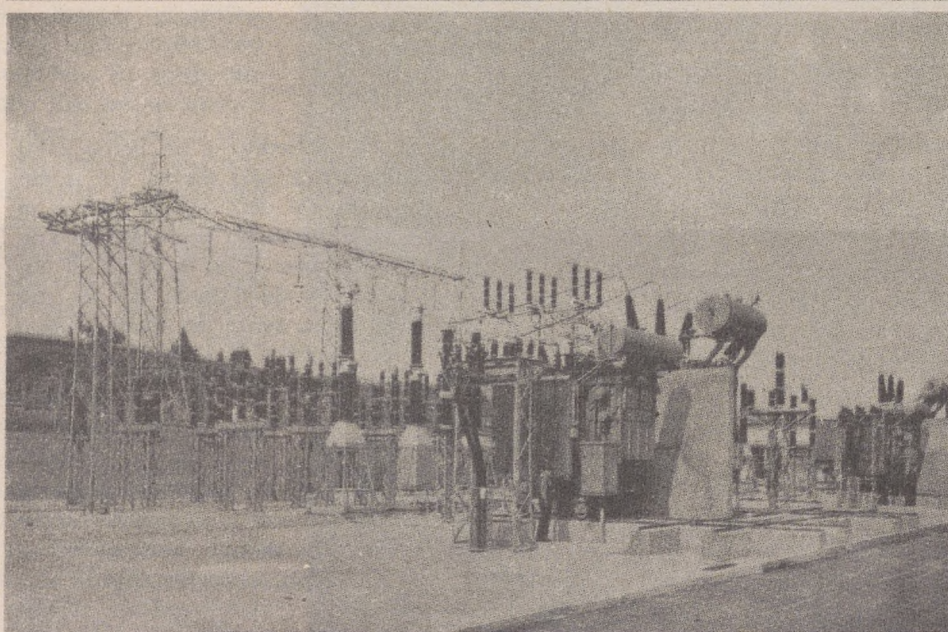
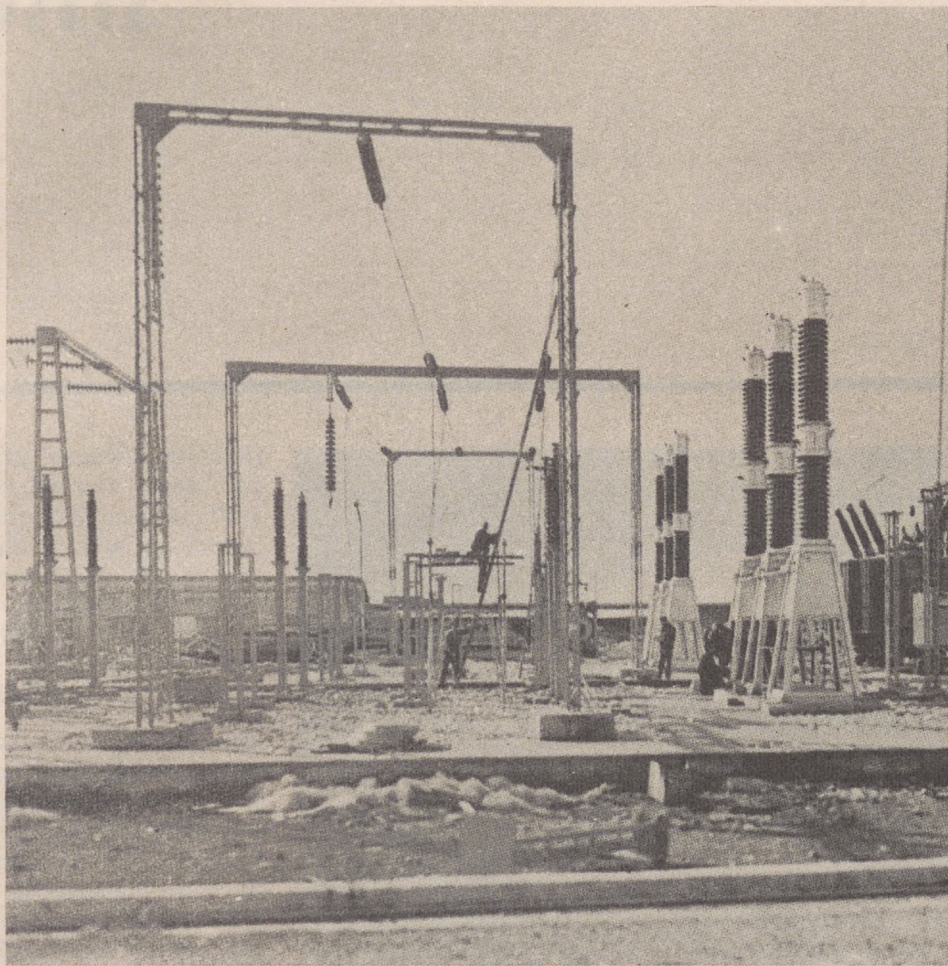
Si è data notizia nelle precedenti relazioni che l'Ente ricorre alla collaborazione di istituti universitari per lo studio di una parte degli argomenti che rientrano nei suoi programmi di ricerca; la maggior parte di questi studi è intimamente inserita nel quadro delle ricerche che svolgiamo direttamente o tramite Cesi, Cise ed Ismes: gli argomenti relativi sono pertanto stati già ricordati nei paragrafi che precedono. Ci si limita qui a dare notizia di alcune ricerche di carattere particolare, nel campo termico e nucleare, svolte da istituti universitari nel 1967. La prima riguarda il processo di formazione delle singole bolle di vapore nell'ebollizione di acqua sottomessa: è stato studiato mediante cinematografia ultrarapida e misure di distribuzione della temperatura intorno alla bolla nascente. Nel 1967 questa ricerca è stata svolta a pressione ambiente e continuerà a pressioni più elevate, fino alla pressione critica.

E' stata anche preparata una esauriente monografia sulle proprietà dell'acqua a pressioni e temperature a cavallo della zona critica, con particolare riguardo alle ricerche sullo scambio termico condotte nei principali laboratori del mondo.

Un'altra ricerca, condotta su modello semplificato, ha riguardato i fenomeni di instabilità termoidraulica nei circuiti di raffreddamento di un reattore nucleare ad acqua bollente; ancora in campo nucleare, uno studio ha riguardato la taratura delle barre di controllo della centrale nucleare di Latina con il metodo dello xenon ed un altro la formazione di plutonio nei reattori ad acqua.

Si ricorda infine uno studio, iniziato nel 1967, ma di durata pluriennale, sulla liberazione di prodotti di fissione, in particolare di radioiodio, da combustibile nucleare irraggiato; è una ricerca che, pur interessando tutti gli impianti nucleari, riveste una particolare importanza in Italia, in vista dell'auspicato sviluppo autonomo della « filiera » di reattori a nebbia.

Oltre ai « contributi per ricerche scientifiche » che figurano nel conto economico del bilancio per 1.358 milioni di lire, si stima che l'Enel abbia speso direttamente per la ricerca nel 1967 circa 4.200 milioni di lire.



Nelle foto dall'alto: le stazioni di trasformazione da 150 kV di Trapani e Vibo Valentia e i lavori per la costruzione dell'impianto idroelettrico del Lago Delio in provincia di Varese.

(1) CESI: Centro elettrotecnico sperimentale italiano.

CISE: Centro informazioni studi ed ISMES: Istituto sperimentale modelli e strutture.

Vogliamo inserire questo documento nelle nostre riflessioni sull'episodio dell'Isolotto di Firenze. Diversi possono essere gli atteggiamenti all'interno della comunione ecclesiale, ma ciò che conta è la disponibilità al servizio.

Don Zeno a don Mazzi

Nomadelfia, 25 Ottobre 1968

Caro Don Mazzi,

perché vi buttate in un'avventura che potrebbe finire per polverizzarvi, riducendo i vostri fedeli in un disordine e in un disorientamento fatale per essi e per molte genti di tutte le ideologie e confessioni?

Sulle prime avrete la sensazione di essere profeti, di preparare al mondo una Chiesa nuova; invece la previsione potrebbe essere questa: verrà la notte buia e deludente il vostro spirito fino alla più desolante e straziante amarezza, presenti in voi le immagini dei vostri amati fedeli, tristi e lacrimanti.

Avdete poi la forza di risalire la china sulla quale state per scivolare?

Ognuno di noi, specialmente se sacerdote, è tenuto a costruire in se stesso e nel mondo la Chiesa e a ricostruirla; ma solamente se siamo la Chiesa nella Chiesa: se siamo sangue, saturo di globuli rossi e di altre sostanze vitali, che scorra nelle arterie umane divine della Madre, alla quale apparteniamo fin dal Battesimo, riconfermato in noi stessi all'uso della ragione e abbracciato nel sacerdozio addirittura assicurando al Vescovo, quindi al Papa, quindi alla Chiesa « obbedienza e rispetto ».

Di te, Don Mazzi, sono molto amico e sono pure amico dei tuoi fedeli. Anche i nomadelfi sono tutti vostri amici. Siete stati nostri ospiti, graditissimi e ci siamo scambiati molte idee, brucianti affanni, nel desiderio di vedere la Chiesa nostra liberarsi da molte miserie sue, miserie umane veramente addoloranti, le quali sono in solido nostre miserie personali di tutti

e di ciascuno, ne siamo veramente tutti corresponsabili per cui l'abbiamo fatta e la facciamo nostra vittima. « Magister adest et vocat te ».

Tu lo sai: la mattina del 5 Febbraio 1952 entravo nello studio del Nunzio Apostolico in Roma, il quale mi comunicava un decreto della Suprema Congregazione. Decreto inappellabile che mi imponeva l'allontanamento da Nomadelfia.

Il Nunzio mi chiese che ne pensavo del decreto. Risposi che non lo condividevo e che però io non sono la Chiesa e che per questo mi sentivo onorato di avere il dono di fare un pesante atto di ubbidienza. E l'ho sottoscritto. L'ho fatto senza ritorni di fiamma. La Chiesa mi ha tolto da Nomadelfia e la Chiesa mi ha riportato in essa, facendomi parroco nel riconoscimento di Nomadelfia come popolo nuovo, fondato sulla Fede integralmente.

Appena uscito dallo studio del Nunzio Apostolico andai a Carpi presso mio fratello Don Vincenzo. Ivi chiamai i componenti il Consiglio Direttivo di Nomadelfia, la Presidenza. Prima di entrare in Consiglio per comunicare l'avvenuto, mi ritirai, solo. Mi inginocchiai sul gradino più alto di un altare della Cappella. C'era un tabernacolo, presente era Gesù Eucaristico. Una lampada da un filo di fiamma rossa stava a fianco del Signore.

La Cappella era buia, un buio in luminoso e vivissimo raccoglimento, immerso in sangue d'anima.

Ho pregato così: « Gesù caro, vedi che cosa mi capita? Vedi che il mio cuore si spezza? Ma tu hai obbedito al Padre tuo nel Getsemani e il Padre tuo è Dio. Il Papa, tuo Vicario, è un uomo come me, ma ha da te la sua au-

torità. Ho obbedito a un uomo e tu hai obbedito a Dio Padre. Un uomo al quale tu hai dato questo potere in terra, al quale io ho promesso su l'altare di ubbidire. E ho la gloria di ubbidire a te in quell'uomo che io amo come te in te, senza del quale io non sarei tuo sacerdote in eterno, senza del quale la Chiesa non sarebbe. Amen ».

Andai in Consiglio a comunicare la notizia.

La Madre ci ha poi riabbracciato e il suo cuore umano e divino è anche il nostro cuore di figli, sempre, prima, durante e dopo, « consummati in unitate ».

Prima di finire in così penosa avventura volete incontrarvi con noi nomadelfi? Volete venire con i vostri più intimi fedeli facendovi nostri ospiti per vivere insieme il nostro e vostro tormento? Volete unirvi a noi, « consummati in unitate »? Volete accettare la nostra proposta cristiana e sociale? Oppure volete accettare che veniamo noi a trattare con il vostro popolo questo fraterno affanno?

Siamo disposti ad attendarci presso la vostra Parrocchia e vivere con voi per trattare con voi tanto affare di Dio, quindi del popolo che in questo caso è tutto di Dio. Forse opereremmo insieme il miracolo di non franare; ma di rimbalzare attori e spettatori del sospirato « cambiamento di rotta » invocato da Pio XII il 10 Febbraio 1952 parlando al popolo di Roma.

« Che si trasformi il mondo da selvatico in umano e da umano in divino; vale a dire secondo il Cuore di Dio », disse il Papa.

A te e al popolo che la Chiesa ti ha affidato in cura d'anime, affetto proposte speranze.

tuo Don Zeno

Istituto Propaganda Libreria

Ci sono problematiche di estrema attualità e interesse che ogni studente deve conoscere e approfondire se non vuole condannarsi all'isolamento. La collana « Studi e Opinioni, vi aiuterà a tenere occhi ed orecchie aperti, a vivere il nostro tempo.

Autori vari

La Spagna si muove

Il mondo operaio, rurale, universitario, i circoli religiosi, la grande borghesia, scrutati in profondità da autori spagnoli.

L. 1.600

AUTORI VARI

La resistenza vietnamita

Testimonianze dirette di protagonisti della resistenza: la chiave per la valutazione degli avvenimenti d'oggi.

L. 1.600

DANIELOU - BOSCH

La chiesa di fronte al mondo

Dibattito tra un teologo cattolico e uno protestante sull'apertura della Chiesa ai problemi nuovi.

L. 1.200

PARCKER - BONNIOT

La follia nucleare

Documentata appassionata accusa agli armamenti nucleari; esposizione dei danni da questi recati al patrimonio genetico dell'umanità.

L. 1.200

AUTORI VARI

La violenza dei poveri

Il grido del povero non è di violenza ma di giustizia. Nessuno può dispensarsi dal servizio di liberazione degli oppressi.

L. 2.000

LAURENTIN

Bilancio del Concilio

Le importanti acquisizioni provenienti dalla grande assemblea, ma anche le manchevolezze, i limiti, le questioni rimaste insolite.

L. 2.000

GOUIER

Bergson e il Cristo dei vangeli

Fondamentale studio sulla filosofia della evoluzione creatrice e i suoi sviluppi.

L. 2.000

AUTORI VARI

Socialismo e cristianesimo

Possono i cristiani fare una scelta e militare in un partito socialista?

L. 1.400

AUTORI VARI

La pace è dichiarata

Lo scandalo della guerra. La proposta di inserire nelle tecniche sociopolitiche la dimensione cristiana che può avviare ad una soluzione.

L. 2.400

BUSCARLET

La grazia e l'incoscio

Vengono presentati per la prima volta gli elementi per una psicologia della grazia.

L. 2.400

BON

Il dialogo e i dialoghi

Una risposta alla esigenza del dialogo che si manifesta in ogni campo.

L. 2.500

MEMMI

Ritratto di un ebreo

Un bilancio sulla condizione dell'uomo ebreo nella società contemporanea ed il suo comportamento.

L. 2.800

KALMAR

I conflitti della persona

Una nuova dimensione alla medicina e una revisione personale per conoscere le proprie dimensioni ontologiche.

L. 1.800

In tutte le librerie
oppure da:
I. P. L.
Via Mercalli, 23
Milano 20122

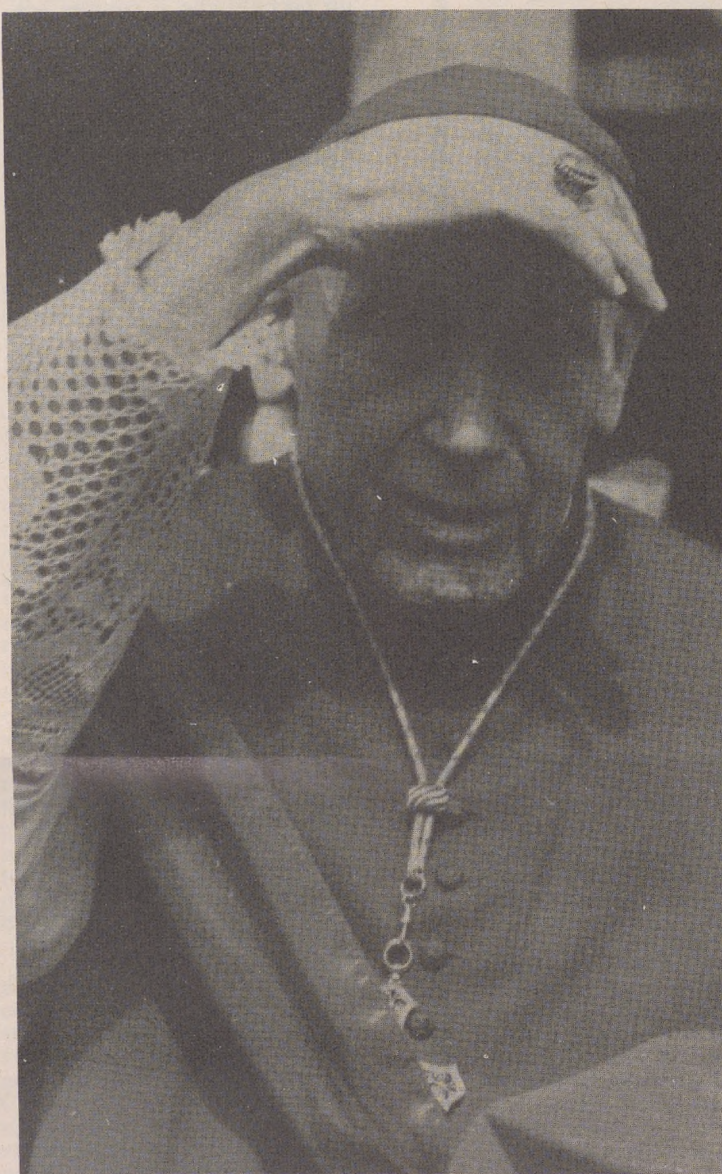
Agostino Bea: rivoluzione ecumenica non violenta

La morte del Cardinale Bea richiama tutti coloro che si occupano della ricerca dell'unità dei cristiani a riflettere.

Con l'istituzione del Segretariato per l'unione dei Cristiani (1960), con lo slancio dato all'ecumenismo dal Concilio, con i grandi avvenimenti del dopo-concilio, con il lavoro silenzioso ed ormai regolare dei gruppi misti tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese cristiane, non si pensava più che l'ecumenismo è ancora giovane nella Chiesa cattolica. Quasi non si ricordavano più le opposizioni del passato e le riserve ancora recenti. Le cose sembravano andare da sé, anzi si lamentava una certa lentezza. Ci si era abituati al progresso dei fatti. E non si pensava più a chi lo aveva iniziato non molto tempo fa a Roma. Il Cardinale Bea infatti quale presidente del Segretariato per l'unione dei Cristiani serviva nella moderazione l'unità dei cristiani. Certo pubblicava dei libri, dava interviste, scriveva articoli, riceveva non cattolici. E tutto ciò non passava inosservato. Tutto però veniva fatto con misura. Egli conosceva bene il campo, su cui operava e lo spazio a sua disposizione; conosceva la delicatezza delle questioni che portano in causa inevitabilmente la coscienza trattandosi della nostra fede; sapeva che occorre coraggio e serenità per dar loro una soluzione onesta. L'interessante era di procedere nella via del Signore con continuità. E con continuità e moderazione in breve tempo una rivoluzione è stata operata nella Chiesa cattolica: la rivoluzione ecumenica, teologica, spirituale e psicologica. A questa rivoluzione a Roma dopo averla iniziata il cardinale Bea imponeva il ritmo e la direzione. Con la sua azione la Chiesa cattolica da una posizione di difesa e di timore è entrata a far parte in pieno del movimento ecumenico. Un passaggio che per i rapporti ufficiali è avvenuto in un tempo brevissimo, anche se si fondavano in una sofferenza di decenni.

Qualche momento prima dei funerali *Visser't Hooft*, già segretario del Consiglio Mondiale delle Chiese, mi diceva: «E' sconvolgente. Bea sconosciuto alla vigilia del Concilio, è balzato d'un colpo al centro della cristianità. E' sconvolgente».

E' nota infatti la sua azione sempre determinante nel Concilio. I testi presentati dalla Commissione da lui presieduta erano tra i più difficili e i più impegnativi, tra i più dibattuti perché erano tra i più sofferti nel nostro passato non sempre giustificabile. Questi testi contenevano un mutamento di rotta. Ma il Concilio finì per approvare questa nuova direzione contenuta nel *Decreto sull'ecumenismo*, nella *Dichiarazione sulla libertà religiosa*, nella *Dichiarazione sulle relazioni con i non cristiani* con la parte tanto avversata sugli Ebrei. Oltre alle affermazioni esplicite, questi testi hanno influito talvolta sostanzialmente nell'elaborazione degli altri documenti conciliari dando loro una dimensione ecumenica. Anche se il dibattito conciliare vi ha apportato argomentazioni talvolta eterogenee e qualche ridimensionamento di compromesso, i testi presentati dal Cardinale Bea rimangono profondamente validi e determinanti per la vita della Chiesa nel futuro, soprattutto in vista dell'unità dei cristiani. Infatti è proprio nella ricerca dell'unità dei cristiani che si sintetizza l'azione del Cardinale Bea. In essa confluiscono la sua alta competenza biblica, la sua ricerca teologica degli ultimi anni e la sua attività pratica. E' stato il primo cardinale che si è recato a Istanbul dopo secoli per incontrare il Patriarca di Costantinopoli; è stato il Cardinale che si è portato a Ginevra patria di Calvino, per portare al Consiglio Mondiale delle Chiese l'accettazione di Roma di istituire il primo gruppo misto per inaugurare il dialogo ufficiale; è il cardinale che si è recato a Canterbury in visita all'Arcivescovo, nel cuore dell'anglicanesimo. E tutto è dovuto a lui e al Segretariato



che gli affidò Papa Giovanni se osservatori ufficiali non cattolici hanno partecipato al Concilio.

La Bibbia e l'incontro personale davano l'ispirazione e il successo alla sua attività per l'unità dei Cristiani.

Questa unità poi egli non la intendeva come un ghetto magari alquanto ampliato, ma come realtà e servizio aperti a tutti gli uomini. Sapeva bene inoltre che l'unità dei cristiani non si avrà se non tra uomini liberi, senza classismi e razzismi, tra uomini disposti più al servizio che al dominio. Oltre al lavoro in Concilio, ci indicano queste dimensioni gli ultimi libri scritti: *L'unione dei Cristiani* (1960); *L'unità nella libertà* (1964); *La Chiesa e il popolo ebraico* (1966); *La Chiesa e l'Umanità* (1967); *La Parola di Dio e l'umanità* (1967);

Servire, un'idea forza del Concilio e le sue basi bibliche (in corso di stampa). Inoltre poneva la ricerca di questa unità nel contesto reale del nostro tempo che nonostante l'età e il rapido cambiamento dei nostri giorni si sforzava di capire.

In reazione ai fermenti post-conciliari, in questi ultimi tempi nel mondo cattolico sono riapparsi dei timori: ed è stata più volte ricordata l'urgenza di cautela. Talvolta c'è chi pensa che il Concilio abbia scatenato smarrimenti e deviazioni. Si potrebbe correre il rischio di volersi fermare, per riprendere fiato, riassetare il campo o rivolgere lo sguardo al passato. Anche nel movimento ecumenico si sono manifestate questioni nuove e prese iniziative audaci.

Tutto ciò per chi ha sempre

proceduto con misura, al massimo poteva destare delle preoccupazioni, ma non suscitare la tentazione di fermarsi. Nel suo ultimo discorso preparato due settimane prima della morte, il Cardinale Bea ebbe a dire: «Man mano che progrediamo, nuovi problemi più complessi sono venuti alla ribalta. Ma con prudenza bisogna andare risolutamente avanti. E' il solo modo di influire e dare una direzione al movimento. Mantenendosi nella retroguardia e fermandosi di solito si rischia di provocare slittamenti e deviazioni. Ascoltiamo invece l'esortazione di S. Giovanni che il Santo Padre ha preso come motivo del discorso che ha pronunciato in S. Pietro nel ricevere il Patriarca Athenagoras «Chi ha orecchi intenda ciò che lo Spirito dice alle Chiese», ciò che lo Spirito domanda oggi alla Chiesa».

Il Cardinale Bea a Roma ha sbloccato le vie all'ecumenismo ed ha introdotto una preoccupazione nuova alla soluzione dei problemi della Chiesa, la dimensione ecumenica. Alla vigilia della morte egli guardava in avanti fiducioso e senza paure.

Per questo osservavo con tristezza il suo corpo partire da Roma per il ritorno al piccolo villaggio nativo di Riedböhringen che gli aveva dato i natali. Agostino Bea si allontanava da Roma.

Il Santo padre però ai rappresentanti delle altre Chiese cristiane venuti per i funerali, ancora un segno della positiva azione di Bea, affermava: «il Cardinale Bea dev'essere considerato sempre presente; egli aiuterà con le sue preghiere quanti si adoperano per questa alta missione di fede, di carità e di fraternità».

L'eredità lasciata nella Chiesa cattolica e nelle altre Chiese cristiane è grande. Raccolgerla e svilupparla così come vuole la parabola dei talenti ricevuti è il compito del prossimo futuro.

Eleuterio F. Fortino



Tempo di Dio e Ordini religiosi

Il convento di san Bernardino in Verona, dei frati minori francescani, qualche mese fa è assorto a simbolo di giovanile contestazione all'interno del proprio Ordine e nei confronti della Congregazione dei religiosi, con non minore risonanza di altre contestazioni ecclesiali: giornali e riviste, in Italia e all'estero, ne hanno offerto più o meno ampie e colorite cronache (per una presentazione della vicenda, v. Il Regno n. 164).

Recentemente un certo «gruppo giovanissimi» (immagino sempre dello stesso Ordine religioso, perché si sigla ofm, nonché con le iniziali P B - pace e bene, il motto francescano) ha preparato un grosso fascicolo ciclostilato, un dossier intitolato CONSTA comprendente «una prima serie di documenti», che illustrano i precedenti immediati della vicenda con accenni a precedenti remoti. Da quanto si sa, una casa editrice milanese sta per pubblicare la documentazione posteriore, quella relativa alla conclusione del caso, vale a dire dal Giugno 1968 in qua.

Avevo letto le cronache. E veramente la posizione presa dalle autorità (interne ed esterne all'Ordine francescano) mi era parsa sballata. Ingenuità e irreflessione nei giovani, ma rigidità assurda nei superiori.

Ho letto il dossier CON-TA. Mi è rimasta l'impressione negativa nei confronti dei superiori, ma purtroppo essa si è estesa anche ai giovani: nel convento di san Bernardino ho riconosciuto non tanto quel centro di rinnovamento che viene affermato ma non documentato in questo dossier (ma non ho elementi neppure per dire che non lo fosse), quanto piuttosto un centro di vicende — tra anziani e giovani, e tra anziani e anziani — incomprensioni, diffidenze, malanimo, rimproveri, accuse. Forse anche (ma è mai possibile?) odio. E questo almeno da un paio d'anni.

Ripeto: è dai documenti letti che ricavo questa impressione, e spero di sbagliarmi.

Mi sono però chiesto se il problema non derivi solo, o non derivi tanto, dalle persone componenti quella comunità, ma se negli Ordini religiosi oggi non risuonino come in una cassa armonica, amplificandoli e talvolta esasperandoli, i grossi temi della presenza della Chiesa nel mondo, del valore delle strutture a servizio dello Spirito, della funzione dell'autorità... Che non si possono vanificare con ironici sufficienti articoli su riviste o giornali anche autorevoli. Che vanno invece sofferti: il rapporto autorità-obbedienza ad esempio, è una croce portata certamente più da chi ha da esercitare l'autorità anche perché contemporaneamente ha da obbedire, ma non poco da tutti. E negli Ordini religiosi, in cui si fa voto di obbedienza con quello di povertà e di castità, non può non esserci questa profonda sofferenza.

Dalla lettura del dossier mi è venuto da paragonare il caso in questione a un sintomo di qualche cosa di più grave, cui non si pone rimedio con la semplice eliminazione del sintomo stesso come sembrano pretendere quelli che hanno sciolto la comunità di san Bernardino. Non son capace di alcun giudizio di valore e, purtroppo, ancor meno di suggerire il da farsi. Ma credo che la revisione che Ordini e Congregazioni religiose stanno facendo di se stessi nei Capitoli generali che si susseguono (alla luce del decreto conciliare Perfectae Caritatis, giudicato però da molti come generico e frutto di troppi compromessi) debba essere coraggiosa, radicale, sincera, di strutture e di spirito. Si dice che la Chiesa rischia di essere in ritardo sui tempi di Dio: gli Ordini religiosi, nonostante che la loro funzione escatologica e quindi dinamica esiga il contrario, rischiano di essere in ritardo sui tempi della Chiesa. (m. a.)

Clericalismo e grazia

L'impegno temporale della Chiesa

Il potere temporale della Chiesa non si giudica in astratto. Fu una necessità storica al suo sorgere, fu oggetto di grandi battaglie nel suo sviluppo, oggi la Gaudium et Spes la rinnega (n. 41) perché non risponde ai bisogni del nostro tempo.

Eppure si ama denunciare da più parti una nuova forma di potere temporale: il clericalismo. Alcuni moralisti hanno indicato il clericalismo fra i peccati contro la Chiesa. E' un peccato che si compie nell'esercizio della funzione pastorale e può consistere sia nel dare importanza più agli onori che gli ecclesiastici ricevono nella vita civile che alla loro vita spirituale, sia nel valutare il progresso del regno di Dio dall'influsso sociale e politico della gerarchia cattolica. Vari aspetti di questa nozione si presterebbero ad approfondimenti interessanti. Basta pensare a quanto sia sottile in certi casi la distinzione fra esercizio del potere e testimonianza, fra autorità e servizio. A volte i due aspetti sono compenetrati al punto che la distinzione si riduce a diversità di accenti. Non è forse vero che la Chiesa, e quindi anche la Gerarchia, deve operare come lievito nella realtà sociale e politica? Anche lì dunque deve crescere il regno di Dio, nelle sue manifestazioni visibili. Ma non è men vero che il regno di Dio non è primariamente né direttamente un fatto sociale e politico. E tuttavia la carità, che è l'anima del regno di Dio, trova oggi un oggetto sempre più necessario proprio nell'azione sociale e politica. Quando nel novembre del '67 il Consiglio internazionale di Pax Christi, presieduto dal card. Alfrink, chiese la fine dei bombardamenti USA nel Vietnam, si trattò certo di una ingerenza di un organismo cattolico in una questione politica, ma coloro che presero questo atteggiamento lo sentirono come un dovere di fedeltà al Vangelo.

Lo spirituale e il temporale sono così strettamente congiunti perché l'uomo è spirito che si realizza nel tempo.

Il soprannaturale e il temporale sono così strettamente congiunti perché Cristo è sceso nel tempo. Lì egli ha operato e opera la nostra salvezza. Ogni pagina della Bibbia annuncia questa compenetrazione.

Nell'Antico Testamento è anche la salvezza politica, e forse soprattutto la salvezza politica, che costituisce il segno della salvezza finale. Nel Nuovo Testamento il regno non è di questo mondo, e tuttavia Cristo opera nel mondo come primogenito della creazione: trae tutto a sé. Trae solo le coscienze o anche le cose, le strutture? E le trae mediamente, tramite le coscienze, o anche direttamente? E' facile porsi simili questioni, ma si tratta di abbagli. Non esistono le pure coscienze, come non esistono le strutture, esiste l'uomo che ha una coscienza e che organizza i rapporti umani. Cristo trae a sé l'uomo, e tutto ciò che l'uomo porta con sé: le ricchezze delle nazioni, come dice il profeta, citato nella Lu-

men Gentium per indicare il pluralismo nella Chiesa.

Non esiste in Cristo una vittoria dello spirito sulla carne. Bisogna invece prendere sul serio e lo spirito e la carne e cercare di armonizzarli fin da ora, poiché «credo nella risurrezione della carne». Da un punto di vista sociale, le conseguenze di questo principio sono nella lettera di Giacomo: «Fratelli miei, abbiate la fede del nostro Signore Gesù Cristo, Signore della gloria, scevra da preferenza di persone. Per esempio, viene alla vostra riunione un uomo con anello d'oro e vestito con molta distinzione; ed entra anche un povero vestito miseramente. Voi guardate quello col vesti- to elegante e gli dite: tu siediti qui, comodo. E al povero dite: sta lì in piedi, oppure: siediti ai piedi del mio sgambello. Non porreste in contraddizione voi stessi, non divertereste gente che prende decisioni cattive?... Dio non ha forse scelto i poveri di questo mondo per essere ricchi nella fede ed eredi del regno che ha promesso a chi lo ama? Voi invece avete disprezzato il povero!» (2, 1-6). Sembra che l'atteggiamento di Dio a favore dei poveri non sia da intendere limitato all'ambito della fede, ma, secondo la mentalità generale della Bibbia, esso si pone di fronte all'uomo in un rapporto esemplare. L'uomo è chiamato ad imitare al proprio livello i criteri che Dio rivela nella sua azione.

Oggi la Chiesa si è trovata davanti alla sfida marxista dell'efficienza pratica. Secondo Jolif (Concilium n. 9, 1967) il giudizio capitale dell'umanesimo ateo non è che la Chiesa abbia commesso sbagli nella sua storia, ma «che essa sia incapace di trasformarsi realmente nel suo voto concreto cioè di realizzare l'intento che essa proclama, di darsi una trascrizione storica e tangibile». Non ha senso dire: sono i cristiani che hanno sbagliato, ma l'essenza del cristianesimo è diversa. «Ricerca un'essenza di là o di qua della realtà storica... è lasciare il certo per l'incerto. L'umanesimo comprende la trascendenza dell'uomo non come «risalita speculativa verso un'idea, verso un'essenza», come evocazione di una «profondità spirituale», ma come «superamento continuo del dato». «Parlare dell'uomo... è sempre e unicamente riferirsi a un potere d'azione capace di sconvolgere il dato di fatto e di far scaturire da esso dei significati inediti».

La sfida non è sul piano dell'essere, ma del divenire. Non è sulla verità metafisica del cristianesimo, è sulla verità pratica. A nessuno interessa mettersi in ascolto di una Parola che poi non si possa «fare» con le proprie mani.

Il mondo protestante, che reagisce di solito più radicalmente ai mutamenti della filosofia dominante, dopo una fase di spiritualismo piuttosto disincarnato, subisce ora l'onda di ritorno di un terrenismo politicamente molto impegnato, di cui «La città secolare» di Harvey Cox è una

testimonianza eloquente. Per Cox «i principati e le potenze» che il N.T. dice sconfitti da Cristo «significano tutte le forze di una cultura che paralizzano e corrompono la libertà umana». Per la Chiesa annunciare questo kerigma della vittoria di Cristo è «proclamare il fatto che una rivoluzione è in corso, e che la battaglia decisiva è già accaduta». Anche se «essa non ha un piano per ricostruire il mondo, ... essa diffonde questo segnale non sotto forma di proposizioni generali, ma nel linguaggio di annunci specifici riguardo al luogo dove l'opera di liberazione è in atto e di inviti concreti ad unirsi alla lotta».

Questo atteggiamento è già più impegnativo per la Chiesa di quello richiesto dal 3° Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, pur caratterizzato da una certa fronda. Esso non pretende questi «annunci specifici» e «inviti concreti», e si limita a chiedere per i propositi di posizione chiara del- l'ambito dello sviluppo «una presa di posizione chiara della Chiesa sui valori fondamentali, ma senza che essa proponga soluzioni scientifiche e tecniche particolari».

Definire teoricamente quale debba essere un atteggiamento esatto della Chiesa di fronte a simili problemi è tutt'altro che facile, e forse non è nemmeno possibile, proprio perché si tratta di problemi temporali e quindi suscettibili di soluzioni diverse in diverse situazioni.

La stessa Chiesa cattolica nella stessa epoca esprime con reali differenze in circostanze diverse il suo modo di concepire la propria missione di fronte alle strutture temporali.

Paolo VI di fronte ai campesinos colombiani sembra concordare di fatto con la concezione del Congresso dell'apostolato dei laici. Egli dichiara di non avere «diretta competenza nelle cose temporali, e nemmeno... mezzi né autorità per intervenire praticamente nella questione», ma ha una parola chiara sui valori fondamentali quando afferma in un discorso successivo che «la violenza non è evangelica, non è cristiana; e che cambi bruschi o violenti di strutture sarebbero ingannevoli, non conformi alla dignità del popolo». Per il Papa «la chiave di volta del problema fondamentale in America latina è determinata dal duplice sforzo... di procedere sì a una riforma delle strutture sociali — perché, dichiarerà nel discorso ai Vescovi, «non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono gravi e opprimenti sperequazioni fra le classi e i cittadini d'un medesimo Paese» —, ma ad una riforma da tutti assimilabile». Senza «l'elevazione del modo di essere uomini della grande maggioranza di coloro che vivono oggi in America latina... ogni repentino cambio di strutture sarebbe un artificio vano e pericoloso».

E' evidente che se queste affermazioni avessero un valore prevalentemente teorico, sarebbe legittimo istituire un confronto con altre dichiara-

zioni di autorità ecclesiastiche sullo stesso tema generale, e cogliervi contraddizioni profonde. L'episcopato polacco ad esempio, il 29 dicembre 1967, ha dichiarato che «La Chiesa cattolica proclama il principio di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Di conseguenza noi rispettiamo tutto ciò che è conforme alla nostra Costituzione e alle nostre leggi. Noi leviamo la nostra voce se non quando si tratta di difendere la libertà della vita religiosa, dell'insegnamento religioso e della cultura cattolica, così come delle istituzioni ecclesiastiche necessarie ai bisogni dei fedeli. Parimenti noi chiediamo che i credenti siano cittadini a parte intera, senza alcuna discriminazione». L'intervento di Paolo VI, pur limitandosi a una parola chiara sui valori che egli ritiene fondamentali, va oltre i limiti in cui i vescovi polacchi ritengono legittimo levare la loro voce.

Se con questa rigida distinzione fra Dio e Cesare l'episcopato polacco si pone prudentemente un passo indietro rispetto a Paolo VI, l'episcopato sudamericano riunito a Medellin si è collocato invece un passo più avanti sulla via di un grande impegno pratico. Il documento conclusivo dichiara che «la mancanza di una coscienza politica nei nostri paesi rende indispensabile l'azione educatrice della Chiesa». Così le Conferenze episcopali organizzeranno la formazione dell'opinione pubblica; promuoveranno tramite le Commissioni di azione sociale corsi per varie categorie di persone, e anche per uomini politici; istituiranno la Commissione Giustizia e Pace almeno al livello nazionale, col triplice scopo di promuovere un dialogo efficace con persone e istituzioni responsabili delle decisioni che riguardano il bene comune, di scoprire ciò che può ledere la giustizia e di contribuire alla ricerca di soluzioni adeguate; trasformeranno Caritas da istituzione di beneficenza in istituzione inserita attivamente e con funzione promotrice nel processo di sviluppo del-

l'America latina. Addirittura si dichiara che «La Chiesa — popolo di Dio — presterà il suo aiuto ai diseredati di ogni genere e classe sociale perché conoscano i propri diritti e sappiano farne uso. A questo scopo la Chiesa userà la propria forza morale». Questa volontà di far uso della forza morale è espressa più di una volta, e l'impressione è che l'accento sia posto sul termine «forza». Non manca persino una velata minaccia a chi potrebbe «servirsi della posizione pacifista della Chiesa per opporsi, attivamente o passivamente, alle trasformazioni che sono necessarie».

E' chiaro qui quanto si sia lontani dall'atteggiamento prudente dei vescovi polacchi (e, per altro verso, dalla posizione dei deputati polacchi del movimento Pax, che vorrebbero dai vescovi un atteggiamento di pieno lealismo governativo) e come vi sia invece una pratica coincidenza con la funzione profetica assegnata alla Chiesa nell'interpretazione di Harvey Cox. Ma questo confronto, che sarebbe legittimo e darebbe risultati alquanto imbarazzanti se le dichiarazioni citate avessero un valore prevalentemente teorico, non turba nessuno se si ammette che prese di posizione di autorità ecclesiastiche e di movimenti laici in questo campo hanno un valore soprattutto pratico. I «valori fondamentali» su cui il Congresso mondiale dell'apostolato dei laici chiede «una presa di posizione chiara» hanno un ampio margine di variabilità nelle varie situazioni. In Polonia è fondamentale la libertà della Chiesa, in America latina è fondamentale l'impegno della Chiesa a favore della dignità umana. L'unica valutazione utile sarà in molti casi solo una valutazione di opportunità.

Tuttavia il documento di Medellin contiene due principi teorici che è interessante sviluppare:

- 1) «creare un ordine sociale giusto, senza il quale la pace è illusoria, è un compito eminentemente cristiano»;
- 2) «la Chiesa riconosce che

le istituzioni di azione temporale rientrano nella sfera specifica della società civile anche quando siano create e promosse da cristiani».

Mi pare che questi due principi significhino che la Chiesa non ha un potere temporale, ma esercita un servizio temporale. E se di servizio si tratta, esso non è informato dal principio gerarchico, ma dal principio della carità. Esso si esercita più nella forma di una proposta cui si risponde con la buona volontà, che in quello di un atto gerarchico cui si risponde con l'obbedienza.

Se questa interpretazione è giusta, si tratta di una dottrina sorprendentemente analoga a quella espressa da Rahner in una conferenza tenuta all'università Gregoriana in Roma nella primavera 1968 sul tema «Fede e secolarizzazione». «Nessun papa o concilio, osserva Rahner, può indicare come uscire dal cerchio infernale dell'equilibrio atomico o dell'esplosione planetaria della popolazione». Eppure si tratta di un problema umano e morale fondamentale. La Chiesa non è quindi «la reggente integrale dell'umano e del morale nel mondo». Rende il mondo alle sue responsabilità, non solo nella esecuzione, ma anche nella ricerca di certi imperativi pratici. La Chiesa però, come ogni gruppo in una società pluralistica, ha il diritto di farsi sentire con i mezzi legittimi. Essa può e deve avere un programma di azione, se riesce a produrlo, ma non può imporre alla coscienza dei fedeli, perché un programma di azione è una scelta fra alternative e accentuazioni possibili, non deduzione rigorosa da verità rivelate. In questo senso va interpretato secondo Rahner il termine «pastorale», applicato a quasi tutti i più recenti documenti del magistero. Le verità dottrinali sono sempre valide, ma bisogna giungere anche a proposte che non sono più semplici conclusioni teologiche, sono opzioni (cfr. la proposta all'ONU, per un fondo mondiale per lo sviluppo).

E' un metodo più rischioso, più esposto alla possibilità di errare, ma l'errore di chi agisce per amore è molto più fecondo della purezza di chi non agisce per accidia. La Chiesa, muovendo dall'istituzione della verità, «deve diventare istituzione di ragion pratica», perché solo così può realizzare la figura di popolo in marcia.

E' mal posto dunque il problema quando ci si domanda se la Chiesa non possa proprio rinunciare a un certo temporalismo, e come si possa ridurre al minimo la sua compromissione con le cose del tempo. Se deve essere come il Cristo, non può fare che come lui: comprometersi fino in fondo.

Non più solo col formare la mente alla perfezione, ma col formare la volontà all'azione. Non dichiarando il modo cristiano di reggere le cose umane, ma impegnando i cristiani a cercare le soluzioni migliori ai problemi umani.

Carlo Crocella

Panagulis e il suo contesto

L'ultima alba non è spuntata ancora per Panagulis. Di lui non sappiamo più nulla. Si dice sia stato relegato ad Egina in una prigione di cui non si esce se non per andare al cimitero. Pare certo però che, almeno per ora, sia ancora vivo.

Non ci fossero state le pressioni dei governi, le proteste per le strade, i vetri rotti delle ambasciate, ora di Panagulis scriveremmo il necrologio.

Ci troviamo invece a dover scrivere un panegirico sulla solidarietà di governi, personalità illustri, enti, associazioni che hanno voluto gridare la loro angoscia per la condanna a morte e hanno chiesto clemenza. Questo panegirico però preferiamo non scriverlo.

E la nostra difficoltà nasce dalla varietà dei fatti di solidarietà come dalla varietà degli autori di questi gesti.

Pur dovendo infatti riconoscere che alcuni, per il rispetto della propria funzione e del proprio ambito, non potevano e non dovevano andare oltre la generale riaffermazione della ingiustizia sostanziale della pena capitale e la richiesta di grazia, non possiamo però non notare che molti altri, pur potendo andare oltre, hanno preferito limitarsi solo a questo.

E spesso è stata la reazione di chi, di fronte alla situazione greca, si è ricordato solo ora dei principi di umanità, di chi ha voluto isolare il «caso Panagulis» dal contesto che lo ha generato come se si trattasse solo di un volgare strangolatore, di chi ha sbandierato le ragioni patriottiche per non azzardare pericolosi giudizi politici.

Alcuni hanno tirato in ballo anche la Cecoslovacchia giustificando il proprio

silenzio in questa occasione col silenzio di altri in quella. Non è però col silenzio che si risolvono le situazioni, tanto meno con gli «scaricabarile» di comodo.

E' sbagliato sia chi ha taciuto al tempo della Cecoslovacchia, sia chi tace oggi della Grecia.

Ci pare di essere però abbastanza al di sopra dei sospetti, avendo su queste pagine trattato ampiamente del problema cecoslovacco, per poter sottolineare con franchezza che nei due casi le reazioni sono state molto differenti.

Le cause del dramma cecoslovacco sono state esaminate minuziosamente in dibattiti d'ogni genere in tutta Italia; per molti del dramma greco esiste solo il dilemma: pena di morte o ergastolo del tirannicida?

A questo punto c'è da domandarsi legittimamente a cosa sia servito aver (per così dire) salvato la vita a Panagulis, quando si permette l'esistenza di un governo che con il suo progressivo trasformare un colpo di stato incruento in un sanguinoso giogo oppressore, di tirannicidi ne può generare ancora mille?

E l'interrogativo resterà fin quando colonnelli e ufficiali greci verranno ad imparare come si fa la guerra (non importa a chi) nelle basi della NATO, fin quando governanti greci, con stellette o senza, sederanno ai tavoli delle comunità europee, fin quando potenti organizzazioni economiche sosterranno la tracotanza e la ignominia, pronte a consigliare prudenti gesti di generosità per rabbonire l'opinione pubblica, una opinione pubblica che se solo fosse un po' meno disposta alle strumentalizzazioni, sarebbe certo un po' più capace di reagire alle mistificazioni. (m.f.)



La vittoria di Caldera in Venezuela apre ancora qualche speranza per l'America Latina, anche se naturalmente non ci si può lasciar prendere, ormai, da ottimismo. Ma la ricerca di vie nuove e costruttive, è pur necessaria.

Il prete, oggi, in Italia

Credo che il problema di cosa è, e cosa significa il prete oggi per la Chiesa e per gli uomini, sia veramente uno dei più difficili che la Comunità cristiana deve saper affrontare, senza rimandarlo più a lungo, se vuole sapersi rinnovare davvero, nella fedeltà a Dio e al mondo. Direi quasi che come col Concilio vi è stata una rivalutazione del laico, una riscoperta del posto autentico e proprio del laicato, così bisogna oggi giungere a purificare anche la funzione del prete nella comunità: ritrovando i veri valori su cui si fonda, e liberandola da tutte quelle sovrastrutture, che nei secoli la hanno sempre più appesantita e forse mistificata.

Il clero, i sacerdoti, sono sempre stati uno dei «gruppi sociali», abbastanza omogenei, più esposti alla critica di chiunque, in ogni tempo: forse perché più in vista, forse perché uomini che fondano la loro esistenza direttamente sulla fede, forse perché persone «scomode» perché problema per tutti coloro che li avvicinano: così, alimentata da questo alone di «misteriosità» o di «sacralità» è nata tutta una letteratura sul prete (ciascuno probabilmente ha presenti libri letti, inchieste-scandalo, indice sì di realtà profondamente sofferte e inquiete, ma condotte con senso più di curiosità che di carità), in cui il sacerdote è spesso identificato tout-court con la Chiesa istituzione gerarchica, al punto da creare scandalo nei credenti e nei non credenti nei momenti in cui assumeva posizioni non confacenti al «suo ruolo».

Oggi, in cui il senso dell'autorità non è più considerato sinonimo di autoritarismo, e viene capito solo all'interno delle due categorie della «comunità» e del «servizio», in cui «il sacro» è bandito dal mondo, per riscoprire in dimensione più autentica «la fede» e «il santo», in cui anche l'esser laici è considerato una vocazione, la figura del sacerdote come elemento fondante della Comunità, come colui che, solo, garantisce la presenza di Dio, ecc., viene a cadere.

Tutti sappiamo che la Comunità dei credenti oggi, è in un momento di transizione, di perplessità e talvolta di confusione, in cui si cercano di definire nuovamente gli ambiti restando però maggiormente fedeli allo Spirito e all'originalità dei carismi.

Così come c'è crisi nei credenti, e tutti ce ne accorgiamo continuamente, c'è crisi nei preti, che ricevuta una determinata formazione, si trovano ora in un mondo che chiede loro «tutt'altro».

E' il momento, questo attuale della Chiesa, in cui bisogna definire chiaramente ciò che il prete deve essere, ciò cui non può rinunciare, i valori essenziali su cui si fonda, le nuove fisionomie che può assumere per rispondere alle esigenze degli uomini senza tradire però la propria vocazione.

C'è il rischio che da una spiritualità di tipo monacale, che è stata data fino ad ora al prete nei seminari (e che ancora oggi è data: basti pensare alla difficoltà che incontra chi entra in seminario da adulto), si chieda ora al prete una spiritualità di tipo laicale, senza aiutarlo ad essere veramente se stesso, con un posto fondamentale e proprio nella comunità. «In realtà una spiritualità sacerdotale non esiste, essendo l'animo del prete modulato in gran parte su quello del monaco. La «via regia» dell'obbedienza è anche per il prete la principale garanzia di validità del suo apostolato, la castità celibataria ne è il carisma più singolare, l'essere «diverso dagli altri» ne caratterizza la santità. Naturalmente l'uscita dal seminario e l'inizio della attività pastorale faranno scoppiare questo quadro di vita (pag. 909).

Non è facile dire quali potranno essere le prospettive risolutive di questa crisi, cioè verso quali linee si evolverà la fisionomia del sacerdote in una società tecnica secolarizzata.

Si possono forse solo dare per sicure alcune cose, per tutto il resto dipenderà dalla comunità dei credenti il cercare con fede, in fedeltà alla Parola.

Su questo tema e su questi punti fermi, che ci dovrebbero già oggi essere, più o meno espliciti, è centrato tutto il n. 10 di **Presenza Pastorale** (1), nella prima parte, anzi, porta delle risposte a una inchiesta sulle cause di questa situazione di crisi, sulle linee per risolverla, ecc.; nella seconda parte, invece, ha degli articoli che possono aiutarci ad affrontare seriamente il problema: perché è anche problema nostro, cui siamo chiamati, in prima persona, a dare una risposta, su cui dobbiamo saper formulare un giudizio e delle prospettive, se siamo veramente parte del Popolo di Dio.

«La vera questione sta nella ricerca di quale sia la scelta fondamentale, l'opzione dell'interesse supremo che plasma la vita di un uomo, con cui il prete risponde interiormente alla vocazione apostolica». «...esattamente questa totale disponibilità al servizio della comunità cristiana, a mio parere, costituisce la fondamentale opzione intorno alla quale si costruisce tutta la spiritualità sacerdotale» (pag. 911-912).

Ci possiamo però, per esempio, domandare se questa scelta di mettersi al servizio della comunità, avviene per unica decisione personale o se invece è la stessa comunità cristiana di base che chiede a uno dei suoi membri di mettersi al servizio degli altri in questa particolare maniera (pag. 903): se cioè è la comunità che sceglie i suoi preti: il vescovo poi farebbe propria, di tutta la Chiesa, questa scelta con il sacramento dell'ordine.

Così dalla comunità stessa dovrebbe essere espresso il modo migliore con cui il prete dovrebbe attuare il servizio (penso all'esperienza dei preti operai, ... o professionisti, ... o ricercatori ... o invece completamente a servizio degli altri solo nella Chiesa, tenendo presente però che in questo modo può essere molto più difficile per il sacerdote capire veramente e aiutare i membri della sua comunità, immersi nella realtà del concreto lavoro quotidiano). In ogni caso queste diverse fisionomie saranno espressive

ne delle differenti situazioni concrete, ambientali, ecc... E ancora, la comunità che chiede a uno di essere prete, deve aiutarlo nella sua formazione, non può abbandonarlo per anni a un seminario: probabilmente rischierebbe poi di non capirlo e di non farsi capire più, di perdere completamente i contatti con lui; è come dire la responsabilità che abbiamo già fin da ora verso i seminari, i seminaristi, uno dei punti nodali della crisi sta lì, (lo dimostrano le risposte al questionario pubblicato a pag. 849-874), e dobbiamo aiutare i nostri vescovi a capirlo e a risolverlo.

E, come, questi, ci sono tanti altri problemi: una seria formazione biblica del prete (prima di ogni altra cosa gli sarà sempre richiesto di annunciare la Parola di Dio: dovrà quindi capirla, per non darne interpretazioni soggettive facilmente discutibili); la sua giusta collocazione; il tipo di rapporto che deve avere con la Gerarchia: cioè in cosa consiste la sua libertà; la castità: se è una scelta libera all'interno della vocazione sacerdotale, o se è una componente sostanziale di questa vocazione pag. 856-874; ecc....

Dobbiamo in ogni caso veramente renderci conto che la risposta a questi problemi sarà tanto più vera se tutta la comunità cristiana, quindi anche noi, saprà farli propri, e sulla base e della Bibbia e della mentalità attuale dar loro una risposta.

Paola Zabban

(1) Ci pare opportuno dare l'indice del numero:

- la gioia e la fatica di essere preti
- resoconto di un'inchiesta: dieci risposte
- per una ridefinizione del ruolo del sacerdote
- alcune riflessioni sul ministero del prete secondo il N.T.
- il prete: discorso teologico ancora aperto
- per una spiritualità del prete diocesano
- formazione sacerdotale
- dal Brasile: Chiesa in fermento

la rivista può essere richiesta a: *Presenza Pastorale* - A.C.I. - Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma - inviando L. 250 per copia sul c.c.p. 1/545.

libri ricevuti

R. MARLE', *Dietrich Bonhoeffer, testimone di Gesù Cristo tra i suoi fratelli*, Moncelliana, 1968.

HENRI LE SAUX, *Una messa alle sorgenti del Gange*, Morcelliana, Brescia, 1968.

JEAN-CLAUDE BARREAU, *Le fede di un pagano*, Morcelliana, Brescia, 1968.

MARIO FORNO, *L'acculturazione dei popoli primitivi*, Universale Studium; Roma, 1968.

ENRICO NICOLETTI, *Esistenza ed essere*, Studium, Roma, 1968.

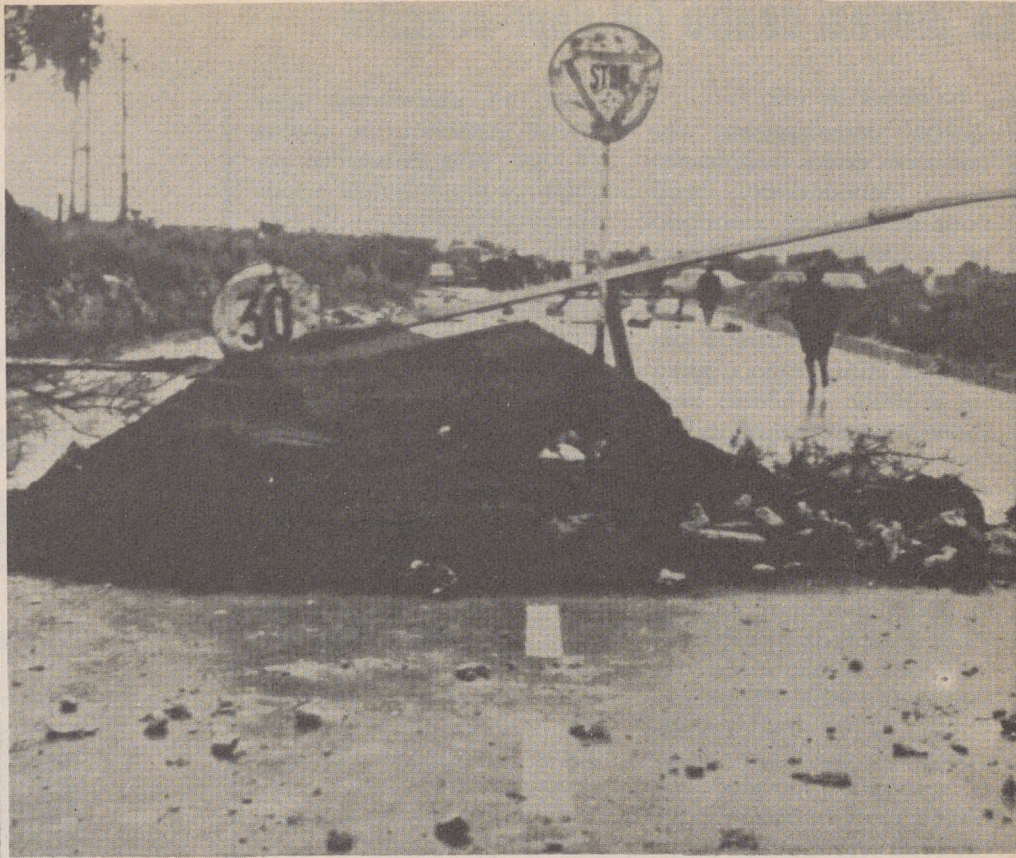
SANTE DI GIORGI, *La Chiesa della Speranza*, Grubaudi, Torino, 1968.

SANTINO SPARTA', *Immutato è il sorriso tra i solchi*, Il Nuovo Eon, Roma, 1968.

Manifesti della rivoluzione di maggio, Marsilio, Padova, 1968.

Società del benessere e condizione operaia, Atti del XVI Incontro Nazionale di studio delle ACLI a Vallombrosa, 1967, Collana Ricerche, 68.

Luigi Carlo DI MUZIO, *Lettere dall'altra sponda*, Studium, Roma, 1968.



Attenzione al peggio

Di fronte ai luttuosi fatti di Avola il silenzio rischia e di essere omertà, e le parole rischiano di essere rapina.

Eppure è un fatto che c'interessa tutti: di fronte al quale ciascuno di noi è offeso e colpevole.

Lo scontro fra la polizia e i braccianti siracusani non è un fatto a sé, uno sciagurato scherzo della sorte.

E' una consuetudine frequente, ormai, nelle strade della Repubblica, il fronteggiarsi di polizia e dimostranti. E' costume che si diffonde l'accettazione e l'incitamento alla violenza.

La continua e reciproca provocazione fra dimostranti e polizia è un gioco assai pericoloso. Sarebbe irresponsabile nascondersi quanto sia grave la situazione attuale; e come possa diventare peggiore se ci si abbandona alla faziosità.

Il valore della vita umana, spesse volte messa in pericolo e stavolta tragicamente violata, può forse indurci a riflessioni necessarie, così da apparire, forse, banali.

Anzitutto le cause di fondo. Universitari e studenti medi, operai e braccianti agricoli: la loro contestazione, la loro lotta è così giusta nelle motivazioni fondamentali, le loro rivendicazioni sono così ragionevoli ed eque che non è possibile negare significato alle parole «ingiustizia» e «violenza» del «sistema».

Fin che i datori di lavoro si comportano come si comportano nelle controversie sindacali; fin che i padroni della cultura si oppongono alle assemblee d'istituto e alla riforma dei piani di studio, non c'è che da scegliere le parole per indicarli come primi e principali responsabili di tutto quello che può avvenire; dal grave disagio sociale alla violenza, ai morti.

Certo tutta la comunità civile è corresponsabile di queste situazioni insensate; certo è responsabile anche quella che formalmente è la classe politica. Ma, pure, è necessario rilevare come il mondo politico operi (o... non operi) stretto com'è fra l'ostruzionismo pesante e morali-

stico degli uni e il disinteresse raffinato e velleitario di molti altri.

Un altro punto su cui dobbiamo riflettere è quello della violenza, del dissenso che si fa provocazione; delle dimostrazioni che sfiorano la rivolta. Non faremo il discorso dommatico della assoluta illiceità della violenza; ma non possiamo non riflettere su che cosa essa sia veramente: sangue, lutto, disumanità. Non possiamo non ripeterci che essa è normalmente sterile e dannosa. Che la sua giustificazione è cosa ardua, da ponderare bene, che è soluzione estrema. Non basta una reazione psicologica o uno stimolo d'avanguardia intellettuale. Sarà opportuno che le masse studentesche (e le loro guide!) riflettano attentamente su queste cose. I rischi della violenza; compreso quello che la tensione creata dagli uni finisce con lo scaricarsi sugli altri.

Bisogna pur dire poi che anche quello della polizia è un problema politico, di civiltà. Non si fa questione delle persone, della loro fatica, della loro stanchezza, della

loro paura. Ma è pur vero che, non da oggi, la presenza in forze e le operazioni della polizia si traducono anch'esse in autentiche provocazioni. Atteggiamenti minacciosi, cariche ingiustificate, botte alla cieca, violenze inutili e intollerabili su persone già «catturate»: son cose che si leggono, che tante persone confermano, che si vedono, anche. Tutto ciò è grave: tanto più in quanto è giustificato, poi, da vari legalisti che pur di liberare il transito di una via acconsentirebbero ad una carneficina. Senza pensare magari che ci sono di mezzo diritti (dai salari al diritto allo studio) non realizzati e ben maggiori che il diritto di transito sulla pubblica via (o dello stesso diritto di assistere alle... lezioni accademiche).

Non è pensabile che cresca — com'è necessario — la fiducia nello stato e nei suoi organi quando li si vede e li si sperimenta irragionevoli. E' un problema politico e di civiltà, dicevamo: la polizia non può e non deve diventare (o tornare ad essere) la forza visibile al

servizio della violenza occulta. E' chiaro anche per chi non vuole essere per nulla eversivo, che occorre cambiare urgentemente leggi, persone, costume. E, anzitutto, non permettere che peggiori. In un momento in cui fatti come la presenza di navi russe nel Mediterraneo son diventati tema di incessante martellamento psicologico e motivo di gravi provvedimenti di ordine militare; mentre la stampa si sforza di creare un clima di disagio e di paura oppure semina inquietezza ed istintività sperando di pescare nell'ordine i frutti di un moderato disordine, in questa situazione è perlomeno augurabile che gli organi più responsabili dello Stato sappiano astenersi da cose affrettate e rischiose; e non si prestino al gioco di chi punta al peggio.

Non resta che sottolineare l'urgenza che i problemi di fondo vengano sollecitamente affrontati e risolti, in modo serio. E che sia sempre più evidente e compresa la doverosità di un responsabile impegno politico di ciascuno.

Angelo Bertani

Novità

H. De Lubac - IL PENSIERO RELIGIOSO DI P. TEILHARD DE CHARDIN - pp. 415, II Ed., L. 3000.

H. De Lubac - LA PREGHIERA DI P. TEILHARD DE CHARDIN - pp. 216, III Ed., L. 2000.

H. De Lubac - TEILHARD DE CHARDIN MISSIONARIO DEL NOSTRO TEMPO - pp. 128, L. 1000.

I migliori e più completi commenti all'opera del Gesuita proibito.

Congar - De Lubac - Haering - Murray - Rahner

LA TEOLOGIA DOPO IL VATICANO II

Apporti dottrinali e prospettive per il futuro in una interpretazione ecumenica

pp. 828 L. 8000 rilegato

«Mi pare che il merito particolare del libro sia nel fatto che siamo davanti a studiosi davvero bravi nel lavoro di ricerca e che tuttavia non disdegnano di impiegare parte del loro tempo a darci delle pagine veramente limpide e accessibili ai "non specializzati" di buona volontà che intendono essere parte viva e cosciente nella ventura del concilio».

Nando Fabro «Il Gallo»

Morcelliana editrice - Brescia

La diocesi centro del dopo-concilio

(continua da pag. 1)

questo decentramento che non deve essere frazionamento o individualismo, bensì presa di coscienza e assunzione dei compiti e delle responsabilità specifiche di ogni comunità e di ogni cristiano. In una ancor più stretta adesione al Papa, segno e garanzia di unità, le Chiese locali (Conferenze episcopali e Diocesi) dovranno scoprire la loro vocazione — nel tessuto della Chiesa universale e nel loro contesto sociale ed umano — e realizzarla; così come in stretta unione al Vescovo, segno e garanzia di unità della Chiesa locale e del suo inserimento nella Chiesa universale, le comunità minori (parrocchie, associazioni, gruppi spontanei, famiglie) dovranno porsi in ascolto della Parola di Dio e scrutare i segni del tempo per configurare la loro personale vocazione e contribuire alla vitalità della comunità maggiore. E' questo il substrato teologico dell'importanza che vanno assumendo le Conferenze episcopali (al vertice, il Sinodo episcopale), così come gli organismi di consultazione e collegamento, in primo luogo i Consigli pastorali diocesani e parrocchiali, segno della realtà della Chiesa-comunione ed alimento di una pastorale più autentica, più ecclesiale, sostanzialmente dalla molteplicità e dalla varietà dei carismi sotto la garanzia del carisma-sacramento della gerarchia.

Questi anni di faticosi tentativi ed esperimenti sono la controprova di questa visione teologica: mentre la validità delle iniziative più varie

esige un inserimento nella trama gerarchica, la vitalità di ogni programmazione pastorale è proporzionale a questa partecipazione — di consiglio e di elaborazione prima ancora che di esecuzione — del popolo di Dio. Abbiamo tutti da cambiare mentalità, da chi è investito di autorità e troverebbe più semplice — oltretutto più consono alla propria formazione — esercitarla nella linea tradizionale del comando, sia pure equilibrato e paterno; a chi si trova a dover obbedire e non vorrebbe farlo se non dopo aver sempre compreso fino in fondo ed accettato ogni disposizione superiore. Ma tutto questo fa parte di quella « metanoia » di quel « cambiamento di mente » che se è necessario nei confronti di Dio (è la « penitenza », condizione di salvezza), non lo è meno per questi atteggiamenti spirituali che riguardano la vita di comunità.

Il discorso, come si vede, appare molto generico (anche se nasce dall'esperienza pastorale di tutti i giorni e dai fatti e dai tentativi concreti), ma suggerisce atteggiamenti interiori ed esteriori, della gerarchia, del clero e del laicato, e sollecita strumenti che creino nel dialogo e nella collaborazione quello spirito di comunità fatto di fede e di amore, che anima autorità ed obbedienza in un comune impegno di servizio e che porta la Chiesa ad essere, come l'ha ripetutamente definita il Concilio, una « comunione gerarchica ».

L. B.

Doposcuola cercasi

Molti gruppi di universitari in Italia stanno tentando l'esperienza del doposcuola, come confronto ed impegno diretto in una realtà sociale le cui fratture reclamano una presa di responsabilità a lungo e a breve termine.

Vorremmo invitare i nostri lettori ad offrirci una collaborazione in questo senso: nel ricercare documentazioni ed esperienze, ed offrirle alla comunicazione attraverso il nostro quindicinale, per maturarsi insieme su questi problemi, e stimolarci ad un impegno di servizio.

Attendiamo quindi in Redazione tutte le notizie che vorrete mandarci sui tentativi di doposcuola che sono in atto, e non solo da parte di universitari, come non solo da parte di fucini.

editoriale

(continua da pag. 1)

concretamente garantiti. Qualcuno dirà che quest'ultima via è illusoria. Non lo crediamo. Certo non si può misurare il suo tasso percentuale di validità; ma resta di efficacia reale e immediata. Si pensi al recentissimo caso Panagulis in Grecia; vittoria, anche se limitata, dell'opinione pubblica. Oppure alle trattative per la pace del Vietnam. Quanto ha influito l'opinione pubblica mondiale?

Quanto alla valutazione più sostanziale dei diritti dell'uomo, al di là dello schema borghese-illuministico accolto nella dichiarazione, resta forse il problema più arduo da risolvere.

Tempo fa, nella lettera del Cardinale Cicognani per la 39ª settimana sociale di Catania, si fece discorso di questo problema. Come le garanzie giuridiche formali delle nostre società siano inefficaci e come occorra per contro tener sempre presente quale criterio valido e sostanziale, il « bene comune ».

Non ci sembra che le indicazioni date siano esaurienti. Le garanzie giuridiche sono pur sempre le sole esistenti: anche se formali. E nessuna garanzia è mai scaturita concretamente con certezza da formulazioni non giuridiche o non formali.

Quanto al « bene comune »: ebbene confessiamo la nostra insoddisfazione. Non è certamente un concetto cristallizzato e astratto come la Dichiarazione universale. E' anzi, per sua natura, sempre in svolgimento, sempre suscettibile

Case alpine

Le case alpine di Meida e di Alba sono aperte e disponibili per prenotazioni, individuali o di gruppo, dal 4 gennaio al 15 febbraio.

Rivolgersi ad Ornella Visentin (Via Alfieri, 7 - Padova)

La casa di Valtournanche sarà aperta, ed accetta prenotazioni di persone, per i turni 26 dic.-1º gennaio e 1-6 gennaio. Rivolgersi a don Giacomino Piana (salita superiore S. Girolamo n. 49 - Genova).

Le case alpine fanno della vacanza un'occasione di incontro e di amicizia.



« Ci sono oggi nel mondo 750 milioni di uomini e di donne adulti che non sanno né leggere né scrivere. I programmi d'alfabetizzazione e diverse associazioni che si occupano dell'istruzione degli adulti offrono una seconda occasione di acquisire quell'istruzione che è stata rifiutata loro quando erano fanciulli » (UNESCO).

Durante il Seminario che la Fuci e il Movimento internazionale degli Studenti cattolici hanno organizzato a Verona per il 28 Dicembre '68 - 4 Gennaio 1969, sul tema: « Il Terzo Mondo: una provocazione per i cristiani », Cristobal Jannuzzi presenterà i tentativi di alfabetizzazione in atto in America Latina, illustrando il « Documento di base ».

di nuove implicazioni. Ma noi abbiamo bisogno di un concetto politico, attivo; abbiamo bisogno dell'equivalente politico di un'arma.

Come si potrebbe misurare il grado in cui vengono garantiti, *hic et nunc*, i diritti dell'uomo usando il concetto di bene comune? Solo negativamente. Poiché il bene comune, è pur sempre una aspirazione ideale, una meta finale. Ma può bastare?

Riteniamo che si debbano abbandonare le formulazioni di mete finali o di garanzie definitive in senso giuridico. Cioè abbandonarle alla loro destinazione naturale, che è di volta in volta filosofica o giuridica.

Un principio politico e attivo deve essere dialettico e dialettizzante. Sono cioè diritti dell'uomo in senso politico, quelli che realmente vengono garantiti ora nella situazione attuale a ogni uomo, anzi a ciascun uomo. Nulla di più. Tutto il resto non appartiene ai diritti dell'uomo, ma alle aspirazioni umanistiche che fermentano nella coscienza di ciascuno; e non perciò sono diritti.

Se prenderemo coscienza di ciò, riflettendo con attenzione a che cosa significa, non potremo sfuggire a un senso di sgomento o di scandalo. Non potremo sfuggire al senso della nostra responsabilità. Mentre è abbastanza facile dimenticare la responsabilità quando i diritti sono formulati, proclamati, garantiti, come se esistessero veramente.

Dopo vent'anni dalla Dichiarazione sarebbe già un risultato positivo se ci accorgessimo che le Dichiarazioni universali, quando non siano una mistificazione o un alibi, restano sostanzialmente al di fuori del campo di operatività politica, e che perciò è ora di cominciare a pensare ai diritti dell'uomo in modo più realistico e positivo. (g.m.)